

Lidiano Balocchi

# **LA MIA GENTE**

*Cento anni di un popolo:  
Selva di Santa Fiora 1882 - 1983*

Volume II

Associazione culturale per la Selva

### **L'intento**

Dedico due parole al volume che precede, dove sono ricordati tutti i Selvaioli dal 1880 al 1999 e quelli deceduti in tale periodo con un sunto della "storia" di ciascuno. Questo, senza quello, non ha giustificazioni.

Da anni pensavo alla costruzione di una "memoria" nel Cimitero parrocchiale di Selva per tutti i Selvaioli deceduti, ma, data la massiccia emigrazione, sarebbe stato possibile rintracciarli? No, però nella ricerca ho trovato tante altre notizie che mi hanno suggerito questo secondo. L'intento è quello di ricordare chi manca e lasciare una traccia alle generazioni future di Selvaioli, fiducioso che riprendano ad aumentare. Popolare o ripopolare la Selva è stato un atto più volte intrapreso nel millennio trascorso. I Selvaioli sono venuti dalle valli vicine, dalle pianure del Casentino, dalla "Padania". Oggi, allargando gli orizzonti, potranno venire di là dal mare. Che c'è di male, se il sudore dei nostri avi sarà ancora fertile e benefico? Ecco, queste pagine li metteranno in contatto con i loro predecessori.

### **Il percorso**

Nel luglio 1997 quando ho iniziato la ricerca non avevo un'idea precisa di dove sarei andato a parare. Con l'aiuto di don Ippolito Corridori nell'archivio diocesano di Pitigliano ho trovato registri riguardanti nascite, matrimoni e morti dal 1624 al 1999 avvenuti alla Selva. Ho limitato l'indagine ai decessi dal 1881, ma, vista la frequente ripetizione di nomi e cognomi, ho pensato che fosse meglio ricostruire le famiglie esistite, aiutandomi anche con gli atti di nascita. La cosa comportava più lavoro, ma facilitava tante cose. Fino agli anni venti di questo secolo, infatti, in ogni atto, vicino all'intestatario, venivano riportati i genitori ed i nonni. Inoltre prima del 1870 pochi Comuni avevano un servizio di stato civile. Perciò nelle parrocchie per molti anni ancora s'è usato compilare gli atti di nascita, morte e matrimoni con schematiche formule che permettevano al parroco brevi divagazioni a seconda di quanto il fatto colpiva l'immaginario. Ma poiché in quei registri risultavano solo la metà dei Selvaioli deceduti, un'altra parte, gli emigrati, li ho rintracciati nei registri del Comune di Santa Fiora e dalle segnalazioni dei parenti. In quelle divagazioni, dunque, ho colto i suggerimenti per il libro. Nessuno me ne abbia se, in alcuni fatti, m'ha aiutato un po' la fantasia. Insomma tocca al mio lettore distinguere la cronaca, dall'immaginazione mia o dal ricordo di altri... Io peraltro sono contento di aver rivissuto questo secolo con ogni Selvaiolo, con la mia famiglia e con il vicinato.

### **La prima parte – Le persone**

Contiene episodi significativi di alcuni Selvaioli la cui personalità ha lasciato una traccia. Devo ringraziare mia madre e mio padre – massimo suggeritore dell'intera storia -, che, negli anni, mi hanno fornito quasi tutte le notizie riferite. La freschezza e la genuinità dei personaggi è resa più viva dal racconto di Augusto e dal breve corsivo che accompagna ogni episodio: è l'atto che nel registro chiude la loro esistenza.

### **La seconda parte – Dalla morte la vita**

Vi sono raccolti i fatti che hanno segnato la giornata di un paese e sconvolto la vita quotidiana di tante famiglie. Per non rendere la lettura di queste pagine una fredda trascrizione degli eventi, vi ho aggiunto episodi della vita giornaliera, partendo dai fatti ricordati nei registri di morte dal 1881 al 1983, seguendo il filo dei ricordi personali o di altri testimoni. Quindi la parte è spesso un racconto in prima persona, coinvolto nella fatica per il pane quotidiano della famiglia, in cui lo "sfruttamento di minori" era scuola di vita, senza troppi sofismi. Anzi è stato salutare per la crescita morale di un popolo!

### **La terza parte – I dati**

I Frati Minori Francescani del Convento della SS. Trinità fornivano il parroco alla Selva, parrocchia di S. Stefano Protomartire. Quei parroci, pur succintamente e con un frasario "burocrattizzato", secondo la sensibilità, la cultura e la religiosità dell'estensore, hanno spesso deviato – ho già detto - dall'atto nudo e crudo e hanno fornito delle notizie utili a

ricostruire lo spirito, la vita e i costumi del tempo. Tutti i dati, quindi, sono stati fonti di statistiche e, mi auguro, di ulteriori studi. Il mio lavoro è frutto del loro.

#### **La quarta parte – Due storie diverse**

Nella ricerca mi sono imbattuto in due storie che hanno richiesto più tempo e impegno. Alla fine sono risultate un po' più lunghe e diverse dal contesto, ma non ho voluto perdere quelle notizie, ritenendole utili anche per il lettore. Ampio spazio è dedicato Virginia Bulgarini, pianese, progenitrice di tanta Selva, con una vita ricca di peripezie e di tanta sfortuna, madre di molti figli, che tuttavia seppero prendere la loro con spirito allegro e brillante.

#### **L'appendice e il dizionario**

Voglio sperare che il lettore prolunghi la lettura fino a questo punto, perché i documenti riprodotti non solo non sono noiosi, ma pur nella loro crudezza sono la parte più interessante. Nel testo ho fatto molto uso dei corsivi: evidenziano le parole di qualcuno, o la trascrizione di un atto, o le parole di uso locale che io spiego nel dizionario, fiducioso di avere qualche lettore anche fuori dalla terra amiatina

*L'autore.*

## INTRODUZIONE

<b>PARTE I – LE PERSONE .....</b>	<b>7</b>
Gigi, detto Pulendino .....	8
I guadagni di Buccica.....	8
Un figlio prematuro.....	9
I fioretti di Padre Cencino.....	9
Una famiglia sincera .....	10
Il poro Mechetto.....	10
Il telaio di Teresa .....	11
Aniceto, il postino.....	11
Ginevra, la nonna di tutti.....	12
Severino e la sua terra .....	12
I cappelli di paglia di Branda .....	13
Le novelle di Sofia .....	14
Terige.....	14
Il sigaro di Benvenuto.....	15
La fruciola di Nunziata .....	15
Milia Santa.....	16
I dispetti di Tonio.....	16
Casa la Sega.....	17
Assuntina e le cure omeopatiche.....	17
Soldato per sempre.....	18
La Toniaccia .....	18
Il cappello nuovo di Emilio.....	19
L’inchostro di Linda .....	20
Assunto e la fiasca.....	20
Paola di Pietro.....	21
Lo scottino .....	21
L’appetito di Pietro .....	22
Ada e la biro.....	22
Alfredo e le paure.....	22
Silvio e Alvaro .....	23
Pietretto.....	24
L’arco di Cecco Bello .....	24
La cura di Piero.....	25
Il sacco nero di Bracone.....	25
La forma di... sego .....	26
Silietto e l’orecchino .....	26
La sora Amalia.....	27

<b>PARTE II – DALLA MORTE LA VITA .....</b>	<b>28</b>
<b>IL LAVORO.....</b>	<b>29</b>
1 – GLI ANIMALI.....	29
2 – IL BOSCO .....	36
3 - LE MINIERE.....	40
4 – GLI INCIDENTI.....	46
<b>LA NATURA.....</b>	<b>49</b>
5 - I FIUMI .....	49
6 - I FULMINI .....	54
7 – IL FUOCO .....	56
<b>L'UOMO.....</b>	<b>59</b>
8 - LA MORTE PROVOCATA DA SE' .....	59
9 - LE ARMI.....	62
10 - I DELITTI .....	64
11 – LE GUERRE: SOLDATI PARTIGIANI E VITTIME .....	68
<b>PARTE III - I DATI .....</b>	<b>80</b>
Le nascite .....	81
I figli dell'ospizio .....	82
Le malattie dei bambini .....	84
Le malattie degli adulti .....	85
Matrimoni e convivenze .....	88
La donna .....	90
I mestieri .....	92
L'emigrazione.....	93
Le borgate.....	94
I soprannomi.....	97
I parroci .....	98
La scrittura degli atti.....	100

Religiosità e tradizioni .....	102
Proverbi e detti.....	112
<b>PARTE IV -DUE STORIE DIVERSE .....</b>	<b>114</b>
Dino in Africa: 1935 – 1936, una cosa seria raccontata oggi	115
La vita di Virginia Bulgarini .....	122
<b>APPENDICE.....</b>	<b>128</b>
<b>DIZIONARIO.....</b>	<b>144</b>
<b>BIBLIOGRAFIA.....</b>	<b>148</b>
<b>I PARTE – TUTTI <i>IN ORDINE ALFABETICO</i> .....</b>	<b>149</b>
<b>II PARTE – LA MEMORIA <i>TUTTI I DEFUNTI IN ORDINE DELLA DATA DI MORTE</i> .</b>	<b>150</b>
<b><i>GUIDA ALLA CONSULTAZIONE</i> .....</b>	<b>151</b>

# PARTE I – LE PERSONE

## Gigi, detto Pulendino

Anche Gigi viveva in una famiglia povera. Anzi più povera di altre, benché sveglia, memore che *povero e coglione non ti far mai*. Soltanto che il nostro dovette faticare un po' prima di entrare in quest'ordine di idee.

In terza elementare la maestra spesso dava da comporre i "pensierini". I ragazzi della Selva non brillavano di fantasia, sicché i pensieri ricorrenti e più abusati cadevano sul mangiare. "Ieri a pranzo la mamma mi ha fatto gli gnocchi". "Ieri mangiai la pastasciutta, poi andai alle pecore". "Ieri sera non avevo fame, la mamma mi ha fatto una tazza di latte coll'orzo e mi mandato a letto." Ieri è stata grande festa a casa mia, la mamma ha cucinato tutto il giorno: ci ha fatto i picci col sugo, l'arrosto di coniglio e anche il dolce".

La maestra era solita correggere i compiti leggendoli in classe. Purtroppo i pensiero di Gigi erano monotoni, anzi ripetitivi. Quando la maestra prendeva in mano il suo quaderno, i compagni in coro prevenivano la lettura: "Ieri ho mangiato la *pulenda*" poi lei continuava: "Era un tombolo grande, ma l'abbiamo finita". Insomma per quegli scolari Gigi era Pulendino. Da questo scherzare, però, il povero Pulendino si sentiva umiliato. Così un giorno confidò in famiglia che a scuola lo prendevano in giro perché mangiava sempre polenta.

- Bravo *sciorno!* - gli disse il padre - Te di' che hai mangiato la pastasciutta: mica t'hanno visto... -

Non passò molto tempo che in classe si ripropose la lettura dei pensiero. Quando toccò al quaderno di Pulendino i compagni ripeterono il solito sfottò. Ma la maestra li richiamò all'ordine e continuò:

- "Ieri ho mangiato la pastasciutta, che ha fatto la mamma"- poi lei volle commentare: -...e dimmi, Luigi, quanta n'hai mangiata !?

- Sette fette, maestra! -

## I guadagni di Buccica

Era di Santa Fiora, ma alla Selva Buccica ha lasciato tracce del suo passaggio.

Era vissuto sempre al paese, ma non era di famiglia benestante. Quando, come tanti ragazzini, fu mandato a garzone dai Mancini, gli fu dato in consegna il branco delle pecore. Ma per Buccica l'impatto fu tragico fin dal primo giorno. Con le pecore c'erano gli agnelli, i quali tutto il giorno stettero a giocare lontani dalle mamme: salti, corse, scorriere, a gruppi sparsi, da su e giù, da qua e là non dettero un attimo di pace al povero garzone che, secondo gli ordini, doveva tenere il branco unito. A sera, spossato, tornò dal datore di lavoro e protestò, perché il lavoro non corrispondeva ai patti: "*Io so' venuto a bada' le pecure, non i pecurini!...*"

Da grande, poi, Buccica si mise in affari. Un giorno si seppe che non passava più da Casa Cerri, perché temeva ritorsioni da quegli abitanti. Alla richiesta del perché, Buccica spiegava che in quella borgata li aveva buggerati: aveva venduto i treppiedi a due lire e cinquanta, non a tre lire come li aveva pagati !

## Un figlio prematuro

Beppe, detto Scopino perché figlio del poro Scopone, era molto semplice, anzi un po' troppo semplice. Si fece grande, passavano gli anni e passava l'età per ammogliarsi. Anche la famiglia non era *alletterata*: era più o meno della stessa pasta, ma si preoccupò di cercargli una "sistemazione". Un'altra famiglia vicina aveva lo stesso problema con una figlia. Le due famiglie capirono bene che era meglio avere metà problema per ciascuna e formare un'altra famiglia con i due ragazzi ormai maturi. Ma Luisa, la ragazza, non aveva atteso Beppino per assaporare le ebbrezze dell'unione matrimoniale e a fine giugno, dopo soli tre mesi di matrimonio, partorì. A Beppino, benché illetterato, i conti non tornavano: dopo tre mesi già padre! Come può essere? Senza far tanto chiasso, armato di santa pazienza, si recò da Giocondo, un anziano venerando nel paese:

- Sentite, Giocondo, la mi' Luisa ha fatto un figlio, ma mi pare che non sia il tempo giusto per essere figlio a me! Voi che ne dite?

- Perché, quando ti sei sposato?

- Ad aprile.

- Allora vediamo. Conta con me. Aprile, Codile, che bel mese di Aprile e son tre mesi! - cominciò Giocondo, aprendo con la mano destra un dito alla volta della sinistra. Poi continuò: - Maggio, Codaggio, che bel mese di Maggio e son sei! Giugno, Codugno, che bel mese di Giugno e son nove. Dunque siamo a fine giugno e sono passati nove mesi. I conti dicono che il tempo è giusto!

- Ah, allora sì! E' preciso. Meno male!... - E l'unione continuò ad essere sacrosanta anche per Beppino.

## I fioretti di Padre Cencino.

Molti anni fa al Convento viveva Padre Cencino, in verità Vincenzo. Ma era un frate piccolo e magro, per di più pareva quasi *sciorno* da quanto era semplice, sicché a prima vista destava ilarità. Al contrario possedeva un'arguzia disarmante. Di lui al paese si raccontano tanti aneddoti.

Per una festa di Pasqua Padre Cencino fu mandato a dire Messa a Castell'Azzara, il paese vicino. Durante la celebrazione i convenuti, invece di tenere un devoto raccoglimento, ammiccavano, ridicchiavano come per dire: "Guarda oggi chi ci hanno mandato a dire Messa..." Il buon frate si accorse della cosa e tirò dritto fino al Vangelo; lo lesse, poi si voltò per la predica che fu: "Cari Orsi, - così erano chiamati gli abitanti di Castell'Azzara - oggi è Pasqua. Non vi dirò altro, ma pensate che se vi hanno mandato me, vuol dire che non meritate di più..." e chiuse il discorso, seguitando la sacra funzione.

Ma Cencino non era da meno con i suoi confratelli. Una volta in convento si ammalò il cuoco e non c'era il sostituto. I frati si guardarono intorno: uno era "guardiano", un altro era studioso, un altro non lo aveva mai fatto, un altro curava le faccende fuori della casa religiosa, un altro ancora non era adatto per nessuna faccenda. Insomma i frati, anche se a malincuore (pare se ne giovassero poco) decisero in coro: - Vincenzino, bisogna che cucini tu!

- Mah!... - Cencino abbozzò una risposta affermativa più per santa obbedienza che per altro, però voleva dire: "*Se sta bene a voi!...*" e si mise a lavoro. Preparò un minestrone con la pasta fatta in casa che trovò: quale spezzata, quale grattugiata, quale lunga e quale corta e lo servì, anche se non tutta la pasta aveva lo stesso punto di cottura. I commensali mangiarono non senza accennare qualche disappunto, che Cencino percepì. Il secondo giorno trovò dei *cannucciotti*, un po' lunghi e rigati, forniti dalla carità dei benefattori. Li cucinò in un bel minestrone e li portò in tavola. I confratelli si

adattarono ancora a quel pasto che male si teneva sui cucchiari, ma, non senza venire meno alla santa pazienza, qualcuno confidò al vicino un cenno di critica, recepita da Cencino. Questi il terzo giorno frugò nella *mesa*, rovistò il magazzino e trovò riso, pasta fatta in casa, cannucciotti... Mise in pentola ogni tipo in tempi diversi, bollì tutto insieme nel solito minestrone e lo servì abbondante sui piatti dei confratelli, dicendo: - Sentite, ve lo do così, perché ognuno si scelga quello che gli piace...-

## Una famiglia sincera

Durante la prima guerra mondiale l'Italia, come l'Europa intera, fu colpita dall'epidemia della febbre spagnola, che aveva esiti mortali. Alla Selva fortunatamente non fu una vera e propria epidemia, comunque se ne verificarono alcuni casi. Maria era una donna anziana, ma semplice, senza malizia, al limite dell'ingenuità, come del resto erano semplici componenti la famiglia.

Sestilio, a sedici anni, nel mese di aprile del 1918 fu colpito dal terribile morbo e mostrava dei segni che non facevano presagire bene. Maria, da buona vicina di casa, sentì il dovere di andare a fargli una visita. In tali circostanze ognuno tira fuori la sua personalità: si interessò al male, ai sintomi, ai rimedi... Alla fine concluse: *“Certo che vi dispiacerà morire così giovane!”* Il ragazzo, impaurito, chiamò la madre: *“Mamma, mandala via questa scompia!”* La donna se ne andò, purtroppo ciò non riuscì a scongiurare il peggio.

Una trentina d'anni dopo Egisto, figlio di Maria, andò a trovare Augusto, infermo nel letto da molto tempo. Soffriva di cattiva circolazione. Pertanto era condannato alla immobilità con le gambe sollevate. Tutto questo ad Egisto non fece una buona impressione. Sicché salutò il malato, e, senza tanti preamboli, manifestò il suo pensiero: *“Lo dicevano che la cosa non era buona, ma così non me lo credevo. Certo che ve la caverete, ma...”*

Ad Augusto è andata meglio di Sestilio, però tuttora porta le conseguenze di quel male.

*... Maria; età: anni 75, fu Giovanni; data di morte: 15 settembre 1928; coi conforti religiosi.*

*... Egisto n. Selva 18/9/1886, m. Selva 4/3/1961, munito di tutti i conforti religiosi è morto alle prime ore del 4 marzo ... E' stato sepolto alla Selva.*

## Il poro Mechetto

Fino a qualche anno fa era visibile a lato dello *stradello*, che, attraverso la Selce, come scorciatoia conduceva a Santa Fiora, una crocetta di ferro sopra un sasso di peperino con la dedica. Un segno povero che aveva resistito per anni, finché qualche *strullo* ha cancellato la strada e spianato i sassi. Mechetto, com'era chiamato Domenico Balocchi, viveva solo in quella casetta sopra la Selce sulla via per Monte Calvo. Aveva il bestiame che mandava al pascolo nei campi vicini e... gli piaceva il vino in compagnia. Così, quando poteva, andava a Santa Fiora per rompere la monotonia della sua giornata. Lo *stradello* allora era una mulattiera, la sola strada che univa la Selva al Municipio. Quel giorno Mechetto forse fece più tardi del solito o forse era più “carico” del solito. Secondo quanto pensano i paesani, non ce la fece a trascinare gli ultimi passi prima di entrare in casa e si addormentò lì sulla strada, dove la terra faceva una cunetta comoda come il suo giaciglio. Durante la notte una coltre di neve lo coprì, ma, pur benevola, non lo separò dal freddo dell'inverno che lo congelò. Mechetto dal torpore del sonno di Bacco passò a quello della morte senza sofferenza.

*Addì 10 marzo 1909 è passato all'altra vita Balocchi Domenico. Età: 56 ... Campagnolo. Avvertenza particolare: Fu trovato morto in mezzo alla via per Santa Fiora.*

## **Il telaio di Teresa**

L'ho conosciuta negli ultimi anni della sua vita e l'ho vista poche volte, ma sempre seduta al telaio. Sebbene molto anziana, non lasciò, quindi, il suo lavoro fino agli ultimi giorni. Quando dalla Corsica venivo a scuola, a volte passavo dal Telaio, così si diceva la contrada ove sorgeva il suo laboratorio, vicino alle Case Nuove. Ricordo bene com'era fatto e come funzionava. Nella grande stanza c'era una grande macchina di legno, dei fili tesi in più strati e più livelli. Teresa tirava da qua e là in mezzo ai fili una spoletta carica di altro filo. Poi coi piedi e con le mani manovrava la macchina. Con dei colpi forti e secchi di quei legni la tela veniva tirata e pressata. Dopo cominciava un altro giro. E così via con un ritmo quasi musicale.

L'anno che andai al Telaio fu perché i miei le avevano ordinato dei teli e sacchi di canapa. Quell'anno al podere avevamo seminato la canapa come le altre erbe. Fu una cosa laboriosa. La canapa fece un lungo stelo e quando fu matura, si tagliò. A fasci la portammo a macerare in un pozzo vicino alla Scabbia. Poi fu battuta, tritata con un attrezzo strano e cardata con un pettine. Una volta ridotta a fibre sottilissime, venne filata e portata al telaio. Dal lavoro di Teresa vennero fuori lenzuoli, teli per il pane, panni per asciugamani, sacchi da farina e per colare il ranno. I lenzuoli e gli asciugamani erano freschi, ma assai ruvidi.

*Balocchi Teresa...di anni 78 è morta circa alle ore 5 del 9.11.1950 in seguito a diarrea prolungata. Ha ricevuto tutti i sacramenti. Donna ammirabile per il lavoro del telaio, esemplare e devota, compianta da tutti quelli che la conoscevano è stata sepolta nel cimitero di questa parrocchia accompagnata da tutta la popolazione.*

## **Aniceto, il postino**

Forse a quei tempi non si andava in pensione, perché io l'ho visto portare la posta fino a poco prima di morire. Condivideva l'incarico con la moglie; in due consegnavano la posta a metà paese per ciascuno. Poi quell'incarico è passato al nipote e alla moglie di questi e infine alla pronipote.

Ma è lui quello che ho impresso. Era un vecchietto alto e secco, vestito di scuro con sempre un cappello nero in testa, che si toglieva solo per salutare quando usciva dall'aula. Sì perché ogni tanto veniva nella scuola, entrava nella mia aula e chiedeva: "Chi c'è oggi della Corsica?" Spesso rispondevo io. In questo modo, se aveva un solo pezzo da recapitare, si risparmiava il viaggio, dandomi un periodico da consegnare agli Olivi, Iader o Emilio. Io lo facevo volentieri, mi sentivo importante.

Ma la sua figura la ricordo anche perché portava la posta con la somara. Una somara color nero bruciato, vecchia sicuramente, perché camminava lemme lemme e ciondolava la testa qua e là. Aniceto non saliva a cavallo, ma le caricava due bisacce con la posta. La somara, ad ogni stazione che Aniceto faceva, si fermava volentieri e malvolentieri ripartiva. Allora il padrone le andava dietro, con le due mani le dava una spinta e ordinava: "Arrilà! Via... Vai!..." La somara pareva ci pensasse un po', poi riprendeva la marcia, lemme lemme. Quando andava a Santa Fiora, il viaggio era più lungo e meno

accidentato, Aniceto saliva a cavallo. Ma non in sella. Saliva sul fondo schiena della somara, perché nella sella il posto era riservato alle due bisacce della posta.

*Capecchi Aniceto di anni 71 ... è morto in questa parrocchia alle ore 21 del 13 novembre 1950. Alcuni giorni prima della morte aveva ricevuto tutti i sacramenti. Ha sopportato il grave male (tumore) con molta rassegnazione. E' morto in pieno sentimento facendosi il segno della croce e raccomandandosi l'anima. Varie persone erano presenti facendo tutte le dovute orazioni. E' stato sepolto nel cimitero della parrocchia accompagnato da numeroso popolo.*

## **Ginevra, la nonna di tutti**

Ginevra era una vecchina tanto buona. Tutte le mattine, se poteva, sistemava le faccende di casa molto presto, si preparava e andava a messa. Una nipote ricorda che, prima di partire, puliva le scarpe e le lucidava con la fuliggine nera del fondo del paiolo. Per i ragazzi aveva sempre qualche novità o una sorpresina. A volte per tornare da scuola non passavo per le Faggete, ma facevo il giro più lungo per la strada nuova fino a Poggio Marcone e, per Casa Dondolini, arrivavo alla Corsica. Altre volte andavo a trovare Ginevra, ritornando dal Convento: lei abitava a Poggio Marcone o, come dicevano altri, al Prataccio. Aveva un modo molto affettuoso di trattare con noi ragazzi, ma io non ne ho mai approfittato: temevo di darle noia. Aveva una cosa che a me piaceva tanto: le vedute di paesi e città dell'America. Un suo figlio da là, non saprei dire da quale nazione, aveva portato a Ginevra una macchinetta, dove si inseriva un disco contenente delle diapositive e, guardando come in un binocolo verso la luce, si vedevano cose meravigliose di un mondo di fiaba. Poi, toccando un gancio, si girava la ruota e il panorama cambiava: erano vedute di bellezze del mondo, spazi e costruzioni grandissime, modernissime, coloratissime e inimmaginabili per me che non ero mai andato oltre le bellezze medievali di Santa Fiora. In verità andavo apposta a trovare Ginevra, ma se non me lo offriva lei, io non le chiedevo quel marchinegno.

*La sera del 10 dicembre 1954 alle ore 19.20 è deceduta Ginevra Biserni ...aveva 73 anni. Ha lasciato in tutti un ricordo grato ed affettuoso per l'esemplarità della vita e la bontà che la distingueva. Era madre di nove figli due dei quali francescani, uno sacerdote attualmente Commissario Provinciale dei Missionari Cappuccini negli U.S.A., l'altro fratello laico, residente in Toscana.*

## **Severino e la sua terra**

Di lui si racconta che vedeva nel dottore uno "spiccialetti", perché, a suo dire, vuotava i letti dai malati per demeriti professionali. In vita aveva espresso il desiderio di un funerale solenne nella "chiesa grande" (la parrocchiale del convento), cosa che proprio per lui non avvenne. *Nonno piccino*, lo dicevano i nipoti, perché era curvo, magro e piccolo. Di questo, secondo lui, erano state causa le *forme* di risanamento e di bonifica dei campi scavate a zappa e pala al Crocione. Negli ultimi anni di vita, quando ci incontravamo amava raccontare... Non mi conosceva, perché non mi vedeva: era quasi cieco. Sapeva di chi ero. Badava le pecore seduto a margine del campo. Diceva di vederle come delle nuvole, ma le sentiva vicino e dal suono del campano sapeva che non erano a far danno. Del *poro* Severino ho poi un ricordo buffo. Qualche anno prima della morte, quando al Crocione non vi era la variante della Provinciale, per andare agli Stabbiati si passava per la carrareccia che costeggiava i suoi campi. Camminavo un po' dietro lui, ma non mi vedeva e non mi sentiva. Notavo che si

chinava, raccoglieva dalla strada lo sterco di vacca secco e lo gettava nel campo. Mi meravigliò molto la cosa, perché mi parve un attaccamento eccessivo alla terra, alla proprietà, tanto da volerla rendere fertile ad ogni costo. Eppure la povertà e la durezza di una vita strappata alla fame a fatica aveva insegnato ad apprezzare quello che ci circonda come tutto necessario.

*Alle ore 3 della notte 18 - 19 febbraio decedeva Biserni Severino...(11.1.1875 - 19.2.1956). E' morto per vecchiaia dopo poche ore di infermità . Fu possibile amministrargli solo l'Estrema unzione, dato l'improvviso collasso. Le esequie si svolsero il giorno seguente nella chiesina della Selva, e questo per l'inclemenza della stagione, e fu tumulato alla Selva.*

## I cappelli di paglia di Branda

Branda è stato un personaggio per la Selva. Di lei hanno scritto e detto, di lei tutti sanno qualcosa. Anch'io ho qualche ricordo.

Abitava al Canalone, vicino alla Corsica. A volte la incontravo, ma più spesso la vedevo da lontano e passavo da un'altra parte, perché mi faceva paura. I grandi dicevano di lei come persona "strana" ed io l'avevo catalogata tra quelle da evitare. Eppure non mangiava nessuno, anzi poteva risultare gradevole conversare con lei, anche se aveva un aspetto duro e un parlare severo, corto, forse burbero. Dava sempre quelle battute che - come si dice alla Selva - arrivavano prima all'osso che alla pelle. Parlava per aforismi, le sue risposte erano sentenze. Per questo era ritenuta un personaggio schivo: a pochi dava confidenza. Quel poco che diceva a quei pochi che l'ascoltavano veniva tenuto a memoria, anche perché spesso si esprimeva in versi e rime per rendere il suo dire un messaggio esclusivo. Ma non lo faceva intenzionalmente: le veniva naturale. Era sempre dietro al suo "branchetto" di pecore, che portava dove c'era pascolo. Spesso alle Faggete. Qui la incontravo quando tornavo da scuola. In piedi o seduta, lei recitava il suo personaggio. Non alta, con un cappello a larghe falde in testa ed un fazzoletto che da sopra le avvolgeva la testa ed era annodato sotto la gola; vestitoni lunghi, scuri, a più strati - uno sopra l'altro - e uno *zinale* alla vita; scarpe grosse, rabberciate, da uomo. Non appariva molto femminile, né dava l'impressione che curasse più di tanto la pulizia, ma penso che fosse parte del suo personaggio. Spesso faceva la calza, altre volte filava: con la rocca e il fuso torceva il filo di lana che poi, passato al trespolo, aggomitava per usarlo coi ferri.

Ho anche un aneddoto. Sandro Olivi era anziano, per di più era un uomo molto "semplice", sicché qualcuno che si riteneva più furbo ne approfittava. Quella volta un "amico" ci andò pesante. Sandro falciava i suoi campi sotto Poggio Capraio, ma per l'età o per la poca attitudine non aveva ripulito il campo dai sassi e dalle piante non buone per far fieno. Faceva una fatica immane a tagliare l'erba, sudava e *trafelava*. Ogni tanto ricorreva alla *boccia* dell'acqua per riprendere le forze, poi continuava il suo lavoro. Non si volle accorgere che l'amico gli aveva sostituito l'acqua con i liquidi organici. A fine giornata il furbacchione ritenne opportuno fargli notare che ormai era vaccinato contro la preolite allora curata con l'urina. Branda, che era presente, volle aggiungere la sua: "*Tra roghi, birimacole e sterpi / attento, Sandro, quando lo rimetti*". Sandro, infatti, nel sistemare quel fieno con quelle piante intruse si poteva far male. Insomma il fieno era poco buono. Ma Branda con Sandro fu una signora.

*Mancini Blandina ved. Morelli n. Selva 21.6.1873 m. Selva 5.3.1956. Qualche ora dopo la morte della Savelli (Savelli Maria nei Montauti n.d.r.), alle ore 12.30 del 5 marzo è spirata Mancini Blandina... Era stata munita per tempo di tutti i conforti religiosi. E' stata tumulata alla Selva la sera del 6/3.*

## Le novelle di Sofia

Sofia era una vecchina come quelle che si vedono disegnate nei libri. Era piccina, curva, coi vestiti lunghi e scuri, il fazzoletto nero che le avvolgeva la testa. Aveva quattro figli, tutti maschi e tutti sistemati in Maremma: Dante, Beppe, Attilio, Emilio. Alla Selva viveva sola, non poteva stare senza la sua terra e la sua casa. Le era rimasta addosso la tradizione di andare ad aiutare in Maremma, quando arrivavano le faccende più impegnative: a giugno e luglio per la falciatura, la mietitura, la carratura, la trebbiatura, ad agosto per le *maggesi* ed i *sovesci*. Nel giugno 1954 fu la mia guida e la mia compagna di viaggio fino al Podere della Marinella, dove presso i miei zii passai la mia prima ed ultima maremmata... Comunque per il solleone tornava all'ombra dei suoi castagni. Sì perché Sofia aveva un bel castagneto a confine con l'orto di casa mia. Era un grande castagneto, la mia famiglia era numerosa ed aveva bisogno di molta farina dolce: tutte le mattine non doveva mancare sul tavolo il *tombolo della polenda dolce*. Era la forza, il carburante per l'intera giornata.

Per alcuni anni cogliemmo le castagne di Sofia "a mezzo", ma lei non mancava di venire ad aiutare. Stava con noi, passava il tempo, chiacchierava e raccontava. D'altra parte noi - grandi e piccoli - approfittavamo della sua passione al racconto, perché Sofia era abile e affascinante narratrice di favole, novelle e storie. Usava una tecnica particolare con la quale riusciva ad incantare gli uditori. China, intenta alla raccolta, col paniere in mano, che le faceva da bastone, da simbolo nel gesto e da recipiente, recitava la sua parte. Sempre era necessario pregare e insistere, perché non era così per nulla che si esibiva... Raramente la richiesta aveva un soggetto ed un titolo preciso, perché ne sapeva tante e ogni volta ne sceglieva una nuova.

- Sofia, diteci una novella...

- Ovvvia su, rega', raccattate. Se no smetto - si interrompeva, quando ci vedeva fermi.

- Non vi incantate. Non ascoltate mica con le mani!... - incalzava la mamma. Ma i grandi non erano diversi da noi. Anche loro stavano lì, a bocca aperta a sentire se la principessa si liberava dal maleficio, se gli innamorati si ritrovavano, se il ragazzo portava a compimento il gesto eroico o se Tiburzi sfuggiva agli sbirri... Sofia chiudeva tutte le sue novelle con la solita filastrocca: *stretta è la porta, larga è la via, dite la vostra che io ho detto la mia*.

*Lorenzoni Sofia, nata a Selva ..., è morta a Montemerano (Manciano) in età di anni 77 il 6 aprile 1958.*

## Terige

Terige era alta, i capelli neri legati a crocchio dietro, il volto sempre sereno; accoglieva tutti con un sorriso che dava tranquillità: era una bella donna. Aveva la bottega quasi in concorrenza con quella vicina di Ada.

Mia madre stava attenta ai prezzi e una lira di differenza voleva dire scegliere il prodotto dell'una o dell'altra. Quando non avevo l'ordine preciso, sceglievo Terige. Teneva sul suo bancone la bilancia a due piatti, dove in uno si poneva la merce e, aggiungendo o togliendo i pesi nell'altro per equilibrarlo, si sapeva quanto pesava quella merce.

Da Terige per la prima volta ho bevuto la birra, una cosa nuova, che a me lasciò la bocca cattiva, anzi non piacque. Rimasi deluso e non ho mutato di molto il giudizio. Era festa, era estate e c'era tanta gente in paese; non capitava spesso di uscire tutti insieme. Mio padre ci portò a bere qualcosa di fresco. Il fresco di allora era quello di cantina, non di più. Terige ci servì seduti al tavolino nell'ingresso. Scambiò due parole con i miei, ma era affaccendata perché doveva servire altre persone.

*Alle 21.30 del 30.8.1960 è deceduta all'ospedale di Casteldelpiano per collasso postoperatorio Balocchi Terige... di anni 48. L'emozione della popolazione è stata vivissima, per la stima e l'affetto che ella aveva saputo cattivarsi. I funerali, tenuti alla Selva la mattina del 1 settembre furono veramente imponenti. Prima di morire aveva avuto all'ospedale tutti i conforti religiosi.*

## Il sigaro di Benvenuto

Nonno fumava il sigaro. Acceso o spento aveva sempre il mezzo toscano in bocca. Dicevano che in passato era stata una necessità per tenere lontane certe malattie e, in campagna, gli “animalacci”, poi diveniva un vizio... poco pericoloso, anche se puzzava un po’.

Nei momenti di sosta si stava intorno al fuoco con i piedi appoggiati al focolare. Si chiacchierava: chi raccontava una cosa, chi un'altra. Ero piccolo, ma non mi sfuggiva nessuna mossa di come nonno curava il sigaro: rispettava proprio un cerimoniale. Con le dita delle due mani arrotolava avanti e indietro il sigaro intero, forse per ammorbidirlo, lo smezzava e ne metteva una parte in bocca. Poi con le molle prendeva un carbone acceso, a volte prendeva un tizzo con la mano e lo accostava al sigaro. Tirava forte finché non si accendeva. Non aveva denti, sicché tirava schioccando le labbra. Finalmente il sigaro aveva preso bene e in cima diventava rosso come un carboncino. Allora girava il sigaro e lo metteva in bocca dalla parte del fuoco.

- Nonno, ma non vi coce ?

- No, no.

- Perché lo mettete così ? La cenere, come fate ?

Non ricordo le risposte. Forse tirando da quella parte durava di più.

*Balocchi Benvenuto, nato a Selva il 22.11.1886 da... è deceduto il 18.5.1962 all'Ospedale di Casteldelpiano in seguito a complicazioni post-operatorie. Ha ricevuto tutti i conforti religiosi ed è sepolto alla Selva*

## La fruciola di Nunziata

All'Acquarella Nunziata era la nonna del vicinato. Soprattutto aveva tanta pazienza coi ragazzi i quali, oltre a volerle bene, andavano a trovarla appena la mamma li lasciava liberi, o meglio, appena sapevano che la nonna era sola, perché i grandi tutti quei ragazzetti per casa non li sopportavano. Perciò, se Nunziata stava sola in casa, li invitava. Lei accudiva il fuoco e per loro riservava sempre qualcosa da mangiare... “*Tenete, vi va un cavalluccio?*” e dalla tasca dello *zinalone* tirava fuori un biscotto per uno. Più spesso *sbraciava* un po’ il fuoco, nel mezzo metteva delle castagne ad abbrustolire e conservava in caldo la *fruciola*. Lei stava seduta in un cantone del camino con le *molle* in mano, spostava un *tizzo*, spezzava un carbone troppo ardente, aggiungeva un *fucello* o un *pezzoletto* e la *castrata* era sempre pronta per chi l’andava a trovare.

I ragazzi intanto raccontavano a Nunziata le loro cose; lei li ascoltava e dava i suoi consigli come fossero grandi: li trattava con molta attenzione, alla pari.

*Dopo lunga e dolorosissima malattia e confortata dai sacramenti, all'ospedale di Casteldelpiano è morta Mancini Annunziata... (8.9.1883 - 20.7.1962). E' stata sepolta alla Selva. Era terziaria Francescana.*

## Milia Santa

Emilia era venuta alla Selva da Arcidosso a seguito di vicissitudini familiari. D'origine benestante e di buon livello culturale, aveva fatto tesoro di questi beni. Anzi a scuola di taglio e cucito era divenuta sarta specializzata, come si direbbe oggi, in articoli ecclesiastici. Confezionava tonache per i frati, paramenti per cerimonie religiose ed altri indumenti. Non si era mai sposata. Serviva la messa e frequentava la chiesa con spirito di dedizione. Secondo la gente del paese vestiva strano, preferendo l'azzurro e il bianco. Erano bellissimi costumi antichi composti da gonne lunghe, grembiuli, velette e cuffie, a volte accompagnati da un ombrellino intonato ai colori dei vestiti. Visse in questo stile tutte le stagioni della vita. L'insieme del contatto con il sacro e le stravaganze le fecero meritare l'appellativo di santa.

Viveva alla Case Nuove. Aveva davanti casa un giardino ricco di fiori e piante non comuni nel paese. Io ho conosciuto Emilia quando era già vecchia; il giardino era in disordine, una siepe di sterpaglie soffocava le piante rare e preziose; sotto e in mezzo razzolavano alcune galline. La casa era piena di ninnoli, soprammobili e lampadari di pregio. Lei non aveva mai voluto disfarsi dei suoi ricordi e nemmeno della sua dignità. Infatti, completa del suo abbigliamento liso, a volte l'ho vista con in spalla la pompa per l'acqua ramata e un cappello di paglia a larghe falde sopra tutto il resto. Allora non lavorava più. In tanti sapevano che aveva bisogno di carità, ma pochi si ricordavano di aiutarla. Forse morì di stenti o perché non fu più utile a nessuno, nemmeno ai frati.

*19 febbraio 1963. Bargagli Emilia ... nata a Arcidosso il 3 aprile 1883, fin da giovanetta si era trasferita alla Selva insieme alla famiglia. Rimasta nubile è vissuta sempre sola. Da giovane si era dedicata al lavoro della biancheria della chiesa del convento. Munita di tutti i conforti religiosi è morta dopo pochi giorni di letto, assistita dai parenti ... e dal vicinato. E' sepolta alla Selva. Era terziaria Francescana.*

## I dispetti di Tonio

Tonio era un uomo di gran carisma tra i suoi compaesani. Severo e autorevole per quanto rude nei modi, quando si trovava in comitiva, metteva la sua parola al momento giusto e nessuno osava contraddirlo. A volte la sua serietà la usava pure per *celiare* un po', secondo l'uditorio che gli stava davanti. Così gli capitava di farle e di dirle grosse, soprattutto se erano cose inerenti la caccia... Famosi erano i suoi dispetti agli animali. Col fucile, poi, era sterminatore di lepri, fagiani e volpi.

Durante un suo intervento tra amici cacciatori e non, s'era fatto un cerchio di curiosi intenti a seguire le sue imprese a bocca aperta. Tonio aveva già posto in piazza tutte le avventure principali e lì per lì non gli veniva altro per la platea. Ma un lampo... ed eccolo riprendere il racconto: *"Mentre uscivo dalla Contea, nei campi delle Casette con il fucile a spalla e una lepre per mano, mi volto... e che ti vedo? Un lupo, che forse seguiva l'odore del sangue delle lepri; a grandi balzi veniva diretto a me, a bocca spalancata. Non c'era tempo da perdere, né d'aver paura. Lascio le lepri. Imbraccio il fucile. Punto e sparo. Cilecca la prima, vuota la seconda cartuccia. Il lupo mi è a un passo. Ho le mani nude. Non ho più nulla da*

*perdere. Mi fo coraggio. Infilo una mano nella bocca del lupo fino alla coda. Gli prendo la coda e tiro. Lo rovescio tutto. Così il lupo si trovò voltato nella direzione opposta. Non mi vide più e si allontanò dalla parte che era venuto...". "Nooo!"*

*Balocchi Antonio nato a Selva il 25.2.1884, è morto a Selva il 20.12.1964. E' stato un uomo forte e fervente cristiano. Ha sofferto per qualche anno paralisi progressiva. Ha avuto assistenza religiosa continua. Munito di tutti i conforti religiosi, ha dato la sua bell'anima a Dio.*

## **Casa la Sega**

Ottavia ha vissuto per tanti anni sola nella casa che io ho visto sempre vecchia, tanto da essere divenuto un toponimo: Casa la Sega è quella casetta dopo il Pozzaccio, sotto la Rezzosa, oggi in rovina. La padrona era una donna vestita all'antica, della quale non ricordo nulla, perché ne ho sempre sentito parlare come di una persona già esistita, anche quando era viva. Io sono entrato una volta sola in quella casa ed ero molto piccolo. La casa ai limiti del bosco, a piano terra, un po' buia, la ricordo come la casa della nonna di Cappuccetto Rosso. Ma una cosa diversa e nuova mi destò meraviglia: dentro c'era una fontanella. Quell'abitazione povera aveva l'acqua in casa. Non l'avevo mai visto, né mi pareva possibile. Io ricordo una cannellina d'ottone da cui tirava un filo d'acqua: chi l'ha vista meglio dice che non era in casa, ma fuori, vicino alla porta.

*Seghi Ottavia (13.5.1965) a circa 90 anni la sua morte è stata quella del giusto. La sua lunga infermità non ha avuto dolori. Giaceva nel letto senza mai lamentarsi ed è morta consumandosi piano piano. Munita di tutti i conforti religiosi è morta da santa.*

## **Assuntina e le cure omeopatiche**

Il popolo la chiamava Assuntina. Il parroco in qualche parte ha scritto che *guariva con le erbe*. Infatti aveva il grande dono di conoscere le potenzialità curative della natura e di saperle applicare. Chi le aveva insegnato non lo so, ma è certo che ad Assuntina sono ricorsi tutti i Selvaioli nei momenti del bisogno. Ero piccolo, quando i genitori mi accompagnarono da lei alla Ripa. Ricordo una scala, una loggia e una casa antica. Non ricordo il mio male; forse deperivo, invece di crescere; ero un po' *gracilino*, come si diceva allora. Assuntina era una donna minuta, anziana, che incuteva soggezione. Io stetti lì davanti ad ascoltare quello che mi raccomandava, come quando si veniva accompagnati dal dottore. Il mio male, forse, era solo un po' di malocchio: bastarono un po' di gocce d'olio in un piatto d'acqua, un segno di croce e una preghiera. Ma non sempre era così semplice. Gli impacchi, i decotti, gli infusi, i dosaggi che ordinava avevano dietro una conoscenza ed una saggezza antica tramandata solo in talune famiglie.

*Mancini Maria Assunta 8.11.1966 ... E' stata sempre un'ottima cristiana ed ha passato gli ultimi anni nello spirito cristiano. Assistita dal parroco, ha ricevuto tutti i sacramenti ed è morta da santa.*

## Soldato per sempre

Una volta tre amici, che andavano a Santa Fiora ad una festa, si incontrarono alla Fornacina: uno veniva dalla Corsica, uno da casa Dondolini, il terzo dal Canalone, era il Domenichini. I tre, dopo i saluti, si misero in cammino insieme. I primi due, però, in segreto fecero un patto: non dobbiamo far parlare il Domenichini, vediamo se riusciamo a non fargli raccontare di guerra e di soldati. Camminavano e parlavano tutto di filato; chi diceva una cosa, chi un'altra; come finiva uno, l'altro entrava nel discorso senza un attimo di respiro. Il Domenichini, mentre uno riprendeva fiato, tentava l'entrata, ma subito veniva messo fuori tempo dal prosieguo del discorso. Quando era l'altro a tenere il discorso, il Domenichini preparava l'approccio, ma invano. Così tutti e tre andarono avanti fino a metà dei Chiassi: venti minuti di strada. Ma all'improvviso, come colpito da raptus di astinenza, il Domenichini con un guizzo da camoscio, saltando la siepe, balzò nel campo vicino e, nascosto dietro un cespuglio di ginestre, imbracciò l'ombrello e cominciò a sparare a zero sui nemici: fu una strage e una risata di compiacimento dei due amici.

*Domenichini Isolo, di anni 80, nato il 14 aprile 1887, è morto a Santa Fiora il 28 luglio 1967.*

## La Toniaccia

Antonia Biserni da sposata viveva a Selvena. Era una donna di quelle che oggi si direbbero all'avanguardia per spirito, grinta e apertura mentale. Bella e intraprendente fin da giovane, qualcuno le aveva dedicato questi versi: *Bella la luna in quelle scale/ Bella la figlia di Pasquale/ Bella è, bella si tiene/ Porta zoccoli e balla bene./ Giovanotti, lasciate sta,/ Casimiro la imbarcherà.* (Casimiro De Santis di Selvena la sposerà, n.d.r.).

Toniaccia era il nome con cui si presentava. Battagliera, sveglia e sicura nonostante le sue carenze scolastiche. La fame degli anni di guerra la portarono a mischiare alle faccende di casa e del podere, quelle del commercio, meglio detto del "mercato nero". Le "imprese" di Toniaccia sono tante. Con il secondo mestiere riforniva la Capitale dei prodotti nostrani: cacio, prosciutti, salami, farine. Viaggiava sui mezzi pubblici, quando c'erano, o sui camion d'occasione; spesso su quelli del Bachiorrini di Castell'Azzara. Al ritorno portava zucchero, riso, caffè, sale... Si dice che una volta viaggiasse sul camion del Bachiorrini carica come un albero della cuccagna di roba nascosta sotto il suo gonnellone nero. Per strada i Carabinieri fermarono il camion per un controllo. Ispezionarono in lungo e in largo il mezzo, poi passarono alle persone. La Toniaccia, dal modo di presentarsi, destava ragionevoli sospetti, tanto che pure un giovane carabiniere fu dell'avviso di voler indagare più a fondo. Ma la Tonia fu più arguta: "Che vuoi frugà'?" lo bruciò, alzandosi il primo giro del gonnellone. Il milite a quella mossa desistette.

Un'altra e poi basta. Quella volta Tonia viaggiava su un mezzo di linea da Castell'Azzara a Manciano ed oltre. Ad ogni paese il pullman si fermava per fare scendere e salire i passeggeri. Giunto a Sorano, Tonia doveva soddisfare una esigenza fisiologica impellente. Si guardò intorno e non vide gabinetti. Non poteva allontanarsi troppo per non rimanere a piedi. Fece un altro giro d'orizzonte e non adocchiò un luogo adatto. Decise: s'accucciò in un angolo della piazza tra il pullman e il muro, si coprì la testa coi suoi gonnelloni e fece pipì. Poi si rialzò di scatto e commentò, rivolta a chi non le era lontano: "Io non ho visto nessuno!".

In fondo, però, aveva un animo schietto, cui anch'io devo qualcosa. Mia madre racconta che a me piaceva tanto il lardo; gli zii me ne davano forse troppo. Non sapevo parlare, ma per chiedere il lardo mi facevo capire e loro non sapevano dire di no. Sta di fatto che fui colpito da un forte incalorimento all'intestino. Il dottore, oltre le medicine, prescrisse pasti a

base di riso. Ma il riso durante la guerra non si trovava. La mamma fu consigliata di chiedere a Tonia. Dal podere si recò a Selvena e la trovò. Trattarono:

- Tu mi porti la farina di grano e io ti dò quanto riso vuoi. Quando vieni, chiedi della Toniaccia, la sorella di Michelaccio e la zia di Guidaccio della Selva. Tutti sanno dove sto.

Mia madre, inesperta, era un po' intimidita dalla sicurezza della donna, ma fece come le era stato detto. La Toniaccia fu leale nel baratto e non approfittò né del bisogno, né dell'inesperienza, sicché io potei portare a termine la cura.

*Biserni Antonia, nata alla Selva nel 1872, è morta a Selvena nel 1969.*

## Il cappello nuovo di Emilio

Emilio era dotato di un'arguta autoironia. Era sempre serio, ma per tutte le occasioni aveva pronta la risposta, che pronunciava lenta e calma. Era di famiglia possidente. Aveva un podere con il contadino al Lago Acquato, in Maremma. Aveva il cavallo, simbolo di una certa categoria. Più volte l'anno doveva far visita al contadino. Dalla Montagna alla Maremma ci si andava a cavallo, vestiti di velluto, panciotto e orologio in vista al taschino, cappello...

Di tutte queste cose Emilio quella volta si era dimenticato proprio il cappello. Non si poteva presentare al contadino con un aspetto non da padrone. Doveva comprare un cappello. Come tutti i padroni, Emilio era anche un po' tirato. Si fermò nel paese vicino al podere, andò da un amico e si fece prestare il cappello. Poi entrò nel negozio per comprarne uno.

- Quanto volete di questo ? - Chiese, indicandone uno esposto.

- Cinque lire.

- E' troppo. Sentite: se me lo date per quattro, lo prendo, altrimenti faccio con questo -. E mostrò quello che aveva in testa. Il negoziante glielo lasciò per quattro lire.

Un'altra volta Emilio con le bestie fece un lavoro alla Montanari, la proprietaria della "Villa", a S. Benedetto, la quale, com'era usanza, alla fine lo invitò a pranzo. La signora non solo era benestante, ma teneva anche a far bella figura con l'ospite, sicché, tra le altre cose, gli servì anche un bel piatto di carciofi fritti: una specialità, tanto più che alla Selva il carciofo era una verdura poco conosciuta. A Emilio, invece, i carciofi non piacevano affatto e in un attimo che la signora si allontanò da tavola, se li infilò tutti nella tasca della giubba con l'intenzione di buttarli. Al rientro, la signora vide il piatto vuoto e, intuendo il gradimento, gliene servì degli altri che presero la stessa strada. Al momento del commiato Emilio aveva ancora la mano un po' unta, così, prima di porgerla alla signora, tirò fuori il fazzoletto dalla tasca, ma vennero dietro anche i carciofi che andarono in terra. Dopo un attimo di imbarazzo, Emilio si riprese: - A mia moglie piacciono tanto. Ho preso due carciofi per farglieli assaggiare... -

*L'anno 1969 ... Olivi Emilio ... è morto munito dei sacramenti viatico e olio santo ... (nota a lato): Fu un povero Giobbe. Da vari anni era cieco. Cadde per le scale e si ruppe il femore. Da questo la sua morte. Sopportò tutto con grande rassegnazione. Era un buon cristiano. R.I.P.(riposi in pace).*

## L'inchiostro di Linda

Linda aveva casa alle Case Nuove, di fronte alla scuola. I calamai erano dei bicchieri di vetro spesso che si infilavano in un buco del banco, ma contenevano poco inchiostro. Era una gran noia: si doveva stare sempre attenti a non muovere il banco perché l'inchiostro si versava e imbrattava tutto; si doveva stare attenti a non inzuppare tanto il pennino, perché si facevano patacche nei quaderni e nelle mani; si doveva stare pronti con la carta assorbente, perché alcuni fogli di quaderno "spandevano" e si prendeva un votaccio in calligrafia e bella scrittura. D'altra parte la biro ancora non era stata inventata. Insomma l'inchiostro era un problema. Non lo era quando finiva, perché per rifarlo bastava andare da Linda che aveva sempre la cucina economica in funzione e l'acqua sempre calda.

- Linda, ha detto la maestra, se ci date un po' d'acqua calda.

- Sì, cari, venite che ve la do! - Si andava sempre in due con quella bottiglia quadrata tutta nera in mano, uno aiutava l'altro... a parlare e a prendersi un intervallo importante. Si tornava, si aggiungeva la polverina, si miscelava e dopo un po' l'inchiostro era pronto. Poi c'era da lavarsi le mani. I bagni nella scuola non c'erano. Per le necessità si andava lungo la strada o sotto il ponticello vicino. Oppure si tornava da Linda. Lei era sempre pronta lì fuori la loggetta ad aspettarci: pareva lo sapesse.

*L'anno 1970 il giorno 3 del mese di ottobre Dondolini Ermelinda, figlia di... , nata a Selva il 3.1.1889, Vedova di Balocchi Antonio è morta munita dei sacramenti. Ottima cristiana. Colpita da cecità in questi ultimi anni, si rammaricava solo di non poter venire in chiesa. R.I.P. Il parroco... Nota: Dal registro dei battesimi risulta nata nel 1889, mentre nel referto medico si dice nata nel 1888 e così pure asseriscono i familiari. Penso sia un errore.*

## Assunto e la fiasca

Assunto e Angelica vivevano dei frutti della loro campagna, anche se erano avanti negli anni. Collaborava con loro una somaretta malandata, invecchiata con loro. Assunto se ne serviva per farsi portare o per caricarle la soma dal Poggiolino a Casa Bistoni: andata e ritorno. Quel giorno, bardato di tutto punto e la fiasca dell'acqua a tracolla, salì sulla somara per andare ai campi. La somara fece pochi passi per quella carrareccia sassosa in discesa; già camminava con piede malfermo e forse inciampò. Il cavaliere carico d'anni e d'arnesi non ebbe l'agilità necessaria per tenersi in sella e rovinò a terra. Dalla caduta riuscì malconco: viso sfregiato, sgraffi e pestature per tutto il corpo, ossa doloranti; fortunatamente nulla di serio. Assunto si rialzò bardato com'era salito, ma decise di ritornare sui suoi passi e così malconco si presentò ad Angelica. Questa ascoltò la breve giustificazione di Assunto per tanto misfatto e commentò: "Di bon'è che n'hai rotto la fiasca!"

*L'anno 1971 il giorno 3 del mese di luglio Galerotti Assunto ... è morto munito dei sacramenti... Buon cristiano. Padre di una suora dell'Istituto delle suore del Cuore Immacolato di Maria. Ebbe famiglia numerosa. E' deceduta alla Selva alle ore 21 del giorno 8 luglio 1954 Balocchi Angelica, ... di anni 64.*

## Paola di Pietro

Paola era una donna alta e robusta, un po' burbera. A volte brontolona, ma seria quanto semplice. D'altra parte non è che la vita l'avesse aiutata a sorridere. La sua semplicità, la mancanza di birbonata, era il risultato di un'educazione povera, mai uscita dall'ambito della campagna amiatina. Paola era venuta dal paese vicino in sposa a Pietro.

Tutte le donne del vicinato si erano accorte che Paola era in attesa del figlio, lei no. Infatti, quando le dicevano le solite cose di circostanza: *“Come stai? Come va? Come te lo senti? Cresce? Si muove? Hai la nausea?”* Lei si schermiva. Poi la cosa divenne così evidente che le donne si fecero più insistenti. *“Allora come porta? Sarà un maschio? Ti fa dormire la notte? Quanto manca?”* Paola ancora non ci credeva. A volte rispondeva scorbatica. Infine Paola si fece enorme. Un gran pancione le appesantiva i passi. Le donne non si riguardarono più dal manifestare la loro curiosità: *“Hai visto che è un maschio? Hai la pancia a pinzo in alto. Che dice Pietro? Che corredo gli hai preparato? Come lo chiamerete?”* Paola non aveva cucito un *cencetto*, non aveva preparato un calzino, né un *coprifasce*, che doveva rispondere? Continuò a non essere incinta a dispetto dell'evidenza e di chi la voleva colpita da quella malattia strana, che le accresceva la pancia. Non dette soddisfazione a nessuna curiosa. Partorì come tutte le donne del paese, ma fu veramente maschio.

*L'anno 1972 del mese di febbraio, addì 5 Coppi Paolina ... è morta ... (nota a lato): E' morta per collasso cardiaco. Erano tre anni e quattro mesi che giaceva in letto paralizzata. Circa due ore prima aveva fatto la S. Comunione. Si comunicava due volte la settimana. Buona cristiana sotto scorza un po' rude...*

## Lo scottino

Nella bella stagione lo scottino era un piatto fresco, che andava bene per la colazione o la merenda di chi lavorava in campagna. La ricetta era così: dopo che la massaia cavava la forma del cacio dal latte, affiorava dal siero la ricotta e nel paiolo rimaneva la *scotta*, l'ultima sostanza del latte. Lo scottino era preparato prendendo il fiore di questa *scotta* scaldata, meglio, quel che restava della ricotta, e coprendoci il pane *sbocconcellato* in un recipiente. Poi veniva lasciato inzuppare.

Un piatto semplice, ma che piaceva a molti, come a Fosca. Lei aveva un'amica a Cortevicchia brava a fare il *ravaggiolo*, la *fiorita*, ma soprattutto lo *scottino*. Questa, quando faceva il cacio, non tralasciava di fare una bella scodella di scottino, che consumava con la famiglia a colazione o con gli amici a merenda. Era un rito.

Un pomeriggio di primavera Fosca decise di andare a fare merenda con lo scottino dell'amica, mentre adempiva a qualche altra incombenza. Bardò la somara e partì. Da Poggiopinzo arrivò a Cortevicchia: un bel viaggio. Salutò l'amica, si scambiarono i soliti convenevoli, le informazioni sulla famiglia, sulla salute, sulle novità. *“Che ti posso offrire? Prendi qualcosa?”* - interruppe poi l'amica - *“Pensa che oggi avevo fatto lo scottino, ma so che a te non ti piace...”* Fosca stava per rispondere: *“Ci sono venuta apposta !”*, però non ebbe il coraggio di contrariarla: *“Sì, ma non ti preoccupare; ho mangiato e sono partita!...”*

*L'anno 1970 il giorno 15 del mese di dicembre Ciacci Maria Domenica ..., nata a Selva il 10.2.1895... è morta munita dei sacramenti ed è stata sepolta nel Camposanto di Selva. E' morta a Venturina presso il figlio, dove era stata trasferita, dopo che fu colpita da paralisi.*

## L'appetito di Pietro

Pietro era una buona forchetta, anche se ai suoi tempi non aveva modo di tenerla in uso per quanta fame sentiva. Era un uomo robusto di costituzione e perciò aveva molto appetito. Faceva il calzolaio, anche se nel mestiere, come nelle maniere, non era molto raffinato. Né d'altronde il mestiere gli faceva dimenticare il lavoro dei campi, se voleva mangiare di più.

La mamma conosceva bene il difetto del figlio e un giorno, che Pietro zappava sotto casa per preparare il *patataio*, volle provare quanto teneva alla zappa e quanto alla forchetta. Scherzando, disse: *“Se lo chiamo a pranzo mentre ha la zappa in aria, certamente la lascia così, risparmiando l'ultimo colpo alla terra e corre a tavola”*. Infatti prese bene il tempo e chiamò Pietro, quando con le braccia stava portando la zappa nel punto più alto. Pietro non sentì altro che l'invito della madre in sintonia con l'ordine dello stomaco; lasciò cadere la zappa senza forza e corse verso la forchetta.

*Biserni Pietro, nato il 11.5.1903, morto il 16.11.1974, è sepolto a Selvena, paese d'origine della madre.*

## Ada e la biro

Agli inizi degli anni cinquanta inventarono la penna sfera, la biro. Le prime arrivarono alla bottega di Ada, erano tali e quali quelle che tuttora sono in commercio, avevano il cappuccio azzurro. A me piacque subito la novità. Il problema era comprarla: costava cento lire e per casa mia sapevo che era tanto, né avevo il coraggio di chiederla. Frugai, rovesciai ripostigli e salvadanai, finché vennero fuori cento lire intere. Andai da Ada e comprai la penna biro. Ada fu un po' titubante a darmela. Forse mi leggeva negli occhi o forse conosceva che i miei l'avrebbero considerato un bene superfluo: *“Tua madre lo sa?”* Risposi due volte sì, ma era no. D'altra parte avevo i soldi in mano...

Fu la prima spesa tutta mia, ma la cosa poi risultò utile e comoda, sicché i miei l'accettarono come sempre esistita.

*L'anno 1975 il giorno 28 del mese di dicembre Bicocchi Ada ..., nata a Selva il 1.1.1907..., è morta ed è stata sepolta nel camposanto di Selva.*

## Alfredo e le paure

Alfredo era grande invalido della prima guerra mondiale. Aveva sempre la pipa in bocca e cappello in testa che non lasciava nemmeno quando zappava. Aveva la voce grossa e sorrideva poco. Quando nacque mio fratello, il 27 dicembre 1949, disse a me: *“Perché non lo chiamate Natalino?”*- *“E io che comando?”* volevo rispondergli, ma non osai. Lui incalzò: *“E' nato a Natale, lo dovete chiamare Natalino”*. Non osai contraddirlo, perché la sua severità incuteva timore. Eppure anche un uomo così aveva le sue paure. Anzi si diceva in giro che Alfredo in molti angoli bui delle nostre strade aveva visto la paura. Una volta erano catene che sferragliavano alla fonte, altre volte fantasmi. Molti, però, puntualizzavano sulle paure di Alfredo. Era perché tornava a casa tardi in compagnia di grosse *scimmie*. Insomma gli piaceva tanto il vino.

Proprio nei giorni del Natale 1949 si raccontava che Alfredo s'era trovato a tu per tu con una paura vicino al Canalone, mentre tornava a casa. Stava a cavallo della somara. Era molto tardi. La paura vestita di bianco affiancò la

somara, che si spaventò e mosse la corsa verso le case. Alfredo cadde e si fece male. Al Canalone fu soccorso da Corinto e accompagnato per il resto della strada, senza la somara che viaggiò da sola.

*Ripaccioli Alfredo era nato a Selva il 28.5.1895, è morto il 30.10.1976 a Granaione*

## Silvio e Alvaro

Silvio aveva un amico, Alvaro, che era come la sua pelle: gli voleva bene e lo incontrava più spesso possibile. Dopo anni di guerra e di pene si erano ritrovati sani e salvi, con una famiglia a carico, con un sacco di problemi, ma pure con tanta voglia di vivere. Quella domenica all'osteria avevano fatto la partita, avevano bevuto, avevano raccontato tante avventure, si erano confidati tanti progetti. Poi la bottega chiuse. Si trovarono fuori della porta senza accorgersene, perché chiacchieravano ancora. Presi dai loro pensieri, si incamminarono verso la casa di Alvaro al Canalone: era la più vicina. Davanti casa traccheggiarono un po', ma il discorso non era finito. Così ripresero a camminare verso l'abitazione di Silvio a Casa Dondolini, chiacchierando fitto fitto. Lì si fermarono seguendo il discorso. Mezzanotte era passata da un pezzo. La luna alta e limpida nel cielo illuminava la strada pulita a giorno e spandeva ombre nere dov'erano alberi e case. Ai due amici bastava l'invito di quel chiarore per continuare a raccontarsi.

- Alvaro, io non ho sonno. Ti accompagno a casa. - La risposta rimase sospesa e tutti e due ripresero la strada in senso inverso. Ritornati al Canalone, si guardarono in faccia:

- Certo che stanotte si sta bene fuori! - Disse Alvaro.

- Davvero. - l'approvò Silvio.

- Allora che *famo* qui? Per entrare in cantina devo andare in casa. Svegliamo tutti.

- E' meglio di no. Lascia stare. Sarà per un'altra volta - continuò Silvio - ora mi avvio piano piano e torno in là. Tanto, presto è giorno.

- No, no. Ti accompagno. A quest'ora non puoi andare da solo - Ribatté Alvaro. E dopo qualche complimento continuarono la strada di nuovo verso Casa Dondolini, chiacchierando. Erano passate anche le tre, quando furono di nuovo sotto casa di Silvio: avanti e indietro avevano fatto poco più di quindici chilometri in quattro ore.

- Senti, Alvaro, ormai è giorno e ancora non ho sonno. Fra poco devo *governà* le vacche. E' inutile che entri in casa. Ti accompagno, perché tu sei stanco e devi dormire un po'.

- Sì, figurati!... Domani... Anzi, oggi attacco la *maggese* al Poggio. Anche per me è ora di alzarmi -. Così dicendo erano tornati al Canalone.

- Alvaro, come vola il tempo! Certo che *n'avemo* viste nella vita. Ma mica si può raccontare tutto in una notte. Sentirai le donne stamani!...

- E chi ci parla - riprese Alvaro - diranno che eravamo *briachi* ... Ciao.

- Ciao.

Alberggiava. La vita notturna del bosco, fatta di canti isolati, di sussulti improvvisi, di echi lontani aveva aumentato il tono e il volume: era un'allegria di cinguettii, di rumori, di movimenti. Andando a Casa Dondolini, lungo la siepe della carrareccia, dove prima pareva non esserci nessuno, e nei fossi, dove pareva pericoloso addentrarsi, si sentiva la natura in risveglio. Tutto questo dava buonumore e faceva tanta compagnia a Silvio che percorreva l'ultimo tratto di strada da solo prima di entrare nel fienile.

*Dondolini Silvio. Età: 82 ... Nato a Selva: 10.1.1896. Data di morte: 19.4.1978*

## Pietretto

I nipoti e noi pronipoti lo chiamavamo lo *zi' Pie'*; gli altri lo chiamavano Pietretto; l'anagrafe, Emilio. Pietro, intatti, era piccolo di statura, secco come un chiodo e pelato quanto una patata, ma portava un "borsalino" che dava un tono al suo personaggio. Con Egeria ebbero diciotto figli. Quando questi furono grandi lasciò il podere delle Porcarecce e si dedicò al commercio ambulante. A piedi, con il paniere al braccio girava tutte le case di Selvena e dintorni per comprare uova e vendere rocchetti, aghi, spilli e bottoni. Ma quello che lo caratterizzava era l'allegria, il buon umore, la sveltezza, il parlare, gli occhietti furbi che avevano gran risalto sotto quei sopraccigli glabri. Cantava sempre; pronto alle battute, era scattante come un grillo. La sua dinamicità si manifestava anche nella conversazione: frasi concise, parole abbreviate, anzi contratte, sicché l'interlocutore doveva registrarle con la mente e ripeterle al rallentatore per trovare tutte le sillabe. Ma i suoi discorsi non erano lunghi e questo rendeva tutto più facile.

Lui, il più piccolo, e i suoi fratelli erano rimasti orfani dei genitori da bambini e a volte non riuscivano a soddisfare le esigenze dello stomaco. Spesso Maria Roma lo portava con sé a badare le pecore. Il loro pranzo era una fetta di pane asciutto, che a Pietro non bastava, ma non capiva il perché. Capiva, però, che bisognava aguzzare l'inventiva per lenire la fame. Maria Roma in campagna aveva tanto paura dei toni e dei fulmini. Anche solo nominandoli, li sentiva sopra la testa. Pietro lo sapeva bene e, quando la fame faceva la voce grossa, guardava il cielo e, come se parlasse da solo: "*Fra un po' giù toni, lampi, fulmini, saette...*". La sorellina, pronta, gli riempiva la bocca col pane che c'era: "*Zitto! non lo di'...*" Così svelto e furbo Pietro crebbe e ci si mantenne.

*Balocchi Emilio di Ambrogio e Bulgarini Virginia, anni 86, nato Selva 4.9.1895, morto Selvena 16.12.1981, colono.*

## L'arco di Cecco Bello

Lo chiamavano Cecco Bello. Non so perché: non era poi tanto bello, anzi pure un po' rustico. Io l'ho conosciuto già pensionato, quando veniva a fare qualche lavoretto di sistemazione nella nostra casa. Era muratore e gli facevo il manovale. Prima di allora forse non gli avevo mai parlato e me ne dispiace, perché in compagnia di Cecco si stava bene. Pareva burbero, invece aveva sempre la battuta pronta e gli piaceva tanto raccontarle grosse. Soprattutto riguardo al suo mestiere.

Al quel tempo lavorava in miniera. Insieme ad un collega costruivano e rinforzavano certi passaggi delle gallerie. L'ingegnere ordinava muri di qua, archi di là e loro si spostavano su e giù per la miniera con gli attrezzi in mano pronti ad eseguire. Il collega, un giorno, si era preso l'incarico di costruire un arco di mattoni all'imbocco della galleria. Prese un manovale e lo fece salire su una pedana di tavole un po' sollevato da terra, poi lo sistemò curvo per reggere l'arco in costruzione. Il muratore, alla svelta, accomodava i mattoni sulla schiena del manovale per chiudere l'arco. Proprio in quel momento, però, passò l'ingegnere, che vide e fece finta di non capire... "*E te che fai qui?*" disse al manovale, dandogli un calcio nel sedere. Il poveretto intrigò un po' i piedi e partì in avanti. L'arco, privo della centina umana, crollò. Il muratore si mise le mani nei capelli e: "*Ingegnere, il mi' arco!...*", si lamentò.

Cecco non mi ha mai detto il nome di quel muratore...

*Pinzuti Francesco era nato a Selva il 8.9.1911 ed è morto a Casteldelpiano il 14.10.1982. Muratore. E' sepolto a Selva.*

## La cura di Piero

Piero s'era fatto in là con gli anni. Aveva passato una vita di duro lavoro e qualche acciaccio non gli era mai mancato, ma questa volta sentiva proprio il bisogno di una visita medica accurata. Andò dal dottore, che fece il suo dovere professionale, pronunciò la diagnosi e gli ordinò la cura. Primetta l'aspettava seduta sul murello del poro Carlo:

- Allora, che ti ha detto il dottore?... - gli chiese subito.
- Mi ha detto che sto male, che non devo più lavorà.
- Certo, ha ragione: te lo dicevo io che ti devi *riguardà*. Come? e non ti ha detto altro?
- E poi mi ha detto che non devo più bere.
- Eh, bravo! Io te l'ho sempre detto. Ha fatto bene. Ci ha proprio ragione il dottore. E poi che ti ha detto di *fà* ?
- E poi mi ha detto... che non devo più *fà* quelle cose!
- Oh, se stai ad *ascoltà* tutto quello che dicono i dottori! Ne dicono tante...

*Abelli Pierino,... nato a Selva Poggio Negretta il 3.1.1900, morto a Fagnano Olona il 12.11.1982. Carbonaio.*

Coniugato con:

*Morotti Prima Zelinda,..., Nata a Selva il 6.1.1906 morta a S. Fiora, l'11.8.1991, Casalinga.*

## Il sacco nero di Bracone

Perché Italiano era Bracone? Non lo so. Italiano era un poeta. Raccontava tutto in ottava rima. A volte sfoffava, a volte criticava, altre i suoi pensieri erano pieni di poesia. Le sue composizioni sono tuttora in circolazione nel paese. Aveva un difetto, però, che non gli ho mai perdonato: si divertiva a fare paura ai piccini anche da vecchio. Quando abitavo agli Olmi, il babbo mi portava alla Selva a tagliarmi i capelli da Bruno Marzocchi. Italiano non lo conoscevo e, dopo di allora, per anni non l'ho più visto, però mi è rimasto nella memoria per quelle due volte che l'ho incontrato dal barbiere.

Italiano portava un giaccone nero con la grande tasca da cacciatore: "*Aspetta che ti metto qua dentro*", minacciava. "*Ora ti metto nella balla*". Oppure: "*Qui dietro c'è l'omo nero che ti porta via nel sacco. Vieni qua che ti ci metto*". E cose di questo genere. A me la cosa non piaceva. Non è che ci credessi, ma mi faceva paura lo stesso e me la sono legata al dito. Sicché, quando sono cresciuto, una innata antipatia mi divideva da Italiano. Certamente voleva giocare, voleva tenere esercitati i bambini alle insidie della vita, ma, si direbbe oggi, non era quello il metodo pedagogico adatto.

Comunque capitò l'occasione per cui Italiano perse il vizio. Un giorno vide Sestilio da solo, un bambino riservato e timido. "*Aspetta che ti metto nella balla!*", minacciò, facendo la mossa per prenderlo. Sestilio non fuggì, attese zitto col sorrisetto timido. Italiano aveva in mano una balla da zucchero nuova. Si avvicinò e l'aprì con le due mani in direzione dei piedi. Sestilio non si mosse. Italiano non si poteva più tirare indietro e Sestilio entrò dentro senza fare resistenza. Italiano chiuse la balla con le mani, se la caricò in spalla e s'avviò, pensando che Sestilio mettesse in atto un lamento, una protesta, un movimento di ribellione. La cosa non avvenne, anzi Sestilio tranquillo tirò fuori un coltellino, tagliò la balla e dal buco mise fuori la testa, guardandosi intorno tutto sereno. Italiano, dopo alcuni passi, pensò di aver raggiunto lo scopo e scese la balla dalla spalla. Allora si accorse, però non poté dire altro che: "*Briccone, m'hai fregato!...*"

*L'anno 1986 il giorno 12 del mese di maggio Ripaccioli Vitaliano... nato a S. Fiora (Selva) il 23.7.1904..., è morto (per insufficienza cardiaca morto a Grosseto) nella comunione della S. Madre Chiesa ed è sepolto nel camposanto di Selva.*

## La forma di... sego

Martino Mai, originario della Selva, si era trasferito a Casteldelpiano dove si era dato al commercio. Mercanteggiava il sego, che veniva usato per ingrassare gli attrezzi e preservarli dalla ruggine, per ingrassare le scarpe e renderle impermeabili, per ingrassare i mozzi delle ruote. Il sego era ricavato dal lardo delle pecore, da quelle mancate al branco... per vecchiaia. A quel lardo per commercializzarlo, una volta sciolto, veniva dato la forma come al cacio. Il Mai caricava le forme sul somaro e ritornava alla Selva, dove tutti erano suoi clienti. Lo chiamavano *i' ssegaiolo* e lui approfittava del titolo: *"E' arrivato i' ssegaiolo, donne. I' ssegaiolo!"* berciava, passando per le piazze, sotto le finestre.

La fame era di casa in tante famiglie come in quella di Gelasio e Maria. Inoltre quelle famiglie erano anche numerose, sicché non era raro il caso che qualche componente cercasse di acquietare i lamenti dello stomaco a discapito dei congiunti. Una mattina Giacinto e Ottavia, i figli più piccoli di Gelasio e Maria, in cantina trovarono una piccola forma di cacio ... che la mamma aveva comprato da Martino. Zitti, zitti la nascosero, presero la loro porzione di polenta di castagne e andarono a saziarsi come mai avevano potuto, senza dire nulla agli altri: finalmente una bella scorpacciata di polenta e companatico !

Qualche mattina dopo la mamma cercò il sego per le scarpe: *"Ragazzi, mica avete visto il sego? Eppure era qui... Ce n'era una forma intera..."* Chi sapeva, e chi non sapeva, non rispose. Giacinto in seguito raccontava che per molto tempo si sentì la bocca unta e non assaggiò più il cacio.

*Balocchi Giacinto di Gelasio e Lorenzoni Maria, nato a Selva 16.5.1909, morto a Trani 4.9.1994, anni 85, campagnolo.*

## Silietto e l'orecchino

Era uno dei tanti figli di Sabatino, piccolo di statura e cresciuto molto semplice, ma mai nessuno al paese ne approfittò. Aiutava la famiglia andando a garzone per chi aveva il branco delle pecore, soprattutto lavorò per i Montonai. Vedeva e parlava dando un senso vezzeggiativo e diminutivo alle cose. Aveva le pecorine, passava per le stradine, coglieva i fiorellini, chiamava Franchina, suonava l'organino. Ecco, una delle sue passioni era suonare l'organetto a bocca, che con i suoi "soldini" comprava per il Tre di Maggio o per la fiera di San Rocco: ne aveva sempre uno nuovo. Aveva un buon orecchio, sicché nei giorni di festa veniva invitato a fare la "suonatina" dai clienti dell'Abbandonata che poi gli offrivano il bicchieretto. A volte suonava troppo...

Un giorno con la "paghetta" Silio andò dal Colombini di Arcidosso e si comprò un orecchino d'oro: gli piaceva tanto, infatti era molto bello e rilucente. Ma l'orefice non se la sentì di bucarlo il lobo. Allora non c'era la moda dell'orecchino per gli uomini, sicché, forse per scrupolo, evitò e lo convinse di ricorrere all'abilità di altri. Silio tornò al paese e si rivolse a chi credeva sapesse bucare gli orecchi, però nessuno lo fece e Silio non portò mai l'orecchino come avrebbe voluto. Il suo gusto aveva prevenuto i tempi troppo presto. Ma per i Selvaioli questo vezzo non era nuovo nella famiglia Galerotti, né nella gioventù di cento anni fa. Olinto Borzi, infatti, diceva che Assunto, uno zio di Silio, portava i più begli orecchini di tutti.

*Galerotti Esilio di Sabatino e Marzocchi Maria, nato a Selva il 15.5.1920, morto all'ospizio di Casteldelpiano il 29 novembre 1990, di anni 70.*

## La sora Amalia

Con Leda Mancini abbiamo frequentato e finito le scuole elementari insieme. Ma non le avevamo iniziate insieme. Lei si era aggiunta alla nostra classe nel secondo anno; era il 1949. Seppi che aveva frequentato il primo dalla sora Amalia, in privato. A noi ragazzi questa notizia ci pareva strana: una che andava a scuola dove non c'era. Leda abitava al Prato e forse i genitori la ritenevano troppo piccola per mandarla da sola fino alla Selva. Quello, però, fu anche l'ultimo anno di scuola di Amalia, che per tanto tempo aveva insegnato ai bambini che si trovavano lontano dal centro, alle Vigne e dintorni. Per molti Selvaioli era stata "la maestra", facendo scuola in casa sua, come lo era stata Iole Casciani per i figli nati alla Corsica. Fino a metà degli anni quaranta queste due maestre misero in atto la scuola sussidiaria nelle borgate periferiche della Selva. Raccoglievano in casa gli alunni e tenevano la lezione mettendo a disposizione una stanza. A fine anno scolastico i ragazzi sostenevano un esame pubblico per passare alla classe superiore: la maestra era pagata dallo Stato soltanto per i promossi.

Per la sua personalità il partito fascista propose Amalia come segretaria della sezione di Selva, carica che alternò con l'altra maestra e poi, quando negli anni trenta l'organizzazione si fece più impegnativa, passò agli uomini. Durante il governo della Repubblica sociale di Salò, si disse che Amalia avesse ospitato o aiutato dei partigiani. Cosa peraltro non improbabile, dato che i partigiani erano tutti giovani e quelli della zona erano suoi "ragazzi". Il fatto giunse agli orecchi dei fascisti di Santa Fiora, che organizzarono una spedizione punitiva. Luigi, il marito, era stato "richiamato" sotto le armi ed era stato preso prigioniero di guerra. Amalia, quindi, era sola con le figlie piccole. I fascisti le razziarono tutto, compreso il pane che stava nel forno. Poi aveva del grano, che le era stato suggerito di conservare nelle damigiane in cantina: le fu rovesciato per terra e in casa rimase solo la fame.

Amalia non era nativa della Selva, ma alla Selva ha vissuto fino al termine dei suoi giorni a centoquattro anni, una vita lunghissima, anzi la più lunga di tutti i Selvaioli. Io la conobbi austera e dolce, sempre col sorriso e sempre distinta. I paesani la chiamavano la "sora Amalia": per loro era un po' signora, un po' maestra.

Poco tempo fa per la strada provinciale che porta alla Centrale, vicino al Poder di Maggio, ho visto un villino restaurato con gusto, scialbato, colorato: pare la casina delle fate. Dagli anni cinquanta, passando di lì per andare alle Romme, vedevo questa costruzione molto simile ad una capanna abbandonata. Aveva un profondo squarcio sulla parete, sopportato per quasi mezzo secolo senza mai crollare: si diceva che era stato il terremoto.

– Guarda carina che l'hanno fatta; chissà di chi era? – ho domandato.

- Quella era la scuola della sora Amalia.

*Redditi Amalia, nata a Campagnatico il 5.11.1895, è morta alla Selva il 24.7.1999 a 104 anni. Maestra.*

## Parte II – DALLA MORTE LA VITA

Questa parte più correttamente dovrebbe intitolarsi “Disgrazie” accadute per cause diverse ed è dedicata a quei fatti che hanno interrotto tragicamente l’esistenza di alcuni Selvaioli, annotati dai parroci nei registri o dalla gente nella memoria. Tali disgrazie in cento anni hanno colpito 80 persone, ma hanno coinvolto le famiglie e la comunità intera. Sono state raggruppate sotto undici titoli, secondo le cause: *Gli animali, Il bosco, Le miniere, Gli incidenti, I fiumi, I fulmini, Il fuoco, La morte procurata da sé, Le armi, I delitti, Le guerre: soldati, partigiani e vittime*; titoli, a loro volta, raccolti in tre motivazioni generali: **IL LAVORO**, per i primi quattro; **LA NATURA** per il quinto, sesto e settimo; **L’UOMO** per gli altri.

Naturalmente ho cercato di “alleggerire” la materia aggiungendo aneddoti, intrecciando e colorando il tutto con i ricordi personali per dire “come si viveva”.

## IL LAVORO

### 1 – GLI ANIMALI

La Selva era terra dedita quasi esclusivamente all'agricoltura. Nel lavoro della terra la convivenza con ogni specie di bestiame era inevitabile. Ciò comportava pericoli per grandi e piccoli, perché “le bestie non si sono mai confessate”, come diceva un adagio dei nostri nonni per affermare l'imprevedibilità degli animali, anche dei più docili.

In due casi sappiamo che animali furono causa di morte. Uno lo riporta il parroco, l'altro la voce della gente.

#### Guglielma e la vitella

*3 novembre 1899. Trascinata da un vitello e rotto il capo passò all'altra vita Guglielma Marzocchi di anni 9, figlia di Angelo e di Galerotti Assunta...*

Era normale che un bambino fosse addetto ad accudire gli animali. Anche quella sera Guglielma fu comandata di portare dai campi a casa *la Gelsomina*, una bestia vaccina non doma. I bambini hanno sempre un filo diverso dagli adulti per comunicare con gli animali, tanto che questi pare lo sappiano e si mostrano più docili e ubbidienti. Tra Guglielma e la manza poi esisteva una “simpatia” vicendevole: questa si faceva accarezzare e guidare; per Guglielma, che mai aveva visto una bambola, *la Gelsomina* era l'amica di giochi, delle corse all'aria libera, pure se ogni giorno di più si avvicinava il momento che avrebbe dovuto portare il giogo e sarebbe divenuta adulta.

Anche quel giorno Guglielma fu contenta di accompagnare la bestia al pascolo. Per strada, però, accadde qualcosa di imprevisto. La bestia ebbe paura e partì di corsa. Guglielma si trovò impreparata e senza forza, ma non lasciò il *paiale* che le si impigliò al braccio. Fu trascinata per un tratto, cadde e batté la testa...

Una delle versioni tramandate dalla gente è più cruda. Si dice che un familiare aiutò Guglielma a salire a cavallo della somara per tornare a casa, poi le avvolse al braccio il *paiale* che guidava la vitella. Questa forse si imbizzarrì e trascinò di corsa la bambina giù per la ripida sassicaia che dal Prato porta alle Rombe. A fine della corsa di Guglielma si trovarono i pezzi ed a ricordo della sua vicenda è rimasto il monito che i grandi ripetono ai piccoli: non avvolgersi al braccio la fune che porta una bestia...

#### Il poro Boccino

*Pierallini Paolo, fu Giocondo e fu Rossi (o Bassi?) Vincenza, coniugato in seconde nozze, nato a S. Fiora 5 marzo 1870, di anni 67, morto 17 giugno 1937.*

Paolo Pierallini di Santa Fiora, rimasto vedovo giovanissimo, si risposò con Ida Camai, colei che alla Selva in via della Cappella condusse con buon nome l'osteria ereditata dalla famiglia. Collaborò nell'azienda in modo attivo, anzi forse per la confidenza che acquistò con i litri del vino – le bocce – fu chiamato Boccino. Paolo era un uomo tarchiato, non molto alto, ma robusto. Il suo incarico prevalente era il rifornimento del vino per l'osteria e di vino nell'osteria di Ida ne andava molto. Paolo metteva il *bastio* alla somara, una bestia tranquilla e forte, le caricava due *barlette* da mezzo quintale, saliva sul *bastio* tra le *barlette* e si recava dalle famiglie che avevano vino buono da vendere o dove s'era alzata una *frasca*.

Lì faceva il pieno e tornava a casa. La gente seguiva il suo tragitto da lontano, perché il Boccino sia all'andata che al ritorno cantava sempre: si portava dietro l'allegria della sua bottega, luogo in cui i clienti sfogavano le amarezze di una vita quotidiana dura gorgheggiando in ottava rima.

Quel giorno Paolo tornava dal Canalone, dove aveva fatto il carico, come al solito seduto sul *bastio*: una soma da due quintali per la povera somara! Quando fu vicino alla capanna di Antonio Gonnelli la somara *stolzò* per qualcosa che le fece paura e si alzò davanti. Altri dicono che, forse per il carico greve, inciampò con i piedi posteriori sul massiccio. Sta di fatto che Paolo si rovesciò indietro e cadendo batté la testa sui sassi. Lo soccorsero quelli che lavoravano nei campi vicini. Disse poche parole, poi entrò in coma. Non vi furono cure efficaci per lui che dopo pochi giorni morì.

## Il Galeazzi e la somara

*Galeazzi Sestino di fu Vincenzo e di fu Assunta Menichetti, nato il 10.4.1885 a Roccalbegna, morto in questa parrocchia il 10.7.1947. Munito dei conforti religiosi. (Ebbe un calcio dalla somara nel ventre; forse morì per emorragia interna).*

Per il Galeazzi la somara era l'unica ricchezza; per lui e per la casa era il massimo dell'utilità. Lo aiutava nei lavori dei campi, viaggiava sempre carica della soma, in famiglia era il mezzo di trasporto di persone e cose.

Ogni padrone crede di avere sempre l'esclusiva della bestia, ma la gelosia di una madre, il senso del possesso, che acquista con la maternità è qualcosa che va oltre. Quella sera il Galeazzi rientrava dai campi con somara avanti, carica. Il puledro seguiva a fianco. Nella discesa dei Ripaccioli il padrone le si accostò per sistemare la soma, ma la bestia non era preparata a che qualcuno le passasse dietro, dove l'unica sicurezza per il figlio l'aveva tenendo a distanza gli estranei: non si fidò nemmeno del padrone e scalcìò. Il Galeazzi, colpito al ventre, fu caricato su una sedia e portato a casa. Andò in ospedale. Patì per diversi giorni, ma l'abitudine alle sofferenze di una vita dura lo scongiurarono dal prolungare le cure mediche e tornò che pareva guarito: "*Poi passerà*" diceva a se stesso e a chi lo vedeva star male. Ma non fu così.

## La somara di Benvenuto

Nonno Benvenuto, quando era contadino a Piggio-pinzo, aveva il branco delle pecore, che mandava a pascolo nel bosco della "Contea" - così chiamavamo i grandi possedimenti intorno al podere della Società Mineraria Monte Amiata -. Alla sera bisognava ricercare il branco e portarlo alla capanna per la mungitura. Capitava spesso che non tutte le pecore fossero nel branco, perché durante il giorno alcune avevano fatto branco a sé. Durante la mungitura c'era la conta. Se mancava qualche pecora, il nonno all'alba del giorno dopo partiva per recuperare le smarrite.

Una volta assistei ai preparativi per quella partenza. Il bosco la mattina presto è carico di guazza; gli sterpi e i rovi strisciano la pelle anche più abituata alla fatica. Perciò quel giorno il nonno sopra i calzoni indossò un paio di cosciali di capra, cappello nero obliquo sul capo, corpetto e giacca di velluto marrone con taglio da cacciatore, sotto la quale luccicava la catena dell'orologio al taschino. Poi bardò la somara e mi salutò. Io, che avevo tre anni, gli chiesi:

- Nonno, dove andate?
- Caro, vado a cercare le pecore, che mancano. Oggi è una giornataccia!
- Oh questa è buffa! Dacché son nato non ho mai visto nessuno andare a cercare le pecore con la somara.

## La somara e la mela

Quando siamo andati contadini alla Corsica, avevo cinque anni. Il padrone ci aveva lasciato una somara sarda, vecchia e molto docile. Io imparai presto a cavalcarla a pelo: lei mi portava dove volevo, tranquillamente. Cavalcare a pelo per un

bambino significava sistemarsi con le gambe subito dietro le spalle della bestia e reggersi con le mani alla criniera. In questa posizione un giorno, di ritorno dall'abbeveraggio, viaggiavamo tutti e due sicuri verso casa a passo lento e cadenzato. Sulla strada, sotto un melo, c'erano delle mele. Io non ci feci caso, la somara sì. Improvvisamente e d'istinto addentò una mela per terra. Nell'operazione abbassò la testa e il collo, il mio punto di appoggio. La mossa mi colse impreparato. Cercai di reggermi all'appiglio divenuto precario, ma mi trovai con le mele.

## **Gli ulivi feriti**

Era primavera avanzata. Lo zio Angelino preparava la maggese, lavorando tra gli ulivi sotto casa. Lo zio mi portava volentieri con sé, quando non gli ero di impiccio nelle faccende ed io andavo volentieri con lui. Mi faceva giocare; era giovane ed io lo vedevo molto più vicino a me che non i grandi; mi dava anche qualche "vizio", secondo i genitori.

Lo zio andava su e giù guidando le vacche e governando l'aratro lungo i solchi di terra rovesciata dalla coltrina. Io stavo poco lontano all'ombra di un ulivo e giocavo da solo. Piano piano lo zio, vedendomi tranquillo, si dimenticò di me; d'altra parte io mi immedesimavo silenzioso nei giochi, che forse erano nuovi e interessanti. I figli stanno zitti quando hanno qualcosa che non vogliono dividere con nessuno: magari pensano di meritare qualche rimprovero. Io infatti avevo rimediato, non so come, una coltella da tavola di ferro pesante, che era stata buttata via. Il mio gioco consisteva nell'usare la coltella a mo' di accetta contro il pedone di un giovane ulivo. La scorza in primavera si lavorava bene, sicché in poco tempo ne avevo cianciata un bel po'. Finalmente zio pensò a me e lo incuriosì il prolungato impegno silenzioso. Si accostò e vide il mio "gioco", anzi, come disse allora, il bel "lavoretto". Non mi sculacciò: forse ero troppo piccolo; mi brontolò serio. Poi prese lo sterco fresco delle vacche e curò la brutta ferita dell'albero, coprendola. Ci rimasi male, ma compresi di avergli fatto un torto, tanto che me lo ricordo bene.

## **Le mie vacche**

Poi crebbi ed ebbi anche la responsabilità delle vacche. Il padrone del podere e mio padre le comprarono giovani e quindi furono domate e crebbero con me. Erano molto docili *la Colombina* e *la Bellarmata*, una bruna e l'altra bianca. Certo qualche precauzione si doveva pur prendere per stare vicino a loro. Si sapeva che non amavano il rosso: chissà perché? E quando prendevano l'arzilla, scappavano di corsa per andare a nascondersi nella macchia, passando sopra qualsiasi ostacolo, anche se aggiogate. Divenivano un pericolo, travolgevano qualunque cosa, come un uragano. Tutto questo per un insetto che nella stagione calda le insegue per succhiare loro il sangue...

Mio padre approfittava della confidenza che avevo con le due bestie. Infatti, se doveva aggiogarle quando erano libere nei campi, da lui non si facevano prendere. Io mi avvicinavo, le allisciavo un po' con la mano, grattavo loro la testa... Poiché sotto le corna avevano la catenella di presa, con quella in mano restavano immobili e si facevano mettere la morsa al naso per tirarle dove si voleva.

## **Guidare il carro...**

Coglievamo le castagne sotto casa Belardi. A sera era pronto il carico da portare a casa.

- C'è da andare a prendere il carro, perché non ci vai tu? - disse mio padre rivolto a me con un cenno d'intesa verso mia madre. Io rimasi interdetto, perché era il mio sogno. Mio padre, oltre che genitore, come tanti genitori, era psicologo.

- Sarai buono? - Aggiunse. Io feci il riservato, d'altra parte non lo avevo mai fatto.

- Vai, vai. Stai attento lì, metti il giogo così, fai questo e... - Ma io ero già partito e non sentii altro.

Dunque aggiogare le vacche non era difficile. Il problema era il carro. Mio padre lo prendeva per il timone e lo tirava fuori della baracca, poi alzava il timone e lo agganciava alla *concia* del giogo con la caviglia. Avevo otto - nove anni; non potevo alzare, né tirare un peso così. Ma l'intraprendenza e l'affiatamento con le bestie mi aiutarono. Precise precise mandai indietro le vacche dentro la baracca, poi poggiavi la mano sulla testa della Colombina e della Bellarmata perché si chinassero ed abbassassero il collo, portando il giogo all'altezza del timone. Dalla baracca ne venimmo fuori bene. Salii sul carro e partii attento a tutto. Le carrarecce erano a misura per la larghezza dell'ingombro. Mi pareva di volare, ma le vacche conoscevano tutti i passi. Passai in mezzo alle case dove la strada faceva un gomito stretto, passai a filo il cancello dei castagni.

- Babbo, non ho fatto nemmeno un *colonnello* - Volli marcare che non avevo sbagliato nessuna manovra.

- Bravo. Così si fa!

Presto feci progressi. Imparai a guidarlo anche seduto sul timone, quando il cassone aveva il carico che non lasciava spazio per me.

## Il ribaltone

Avevamo mietuto, *accordellato*, dovevamo portare il balzi all'aia: dalle Rombe alla Corsica, una bella distanza. *Carratura*, la dicevamo. I balzi erano molti per un solo viaggio, tanto più che non vi era una strada adatta. Io passai i balzi che mio padre sistemò sul carro nel migliore dei modi, ma il carico risultò troppo alto. Partimmo, piano. Subito il secondo campo, diviso dal Canale della Centrale, era in pendenza e noi lo dovevamo attraversare in senso obliquo. La ruota più bassa affondò nella terra molto friabile e il carro si mosse paurosamente inclinato. Mio padre legò una fune sopra il carico da tirare dal versante superiore come contrappeso. Poi fece avanzare le vacche lentamente. La ruota a monte sfiorava il terreno, finché toccò un piccolo sasso che sporgeva. Io tiravo forte, ma il mio peso e la mia forza non furono sufficienti. Il carro e il carico ribaltarono, girando due volte e fermandosi alle acacie della scarpata del Canale. Parte del raccolto e della nostra fatica rimase lì per le tortore.

## L'incidente stradale

Quell'anno al Capannone nell'aia di Rotilio avevamo trebbiato la semente delle Rombe. Il grano e la biada avevano "fatto bene", così il raccolto fu abbondante. Mio padre caricò sul carro tutto il raccolto e partimmo. Tra balle e *sacchette* piene era un bel carico. Le vacche fecero il loro dovere e, come Dio volle, lo portarono fino a Fonte Sanetto, sotto Casa Dondolini. Lì la strada si faceva più ripida e le bestie davano segni di stanchezza: tra salite e discese avevano tirato già per almeno sei chilometri. La fortuna ci venne incontro, perché nei castagni accanto alla fonte vi erano i soldati accampati per l'addestramento estivo. I soldati, quando videro che il carro procedeva a fatica, si avvicinarono e da dietro spinsero in tanti. In un baleno il carico arrivò in cima alla salita e proseguimmo il viaggio. In prossimità delle case vi era un'altra salita più breve e il carico rallentò ancora. Con l'intento di aiutare, mi attaccai ai razzi di una ruota e puntando i piedi, tirai forte. Il carro si mosse in avanti, la ruota fece il giro, ma io rimasi fermo nello sforzo. Così la ruota passò sopra il piede puntato a terra. La ruota era alta con il cerchione di ferro: poteva avermi tagliato il piede. Invece mi andò bene anche quella volta: solo dolore e spavento. Le scarpe grosse di cuoio, la strada di sassi e ghiaia attutirono il contrasto. In quel momento Giacomina veniva dalla fonte con le *barlette* dell'acqua fresca. Gli impacchi d'acqua fresca lenirono parte del dolore. Per qualche giorno le scarpe non mi calzarono più. Camminai col piede nudo, finché guarì.

## A garzone...

A gennaio del 1953 lasciammo il podere e ci trasferimmo a Casa Vescovi. Finita la scuola, andai a garzone per Lando della Corsica. Avevo il compito di mandare al pascolo le vacche, durante la falciatura e la mietitura. Di quell'anno ho ricordi molto precisi. Quando non ero dietro alle bestie e non aiutavo in altre faccende, passavo il tempo a far giocare Maria Luisa, la figlioletta, che stava volentieri con me. A sera, stanco, cascavo nel letto come un sasso. Quando mi alzavo, appariva appena sgualcito in un angolo. La mattina Lando mi svegliava presto. Dalla strada, che sotto le Faggete portava ai campi, vedevo il sole come una palla di fuoco gialla e rossa: pareva affisso all'orizzonte. In famiglia non ero abituato a svegliarmi così presto. Il sole era il riferimento, l'orologio per quella vita. A sera calava lentamente fino a permettere di sopportarne la vista. Da allora ho imparato a volergli bene, come ad un compagno grande e buono. Mi piacevano tanto le infinite sfumature, che la sua luce dava ai colori della natura. Oggi, quando mi capita di rivederlo all'alba o al tramonto, non è mai uguale ad allora, però mi dà un'emozione forte. Gli voglio il bene di allora.

A quell'ora, sul campo, l'erba alta era bagnata dalla guazza, le scarpe e i calzoni si asciugavano poi con il sole. Fu un periodo simpatico, la prima volta che sono stato fuori casa. Ho imparato tante cose. Ho aperto un giornale: mi è rimasta impressa la foto a tutta pagina di Elisabetta II incoronata. Era bella; nel vicinato se ne parlò molto.

Di allora un'altra cosa, come un enigma, mi ha seguito fino a grande. Vicino a noi abitavano Aldo e Irma. Con loro viveva la nonna Orlandina, quasi sempre, silenziosa e in disparte. Un pomeriggio, alzandomi dall'ombra, mi chiese dove andassi.

- Vado a portare le vacche al campo -. E lei:

- Gli dai la via 'njamè'?

Non capii e glielo feci ripetere più volte: sempre uguale. Orlandina era vecchia e un po' farfugliava; forse non ci dava. Feci finta di aver capito e me ne andai. Lei invece usava una parola portata dai suoi avi, che forse in Maremma avevano lavorato a contatto con i sudditi dello Stato Ecclesiastico. Chissà? "*Gli dai la via di già?*", voleva dirmi. Dove *njamè/njamò* stava per *già mo'*. Ma non vorrei sfoggiare cultura cinquant'anni dopo.

## Ragazzi e greggi

Per i ragazzi, figli di coloni o di campagnoli, le pecore erano i primi animali con cui dovevano familiarizzare e delle quali dovevi rispondere. "*Vai a prendere le pecore, vai a riboccare le pecore, guarda che le pecore non vadano a danno, vai a badare le pecore*" erano gli ordini che il bambino imparava prima di saper fare le aste e i bastoncini. Con il piccolo gregge avanti il bambino imparava le prime astuzie e le prime faccende della vita: doveva convivere con un impegno e risparmiare fatica.

Ogni branco di pecore ha il montone. Il nostro branco era piccolo, quindi, quando arrivava il periodo di mandarle a frutto, ci facevamo imprestare il montone da Sandro, un anziano pastore confinante. Solo che tutti i montoni di Sandro erano cattivi, erano gelosi del branco e "zuccavano" gli estranei. Sandro mi aveva insegnato che, quando il montone partiva per colpire, bisognava buttarsi per terra, perché il quella posizione non sarebbe andato a segno. Io mi buttavo giù, ma poi per istinto o per paura mi accartocciavo le ginocchia sulla pancia e il montone mi caricava lo stesso. Con il tempo, però, attrezzai la mia difesa da solo. Mio padre per le vacche aveva la *cerrata*; una pertica lunga un paio di metri con un pungolo in cima. Io un giorno aggiustai l'idea alle mie necessità. Presi un ramo lungo di *salcio*, lo sbucciai, alla fine vi piantai un chiodo che pensai di appuntire bene con la lima.

Quando mandavo il gregge, ogni volta che il montone rimaneva tra me e il branco, io ero pronto con l'attrezzo a pizzicarlo. La povera bestia doveva stare sempre in capo al branco. Ma, poiché per sorpassare il gruppo muoveva la corsa,

le altre pecore, come per natura, lo imitavano. Sicché, da quel giorno, durante gli spostamenti, il gregge arrivava a destinazione assai prima del pastore. Ma nessuno seppe mai come avevo tolto al montone il vizio di “zuccare”.

## Il montone di Pidio

Elpidio, per noi Pidio, era un ragazzo più grande di me e abbastanza vivace. Quando ci incontravamo, ci raccontavamo chi l’aveva fatta più grossa. Anche il montone del suo gregge aveva il vizio di prendere a *zuccate* chi stava vicino alle pecore. Pure lui volle togliere quel viziaccio alla bestia, ma studiò metodi più drastici dei miei. Il suo montone in qualsiasi momento e in qualsiasi posto si trovava, se vedeva qualcuno, partiva alla carica e picchiava d’istinto. Pidio inventò un ostacolo duro che reggesse a quelle testate. Prese la giacca, la mise a forma di spaventapasseri davanti ad una *maceia*, poi andò dietro la *maceia* e alzò la testa, sfidando il montone. Il montone caricò la maceia. La sfida si ripeté più volte, finché il montone capì.

## La ricotta di Poldino

Poldino badava le pecore dalla mattina alla sera. Tutto il giorno attraversava i campi e le macchie della Contea per trovare il pascolo buono per il gregge. Raramente si presentava al paese per la festa. Quando avveniva, il suo svago non aveva molte pretese. Si fermava sulla piazza ad ammirare il passeggio, in silenzio. Un giorno durante questa contemplazione incontrò lo sguardo di Lisetta, che con modestia subito l’abbassò. Poldo, però, ne rimase colpito. Sicché ogni volta che andava al paese, si piazzava nello stesso posto in attesa che qualcosa di bello passasse di lì, magari Lisetta. I ripetuti tentativi alcune volte sortirono l’effetto desiderato. Non sempre, ma quando capitava, si rinnovava il linguaggio degli sguardi. D’altra parte il paese era piccolo e sulla piazza bighellonava in permanenza Cencio il Moro che, senza troppa fatica intuì le mire di Poldino. Un giorno, che tutti e due stazionavano lì, Cencio avvicinò Poldo e gli chiese:

- Ti piace Lisetta, eh?

- Eh, sì, sì!

- Ma glielo hai mai detto?

- No.

- E che ti innamori da solo?

- Che ci posso fa’?

- Devi sapere se anche lei ti ricambia. A casa ci sei mai andato?

- No.

- Allora ti devi buttare: la prossima volta che torni al paese, devi portare una ricotta fresca. Vai a casa sua e la lasci lì.

Se la ricotta non viene restituita, il dono è bene accettato; la famiglia capisce le tue intenzioni e la cosa è fatta. Altrimenti amici come prima...

- Ma si fa così ? Sei sicuro?

- Guarda che anch’io ho fatto così, ai miei tempi. Funziona!...

Poldo non disse altro. Zitto zitto una domenica pomeriggio prese una ricotta freschissima e si recò a casa di Lisetta. La famiglia non chiese nulla, Poldo non seppe dire di più, oltre i convenevoli; lasciò la ricotta sul tavolo e tornò indietro. Ma in seguito non successe nulla, nessuno lo contattò; lo sguardo di Lisetta non cambiò espressione. “*Forse mi ama e non me lo può dire*”, pensò Poldo. Cencio fece passare del tempo, poi chiese a Poldo come andavano le cose. “Male!” rispose sconcolato e raccontò come Lisetta continuava con la stessa riservatezza a passeggiare sulla stessa strada. Cencio allora incitò Poldo a non desistere. Questo portò molte ricotte a casa di Lisetta. Mai nessuno gli chiese il perché. Cencio, però,

sapeva tutto, sapeva troppo: dove andava Lisetta nei dì di festa, quante ricotte aveva ricevuto la famiglia, sapeva che erano bene accette, perché erano buone... E sapeva anche altro! La mente innamorata di Poldo non lo scoprì mai, ma chi riferisce i fatti, sa che Cencio era parte in causa di tutte le “invenzioni”.

## **Il gregge di Zumbo**

Elio ed io abbiamo la stessa età, ma lui, ultimo di dieci fratelli, era più sveglio di me e anche più vivace. Fin dai primi giorni di scuola la maestra Bruna aveva qualche difficoltà a tenerlo buono, anzi a volte si metteva le mani nei capelli, mandava Elio sotto la cattedra, poi si metteva seduta, per impedire che distraesse gli altri con qualcuna delle sue. Lo chiamò Zumbo, perché la copertina di un quaderno riportava la foto dell'elefantino Jumbo scuro di pelle, con gli orecchioni larghi. Anche Elio è scuro di pelle.

Ma Zumbo ne combinava anche lontano da scuola, soprattutto quando la famiglia lo mandava alle pecore. Una volta aveva da fare, o meglio, aveva da giocare con gli amici e voleva essere sicuro che le pecore non andassero a far danno, come la mamma si era raccomandata. Il branco era composto da sei o sette pecore, che ebbe cura di legare l'una con l'altra prima di lasciarle nel campo. Le pecore avevano fame e non stavano ferme, anzi i movimenti di una davano noia a tutte le altre. Sicché dopo un po' che stavano insieme probabilmente persero la calma, cominciarono a girare ed ad intricarsi. Riuscirono ad imboccare la via di casa e così unite intricate e attorcigliate si presentarono a casa. Quando rientrò pure Zumbo, la mamma aveva appena finito di scioglierle.

## **Le paure**

Tutte le case avevano un grande focolare situato nella cucina, salotto e sala da pranzo. Intorno al focolare si riuniva la famiglia - con gli ospiti, se c'erano - nei momenti di pausa e prima di andare a letto. Allora si parlava, si discuteva, si raccontava... Solo i piccoli non avevano diritto di parola, anche perché cosa potevano dire? D'inverno le serate erano lunghe e le veglie si dilatavano. Durante queste serate, i racconti dei grandi andavano a finire sempre sulle paure. Sicché noi piccoli *appinzavamo* le orecchie per sentire anche quei passaggi che i grandi dicevano sottovoce. Io li ricordo tutti. Gli argomenti erano sempre i soliti: lupi che avevano assalito qualcuno da qualche parte o avevano sbranato greggi sulla montagna, o assalito mandrie in Maremma. Vi erano poi le “paure” viste come fantasmi in luoghi ricorrenti, generalmente fossi e passaggi bui. Tutte le fonti erano posti di convegno delle “paure”. Infatti tanti avevano sentito il trascinare di catene, passando vicino alla fonte dell'Acquarella e del Passerino. La conversazione finiva con l'insegnamento di come difendersi dal lupo e di come evitare i fantasmi.

Io, che vivevo gran parte della giornata in campagna da solo, con il sole o di buio, per andare a scuola o dietro alle bestie, avevo tempo per rimuginare quei racconti. Vedevo e sentivo lupi dappertutto. Sapevo che i maiali si difendono ponendosi a sedere, le vacche fanno un cerchio intorno ai vitelli e io?... Dovevo stare attento a non dare le spalle al lupo, ma camminare a marcia indietro, a non piegarmi a quattro zampe. In fondo non credevo tanto alle paure, quanto all'esistenza dei lupi. Infatti di notte le ombre strane erano animali feroci. Ma soprattutto, camminando nei boschi o su strade ammantate di neve, vedevo quelle tracce in fila, che lasciavano stampato un'orma nitida fino all'infinito: erano tracce di lupi. Il fruscio della neve, che in lontananza cadeva dai rami, era un lupo che si avvicinava... Con queste preoccupazioni ho vissuto, finché non mi sono convinto che i lupi erano come i cani e quelli della montagna erano tutti morti. Ma ormai non avevo più pecore, né vacche da badare.

## I pulcini di nonna

Quando si sta al podere, si convive con le bestie utili alla famiglia per i lavori, per la guardia e per mangiare. A Poggiopinzò ce n'erano di tutte le specie. C'era anche la chiocciola che gironzolava intorno casa, perché era più comoda ad essere accudita e controllata. Raspava la terra, poi chiamava vicino i pulcini e insegnava loro a beccare e a cercare insetti. Poi si spostava per razzolare in un altro posto con la processione di quei batuffoletti gialli dietro, pigolanti e sempre di corsa.

Nonna Fosca era solita ricordarmi una marachella che mi aveva perdonato, perché anch'io allora ero poco più che un pulcino, ma che le pesava sempre. In fondo, però, le era rimasta simpatica. Una volta mi trovò che avevo in braccio un "fascetto", diceva lei, di pulcini. Li tenevo stretti con la testa penzolante, ormai morti, mentre con un legno in mano rincorrevo l'ultimo, forse più svelto o più fortunato. "... *Tu, non ti fai chiappare, mostrino ?!*" Correvo, imprecavo e menavo frustate. Chissà quali erano i miei progetti !? Comunque non fu solo per il sopravvissuto che la specie continuò.

## La questua con la volpe

Alla Corsica tutti avevamo gli animali da cortile. Intorno casa vivevano galline, conigli, pulcini, *billi*, oche, e piccioni nei relativi gallinai, gabbie e stie. A volte in ampi recinti, altre allo stato libero. Rapaci e volpi vivevano nella campagna sorteggiando ogni volta quale pollaio visitare: una volta per uno toccava a tutti. In primavera mia madre comandava di badare la chiocciola con i pulcini. Infatti capitava spesso di vedere il falco fare la ruota sopra casa. Voleva dire che stava puntando. Il falco aveva paura dell'uomo e girava al largo. Altre volte lo vedevi sollevarsi in aria con qualcosa tra gli artigli: erano topi, serpi, uccellini, pulcini... Pazienza, chissà a chi era andata male?

Quando qualcuno prendeva uno di questi rapinatori di pollai, sia per mostrare la sua bravura, sia per arrotondare un po', faceva il giro delle case nelle borgate vicine: era bene accetta qualsiasi offerta. L'effetto maggiore lo faceva la volpe, soprattutto se presa viva al laccio, come capitò a Ado, il nostro vicino, che fece il giro portandola al guinzaglio: "*Donne, che mi date? Siate generose, se no la rilascio*" aggiungeva, scherzandoci sopra. Certamente la povera bestia recitò bene la sua parte, perché mostrava i denti e ringhiava.

Poco dopo questo fatto capitò che Aldo Olivi con il fucile prendesse una volpe vicino casa. Mi chiese se volessi fare il giro di questua presso le famiglie. Legata per i piedi, mi caricai la volpe a spalla, presi un paniere in mano e cominciai il giro: la volpe mangia le galline, allora le donne offrivano le uova. Dalla Corsica passai per Casa Belardi, Monte Calvo, arrivai fino a Poggio Marcone, tornai per Casa Dondolini fino al Canalone. Riempii il paniere di uova. Feci una bella faticata, soprattutto perché la volpe addosso puzzava. Ci fu chi domandava dove l'avevo presa, chi puntualizzava che quella alle sue galline non sarebbe mai arrivata, ma alla fine tutti mi dettero qualcosa. Ricordo, però, che la più generosa fu Ilva di Monte Calvo. Ilva era una ragazza molto giovane e bella, allora. Stava stirando, mi accolse in casa e mi fece l'elogio per averne eliminata una. Mi mise nel paniere quattro coppie d'uova.

## 2 – IL BOSCO

### Sopra o sotto gli alberi

*Addì 11 aprile 1909. E' passato all'altra vita Grossi Arduino. Ore 8. Anni 20. Mestiere: campagnolo... Avvertenze particolari del parroco: morì cadendo da un albero alle miniere di Cortevicchia.*

*Addì 28 ottobre 1910. E' passato all'altra vita Lorenzoni Basilio. Ore: 14. Età: 70 anni. Mestiere: campagnolo...  
Avvertenze particolari: morì sotto una quercia tagliata.*

Alla Selva gli alberi sono la realtà quotidiana, anzi lo stesso nome del paese fa riferimento agli alberi, sicché questi sono la sua caratteristica ed anche l'unica bellezza. "Normali" durante i lavori agricoli paiono gli incidenti come quelli descritti negli atti da me consultati. Che un giovane cada da un albero per cogliere i frutti o un anziano rimanga schiacciato dall'albero che sta tagliando sono i pericoli, i rischi di quel mestiere.

Alto è stato il numero delle persone che in questo rapporto hanno subito danni fisici e a volte la morte. I parroci non sempre lo annotano. Fra coloro che non risultano negli atti vi è:

### **Sisto**

*Il 19 agosto 1981 Dondolini Sisto morì all'ospedale di Siena, dov'era ricoverato a seguito di caduta da un ciliegio.*

La mattina in famiglia era il primo ad alzarsi. I suoi passi per le scale di legno davano l'avvio alla giornata. I suoi scherzi, le sue battute davano tono alla compagnia. La sua forza non la risparmiava mai, in nessuna faccenda. Quel giorno di giugno le ciliegie erano mature anche a Poggio Marcone, sotto il Prataccio. Sali sull'albero, ma qualcosa cedette e le ciliegie raccolte non furono mangiate. All'alba di una mattina d'agosto suonò il telefono. Quello squillo mi entrò dentro come un presentimento e gelò il sangue. A Siena era festa per la contrada che aveva vinto il Palio. Nessuno aveva tempo per condividere il nostro dolore.

### **Ilario e l'albero sulla Ripa**

*Gonnelli Ilario di Ilario e Bellini Paolina. Parrocchia della Selva. Data di morte : 11 ottobre 1941. Età 65*

Anche il taglio delle piante per chi viveva alla Selva era cosa di tutti i giorni. Certamente era un lavoro pericoloso fatto con l'accetta, il pennato e la sega. Non c'erano i guanti... Ma la troppa familiarità a volte induceva a sottovalutare i pericoli, come fece Ilario, che, tagliando un albero sul ciglio della Ripa, lo legò alla somara per tirarlo a cadere verso il campo. Non bastando, vi sali per inclinarlo dalla parte voluta. Ma non fu così... Volò di sotto, lui l'albero e l'aiuto. Visse per un periodo tutto rattappito per le gravi fratture, anticipando la fine dei suoi giorni.

### **Concetta, una di fuori**

*Amerighi Concetta Anni 46 ... Nata: Pereta? Data di morte: 17 dicembre 1936. Annotazioni: apparteneva alla parrocchia del Bagnolo (dioc Città di Pieve), mentre saliva su la scala per cogliere le olive, cadeva.*

Particolarmente insidiosa è la raccolta delle olive; anche se raramente sono state mortali le cadute dagli olivi.

Concetta Amerighi cadde da un ulivo alle Rombe. Non era di Selva. Forse era ad opra, o forse aiutava qualche conoscente. La raccolta avveniva nell'autunno/inverno. In quel periodo, per necessità, tante persone, allora come oggi, si improvvisavano raccoglitori. Allora come oggi il compenso consisteva in una percentuale sul fruttato delle olive. Così si rimediava l'olio per casa. Quasi tutti gli ulivi delle Rombe erano piantati in terreni scoscesi; inoltre venivano coltivate

piante di grandi dimensioni, come le *olivastre*. Perciò tutto risultava più laborioso. Lo sbilanciarsi e i movimenti incontrollati erano causa di pericolo.

Il fatto tragico accaduto nel 1936 è tuttora nel ricordo della gente.

## **La raccolta delle olive e le sette cene**

Ricordo due raccolte particolari di olive. La prima fu nel dicembre 1953: patii un gran freddo!

Quell'anno finimmo la vigilia di Natale; si diceva allora la sera delle sette cene. Mia madre teneva alla tradizione e quella sera cucinò sette piatti diversi. Erano piatti da vigilia, detti di magro, vale a dire senza carne. Si cominciava con il crostino di pane abbrustolito e cavolo nero, poi c'era la pasta con ricotta e noci, spaghetti e zucchero, *tagliatini* e ceci, baccalà in diverse salse... Poi non ricordo più, ma, come è avvenuto alla mia memoria, si è cancellata anche la tradizione.

L'anno dopo per la raccolta delle olive andai ad aiutare nonno Benvenuto. La raccolta avveniva salendo sulla scala o sull'albero e dai rami si strusciavano dentro il paniere, rametto per rametto, punta per punta. Io ero addetto a raccogliere le olive cadute in terra.

Raccogliere le olive una per una con le mani infreddolite era lavoro noioso e poco remunerativo. La paga fu un bottiglione d'olio.

## **Il mio carbone**

Marcello faceva il fabbro. Era poco più grande di me, tenevo con lui poca amicizia, perché aveva sempre qualche dispetto pronto: insomma ti faceva pesare la maggiore età. Mi aveva detto che se gli facevo il carbone, me lo pagava. Non ci credevo molto, ma ci provai. Tutti i giorni badavo le pecore agli Stabbiati. Da lì andavo nella Contea e cavavo il ciocco di "scopo". Quando ne avevo fatto un po', facevo la carbonaia. Accatastavo il ciocco sopra legna facile da ardere, poi "fasciavo" il cumulo di ciocco con altrettanta legna a pezzi, infine coprivo tutto con creta e terra, lasciando un buco per lo sfiato del fumo e il tiraggio dell'aria. Incendiavo e aspettavo che fosse tutto preso dal fuoco. Poi chiudevo il buco di sfiato e attendevo un altro po'. Aprivo e spegnevo eventuali pezzi ancora accesi. Il carbone era pronto. Non so chi mi aveva insegnato. A Marcello gliene portavo mezza balla per volta e mi pagava, quasi subito. Il mestiere di carbonaio durò poco perché era duro cavare il ciocco in mezzo alla macchia e troppo laborioso fare il carbone, poi, perché Marcello mi pagava poco.

## **Il fascetto**

Una cosa che invece non finiva mai era la necessità di legna per casa: tutti i giorni andavo agli Stabbiati, a volte da solo a volte con i fratelli, e tutti a sera dovevamo portare il fascetto delle legna per il fuoco. In casa il focolare era sempre acceso, poi una volta a settimana veniva acceso il forno per cuocere il pane.

Mi ero specializzato nel fare il fascetto. Fare il fascetto era un'arte: si doveva tagliare la legna a misura, si doveva accomodare, poi con due ginestre si legava stretta in due punti ed il fascio era pronto. Rimaneva da cercare un legno diritto a forcina che serviva per reggere il fascio sulla spalla e per lasciarlo sollevato da terra nelle pause durante il tragitto. I fascetti generalmente li facevamo nella Contea, raccogliendo e tagliando legna secca. C'erano i guardiani a vigilare perché non fossero tagliate piante verdi. Io non li ho mai incontrati. Non ho mai capito se fare la legna nel bosco della Società Amiata era un diritto per gli abitanti dai tempi del Contado o una concessione utile per tenerlo pulito.

## Il gippone di Ambrogio

Sul Monte Amiata vivevamo in mezzo ai boschi, non per caso il nostro paese si chiama la Selva. In un paese del genere, il taglio, il legname è naturalmente la fonte primaria di vita: legname per scaldarsi e cucinare, legname da vendere, legna da costruire; boschi di cerro, boschi di faggio, castagneti.

Dopo il 1948, con visione molto miope, venne di moda tagliare i castagni. Si diceva che quel legno veniva portato a Casteldelpiano per ricavare il tannino, che serviva per conciare le pelli. Buttare giù piante secolari e sbarbare quei ceppi enormi a braccia era un'impresa faticosa. Nel terreno vuoto si ricavarono *patatai* e campi da semina per pochi anni ancora. Presto ne avrebbero preso il posto rovi e sterpi. Inoltre la natura si vendicò, perché dopo quello sterminio ne seguì un altro perpetrato dalla malattia: il cancro del castagno. Fu in quel periodo che vidi i primi gipponi, i camion americani residuati di guerra che smacchiavano legname da quei terreni. Fu in quel periodo che zio Ambrogio divenne per noi ragazzi "un mito" come un pilota Ferrari di oggi. Lo zio dalla prigionia aveva portato un'esperienza professionale che lo rendeva uno spericolato autista di gipponi. Lavorava per Ezio Borzi nel taglio dei boschi. Lui, alla guida del gippone, vuoto e carico, saliva e scendeva per gli *scapicolleti* dove prima avevamo visto solo capre e muli. I posti più pericolosi e inaccessibili erano le Faggete e la Rezzosa. Ma per lo zio e il suo gippone non c'erano ostacoli; i fossi venivano spianati con tronchi e fascine, per le *grebbe* si metteva in moto il *rocchettoni*, un argano situato sul muso del mezzo con fune di acciaio, che arrotolandosi aiutava le ruote motrici. Per la discesa non c'erano problemi: freni, calcoli d'equilibrio e marce giuste. Nei punti più a rischio scendeva dal mezzo e lo seguiva da terra. Assistere ad un viaggio del gippone era come vivere un'avventura. Noi ragazzi dal rombo del motore avevamo imparato a conoscere la marcia ingranata, a distinguere se viaggiava con le quattro ruote motrici o no, se era carico o vuoto.

Il gippone tolse il lavoro ai muli, le uniche bestie capaci di smacchiare la legna dai boschi. Prima, invece, i vetturali caricavano sul *bastio* la soma di *pezzoli*, che dalla macchia i muli in fila, legati l'uno all'altro come i grani di una corona, la portavano *all'imposto*, il luogo sulla strada adatto per caricare il camion.

## Scosciamei

Aldo Olivi era un uomo calmo e pacifico. Non avrebbe mai torto un capello a nessuno. Però quella volta gliela fecero grossa. Era l'anno prima che si trasferisse a Santa Fiora, ma fino all'ultimo curò il suo podere come fosse l'orto di casa. Infatti la carrareccia che divideva i poderi confinanti, il suo e quello di Angiolino Olivi, aveva le siepi di arbusti, tra questi vi erano piante selvatiche che Aldo innestò. In primavera tutte avevano cacciato dei rigogliosi buttoni, sicché si poteva dire che gli innesti avevano attecchito. Ma un giorno d'estate Aldo trovò buona parte degli innesti rotti. Per lui fu un colpo a tradimento, una mascalzonata, come soleva ripetere. Chi era stato? Quella strada era usata da lui e dai Savelli, gli affittuari del terreno di Angiolino. Calcolate le probabilità, Aldo dedusse che di lì potevano essere passati solo Ivo o Imolo, due ragazzi tra i dodici e i tredici anni. Tra i due Ivo era il più vivace: dunque era lui lo "scosciamei". Non credo che Aldo affrontasse quel ragazzo per dirgli quello che pensava, ma il fatto lo raccontò e lo ripeté a tutti come se l'avesse visto fare con tanto di soprannome attribuito. Ivo, lo scosciamei, fu ricordato così per diverso tempo, finché non emigrò e tornò al paese uomo maturo e posato, quanto nessuno avrebbe mai immaginato.

## Le capinere

Era l'anno della Cresima e Comunione, la primavera del 1950. Due volte la settimana andavo alla "dottrina". Durante il tragitto dalla Corsica al Convento avevo "imparato" un nido di capinera. Prendere i nidi per allevare gli uccellini era un

gioco di tutti i bambini: d'altra parte non c'era di meglio. I genitori, di certo a malincuore, lo tolleravano, forse perché sapevano che durava poco. Infatti le bestiole nelle nostre mani avevano vita brevissima.

Il nido era in una fessura del tronco di un vecchio castagno ad un'altezza raggiungibile con poco sforzo. Mi arrampicai sul ceppo del pedone ed infilai giù il braccio. Sempre più giù, ma non arrivavo al nido. Sentivo il calore e la morbidezza delle piume degli uccellini, ma li sfioravo appena. In un ultimo sforzo per chiapparli, mi scivolarono i piedi dall'appoggio e rimasi sospeso per il braccio che non tornava indietro. Mi prese paura. Ero solo e lontano da tutti. Se gridavo, nessuno mi avrebbe sentito. Annaspai con i piedi, tirai forte, finché il braccio tornò indietro. Mancava un po' di pelle, ma non era rotto.

### 3 - LE MINIERE

#### Le miniere, i minierai

*Ha l'argento vivo addosso*, si dice dalle nostre parti, quando c'è un bambino vivace, frenetico, quasi irrequieto. I parenti traevano questa metafora dalla familiarità con il metallo presente nella nostra terra, sul Monte Amiata: il mercurio. Questo metallo, puro, è liquido e forma delle dense gocce di colore argento che risulta impossibile prendere con le mani; anzi tendono a frantumarsi in pillole sempre più piccole e tonde e a viaggiare in tutto lo spazio disponibile. Allora si diceva pure: *in miniera non ci piove e non ci fiocca*. Vale a dire che lì c'era un lavoro e uno stipendio sicuro, al riparo dai capricci delle stagioni per chi era abituato a lavorare la terra e pregare perché il raccolto non fosse danneggiato da una cattiva annata. Non sempre i frutti della terra erano sufficienti alla famiglia: l'*opra* del minieraio, invece, si riscuoteva tutti i mesi. Pertanto vi era la corsa al posto in miniera che si realizzava col sostegno del prete, del vescovo, del sindaco, del partito, perfino del maresciallo dei carabinieri, poi dei parenti già impiegati con merito.

La Selva era lontana da questi poteri ed i Selvaioli minierai non sono mai stati tanti, mettendo in relazione il numero degli operai impiegati con gli abitanti. Se ne contano una ventina nei primi venti anni del secolo, ma poi sempre meno. In più cambi generazionali fino al 1982 un'altra ventina li ho conosciuti anch'io. La lapide dedicata alla statua di S. Barbara, che i minatori donarono alla chiesina, riporta quelli vivi nel 1948: *I minatori di Selva in omaggio a S. Barbara: Morotti Gusmano, Nofroni Giuseppe, Borzi Giacinto, Marzocchi Bruno, Mancini Domenico, Neretti Iadere, Balocchi Alvaro, Domenichini Alipio, Tortelli Nello, Olivastrini Renato, Rosi Amedeo, Savelli Pietro, Lorenzoni Smeraldo, Savelli Angelico, Balocchi Amilcare, Abelli Piero, Balocchi Corinto, A. D. 4.12.1948 (segue) Gonnelli Gino, Balocchi Benvenuto*.

#### I progetti di Amelio

Quando la zia Irma morì, lasciò una vecchia vetrina malridotta. Una costruzione originale, l'aveva fatta ai primi del secolo il padre Amelio, *legnaiolo*, come leggiamo negli atti.

Restaurando la vetrina, all'interno l'ho trovata foderata di carta bianca appiccicata con la farina, la colla come si faceva una volta. La sorpresa è venuta da quella carta. Nel rovescio, stilizzati e in scala, v'erano disegni a china, bellissimi, intitolati: "Forno a carbone koche e cicchetto di Bargagli Amelio". I fogli erano strappati e mangiati dalle tignole. Non sono riuscito a ricostruire il progetto completo, ma le linee non presentano sbavature. Certamente erano progetti rifiniti alla perfezione per esibirli a qualcuno. Forse erano superati, o forse troppo avanzati per il Siele, prevedendo un ciclo molto complesso di lavorazione non necessario in una miniera finalizzata allo sfruttamento di un solo metallo.

Amelio sul finire del secolo da Arcidosso, dove aveva frequentato le scuole superiori, era venuto alla Selva per seguire sua madre, levatrice, sposata in seconde nozze al Prataccio. La vita si fece subito grama per lui e per i suoi fratelli. Ai lavori dei campi e di fatica non era portato. Amava studiare, pensare, lavorare di precisione. Si sposò con Ginevra; ebbero dieci figli e la fame fu sempre con loro. Come falegname Amelio lasciò pezzi di buon artigianato, insegnò il mestiere ai figli e lavorò alle dipendenze della Società Amiata. Spirak, l'ingegnere direttore generale delle miniere, lo chiamava lo "studioso" e gli affidava incarichi particolari, come praticare sondaggi nei terreni per cercare le tracce di minerale. Gli anziani lo ricordano girare per i campi e scavare qua e là delle buchette di mezzo metro. Non sappiamo se ebbe mai successi. Quel che resta dei suoi progetti dal tratto delicato e perfetto è chiuso in una cornice quale ricordo del progenitore geniale, non compreso.

## Un minieraio

Nonno Benvenuto era stato minieraio. Da giovane aveva lavorato al Baccinello e al Morone, miniera, questa, soggetta ad alti e bassi nella produzione e nel numero degli addetti. Ma a nonno era rimasto lo spirito di quel mestiere. Il 4 dicembre di ogni anno, infatti, festa di Santa Barbara, patrona dei minierai, per nonno era festa di "precetto". Dopo il rito religioso era baldoria con gli amici. Quel giorno non sentiva nessuno, se non la sua chitarra, il suo canto e quello degli amici minierai all'osteria.

Della fanciullezza mio padre ricorda il cavalluccio di legno che il nonno portò a Natale col primo salario della miniera: nel 1930 i giocattoli alla Selva nemmeno esistevano !

Benvenuto e gli altri, già ricordati anche nella dedica della statua di Santa Barbara, sono stati alcuni degli "uomini che del lavoro in miniera hanno fatto una ragione di vita; gente che rischiava tutti i giorni nelle viscere della terra e proprio nel sottosuolo, dove veniva messa continuamente a repentaglio la vita, nasceva quell'amicizia che perdurava anche fuori dell'ambiente di lavoro... Così ... è nata la solidarietà di classe che è sfociata nelle lotte per la difesa del posto di lavoro..." (Luigi Vencia, sindaco di Santa Fiora).

## Le Solfarate

Nella macchia del Rosselli vicino a Lorentano come un caminetto sempre acceso fuma una piccola solfatara. E' figlia della miniera di cinabro a poca distanza e che da essa prende il nome. Rimane in faccia alla Corsica; quel pennacchio faceva parte del panorama. A noi bambini ci dicevano che quel fumo era pericoloso e chiunque si avvicinava moriva. Infatti la natura, il bosco, gli alberi vicini appaiono secchi, con le foglie gialle, mentre intorno tutto è verde.

Ma un'altra solfatara esiste sul fianco del monte sotto Poggiomontone, vicino alla Carminata. Io non l'ho mai vista anche se passando dalla strada Provinciale per Castellazzara sento il caratteristico puzzo di uova marce. Dicono che è in mezzo ai campi ed è pericolosa per gli uomini e per gli animali. Una volta vi è morta una ragazza che badava le pecore lì intorno. "Bisogna stare attenti a come tira il vento e puoi passare vicino, oppure devi attraversare l'area di corsa, senza fiatare", diceva Egisto. Gli animali non sanno fare di questi calcoli, perciò quelli che passano di lì o volano sopra, respirando anidride solforosa, cascano giù privi di vita. Si sa che Egisto la mattina presto andava alle Solfarate per raccogliere la selvaggina appena soffocata: a lui piaceva tanto alla cacciatore.

## Le disgrazie

Fiorindo nel 1907

Quel mattino nella miniera di Cortevicchia Fiorindo prese il lavoro a cottimo per tornare a casa prima e fare festa, almeno un po': era la fiera della Selva. Le misure di sicurezza cento anni fa erano approssimative e l'operaio era solo una macchina da fatica. Il cottimo esigeva una maggiore produzione in minor tempo. L'armatura dello scavo non sempre era immediata per evitare frane. In simili condizioni il rischio di incidenti era più di una eventualità remota, ma l'ombra che seguiva l'operaio.

*Addì 31 agosto 1907 a ore 11 è passato all'altra vita Gori Fiorindo. Età: 27 anni. Mestiere: minieraio. Popolo al quale apparteneva: Selva. Comunità: Santa Fiora. Coniugato. Padre: Gori Ernesto. Madre: Morelli Maria. Marito di Balocchi Angela. Null'altro. Dal Registro dei Battesimi sappiamo poi:*

*Addì 19 gennaio 1908 è stato battezzato Gori Fiorindo, Cesare, Inago nato ore 4 del 16. Padre: Gori Fiorindo. Nonno: Gori Ernesto. Madre: Balocchi Angelina. Nonno materno: Demetrio. Mestiere del padre: minieraio morto sotto una frana avanti che nascesse il figlio, perciò fu chiamato Fiorindo. Mestiere della madre: cose domestiche. Popolo al quale appartiene: Selva. Comunità: Santa Fiora. Padrini: Balocchi Isaia e Menichetti Concetta.*

Ilvo Santoni ne "La tribù dispersa" ci dà altri particolari del fatto raccontati dal figlio che porta il nome del padre premorto.

### Agostino nel 1927

Dell'infortunio sul lavoro in miniera nulla è riportato. Sappiamo che Agiolina Bianchi, la moglie, per accudirlo dalla Selva andava all'ospedale di Abbadia tutti i giorni a piedi, spesso con i due figli in braccio: Giuseppe di due anni e Carlina di due mesi. Camminava 25 chilometri per andare e altrettanti per tornare. Secondo la memoria di Carlina, il padre il 14 novembre 1927 sostituì un compagno di Santa Fiora di un turno diverso. Una frana in galleria lo schiacciò procurandogli gravi lesioni in tutto il corpo, soprattutto alla colonna vertebrale. La degenza durò quasi un anno con atroci sofferenze. L'unico rimedio e sollievo era nelle pasticche di morfina. Morì lentamente. Carlina aggiunge che per quell'anno lei fu un po' figlia di tutto il paese: la madre quando la doveva lasciare, la affidava alle donne che di volta in volta avevano abbondanza di latte. Angiolina da sola poi rimarrà vicina ai suoi figli per tutta la vita.

*Pinzuti Agostino, anni 26 fu Giuseppe e Cappelli Assunta. Nascita: Selva. Coniugato. Data di morte: 2 novembre 1928. Annotazioni: ospedale Badia S. Salvatore.*

### Pietro nel 1940

Anch'egli fu vittima del lavoro in miniera, ma ciò è riportato sulla lapide, non negli atti. La dinamica dell'incidente riferita dai parenti è pressappoco simile alle precedenti. Dall'alto di un pozzo partì un sasso in procinto di essere murato e andò a colpire in testa Pietro che si trovava in fondo. Pietro morì sul colpo.

*Balocchi Pietro di Gelasio e Lorenzoni Maria. Parrocchia di Selva. Data di morte: 18 giugno 1940. Età: anni 46.*

### Le miniere del Rigo

*A dì 9 agosto 1888 a ore 2 antimeridiane detto giorno moriva disgraziatamente nelle Miniere del Rigo presso il Canalone il giovane operante Angelo Bassi di Luigi e Orlandina Tortelli di Santa Fiora. Fu portato in chiesa e, dopo la consueta associazione, al Campo Santo di questa cura.*

Ma di quale miniera si tratta? Io no lo sapevo, non avevo mai sentito parlare di miniere alla Selva e nemmeno i vecchi ne sanno qualcosa. Eppure al Rigo, fosso che nasce dalla Rezzosa e affluisce alla Scabbia sotto il Canalone, nei terreni dei Domenichini, è esistita una miniera di cinabro. La cosa è documentata nel "Libro dei Defunti" da fra Anastasio da

Sinalunga, curato della Selva. Non vi è dubbio che nella miniera c'era una galleria e che il lavoro era a ciclo continuo, perché l'operaio del 1888 morì nel turno di notte, alle 2 antimeridiane. Poiché quella non era una postazione consolidata, la disgrazia è certamente avvenuta per qualche frana che ha schiacciato l'operaio o qualche mina male esplosa in fase di avanzamento di galleria.

Poi c'è un'altra notizia. Armida Verdini moglie di Isolo Domenichini, era figlia di Pasquale e di Albina Puccini, nata e battezzata alla Selva nel 1890. Padrini: Olivi Salvatore e Rosa, due giovani fratelli "Corsicai". Pasquale era venuto da Siena, perché dall'Ente Minerario con sede in quella città aveva avuto in concessione per cento anni lo scavo nel sottosuolo al Rigo. Uomo di esperienza in quel lavoro, abitò alla Corsica "in casa della *pora* Checona" con la famiglia che aveva al seguito e che qui accrebbe. Nel 1926, secondo le carte ereditate da Edo Domenichini, il nonno Isolo voleva comprare il terreno confinante con il suo Campo del Cavallino al Rigo, ma vi erano ancora le tracce della miniera. Per conoscere eventuali vincoli Isolo chiese informazioni all'Ente Minerario di Siena, il quale mandò una risposta di questo tono. "Il sottosuolo è proprietà dello Stato; nel caso specifico è stata data una concessione della durata di cento anni a Verdini Pasquale per scavarne minerali; la concessione è ancora valida, ma la miniera è chiusa, perché per la morte di un operaio (leggi 1888, ndr) ancora è in piedi la causa e la ricerca delle responsabilità. Comunque le infiltrazioni d'acqua non rendono conveniente la riapertura. Isolo, però, può comprare il terreno sopra". Cosa che farà subito dopo questa data.

Quindi Pasquale Verdini rimase ancora a lungo alla Selva pur con la miniera chiusa, forse in attesa di qualche decisione che non venne mai. Certamente era un piccolo impresario, direttore del lavoro, che non aveva grosse possibilità di investimenti e di agganci... Quando l'impresario desistè in maniera definitiva, si ritirò nella sua terra di origine, lasciò una figlia sposata in maremma e Armida affigliolata dalla padrona di casa. Di sicuro Armida era abbastanza grande anche se non prossima al matrimonio, che la unirà al Domenichini nel 1910: avrà vent'anni.

Che avrà fatto il Verdini alla Selva dopo il 1888? Non vi sono tracce. Dalla vicende si comprende che le miniere del Rigo sono state aperte e richiuse. I segni di benessere per la popolazione erano finiti prima di iniziare. Risultato: un fossato, un dirupo brullo ed una grande buca di sassi che non danno sostanze nemmeno alla vegetazione intorno.

## Una vita per le buste paga

Chi scende la vecchia Provinciale dal Sorbino al fosso del Rigo, prima di arrivare alla Cantoniera, sul margine sinistro della carreggiata incontra una croce di ferro su un piedistallo di peperino. Il monumento ricorda il cassiere delle miniere del Morone lì assassinato per derubarlo delle paghe dei minierai: *A Luca Bani Una Prece 1894*.

Viaggiava sul calesse e portava molti soldi senza scorta. Il rapinatore tagliò un albero, lo traversò sulla strada ed aspettò. Sparò a fermo sull'uomo. Forse gli sguardi del cassiere e dell'assassino s'incontrarono. Nessuno ha mai potuto raccontare nulla. Le bisacce vuote furono ritrovate un chilometro più lontano, ai "Fiorentini", nel fosso della macchia.

## Il furto delle paghe

Quel giorno era festa a Selvena. A mezzogiorno parlava il Duce. I fedelissimi si riunirono a sentire la radio. I custodi degli uffici e il cassiere delle miniere del Morone con molta leggerezza lasciarono i soldi sul tavolo e le porte aperte per recarsi al piano superiore. Un signore della Selva - si dice - passava di lì per ritirare la paga, entrò nella stanza aperta e si mise in tasca tutto quel bendiddio.

A Selvena diverse persone ci andarono di mezzo: chi andò in galera, chi tentò il suicidio, finché alla prima mossa sbagliata non fu individuato il pidocchio arricchito. Il ladro infatti non era fuggito, ma aveva atteso. Quando si presentò con il malloppo ad una banca molto lontana, qualcuno era lì ad aspettarlo.

Aggiungo un particolare inedito. Dopo il colpo, di notte, il nostro ladro da Selvena trasferì alla Selva la refurtiva avvolta in un fagotto, che non aveva ancora osato controllare. Attraversò la Contea, finché giunse sopra i Bruciatucci, dove il sentiero *scollettava*. Lì, al pulito, non poté fare a meno di dare una contata al suo capitale. Aprì il fagotto: uno, due, tre... diecimila, ventimila..., cinquantamila..., centomila..., duecentomila..., duecentoquarantaseimila lire. Fece tanti pacchetti e... l'emozione lo avvinse. *“Mi licenzierò subito...”* Un rumore... Un uomo o un animale? Raccattò alla svelta la sua ricchezza e ripartì, ma dimenticò l'ultimo pacchetto: le seimila lire.

All'alba di lì passò un signore che portava le bestie al pascolo. Non credeva ai suoi occhi. Pensò ad un dono miracoloso. Mise tutto in tasca. La sua intenzione di acquistare il podere lì vicino veniva approvata dal cielo!

### **La mina nel ciocco.**

Quando siamo andati ad abitare a Casa Vescovi, nel 1953, tutta la famiglia, secondo le forze, ha lavorato per bonificare l'orto sotto casa. Ho portato alla strada carrette e carrette di sassi. Ma i sassi grossi andavano spaccati a mazzate. Quelli più grossi con le mine. Mia madre reggeva il palo per bucare il sasso e mio padre batteva. A sera copriva il masso di fascine per frenare l'esplosione, dava fuoco alle micce e ci mettevamo al riparo dalle schegge. Così abbiamo fatto i sassi dei muri per terrazzare il suolo.

Un giorno ho voluto provare, di nascosto, se avevo imparato la tecnica del minatore. Ho scelto un ciocco dietro al pagliaio, ho fatto il buco con la verina (il trapano di allora), ho messo la polvere, la miccia, ho turato. Ho coperto il ciocco con una fascina e ho dato fuoco. L'esplosione è stata quasi un “fiasco”, perché il buco si è aperto dalla parte chiusa, opposta al tappo. L'esperimento non l'ho ripetuto.

### **Il carburo del poro Angelico.**

Ivo e Imolo, miei amici per la pelle, erano i figli più piccoli del *poro* Angelico, minieraio. Angelico aveva molti figli. Andava alla miniera in bicicletta, a tutte le ore, perché faceva i turni. Perciò di notte gli serviva l'“acetilene”.

L'acetilene funziona con carburo ed acqua. Facendo scendere a gocce l'acqua sul carburo del serbatoio, si sprigiona un gas che si brucia lentamente e fa luce. Angelico lavorava molto e stava poco a casa. Ivo e Imolo prendevano di nascosto il carburo del padre per giocare. I nostri giochi erano piuttosto pericolosi, anzi forse “qualcuno” ci teneva la mano sulla testa, perché a volte il rischio lo tentavamo proprio. Il divertimento più facile era far saltare in aria il barattolo: la miscela di carburo ed acqua incendiata a noi serviva per il botto. A volte lo facevamo con le bottiglie, ma questo è bene che non lo sappia nessuno. A Ivo è rimasto il segno: quel giorno io non c'ero. Un giorno, ero solo, ho riempito d'acqua e carburo un contenitore del “Sidol”. Era di latta, tutto ammaccato. Ho avvitato il tappo e l'ho buttato a qualche metro, aspettando il botto. L'esplosione tardava: il barattolo forse “sfiatava”. L'ho ripreso in mano: era caldo. Tutte le *ciombe* erano sparite. Non ho avuto il tempo per altre riflessioni. E' esplosa aprendosi lungo la saldatura ed è saltato lontano. Un po' di paura, ma... l'ho raccontato agli amici con orgoglio. Allora i giocattoli non c'erano e i bambini non dovevano perdere tempo a *ruzzare*.

### **L'ora esatta.**

Alla Corsica qualsiasi cosa si faceva durante il giorno era in riferimento alla “corna”: *è suonata la corna; prima che suoni la corna; la corna è suonata da un pezzo!*

La *corna* era la sirena che segnava il cambio del turno degli operai delle Solfariate a mezzogiorno. Il suono monocorde e lunghissimo si diffondeva per la valle della Scabbia che, sentito dalla costa di fronte, pareva lì. Era il segnale di

riferimento per le massaie in casa - mica tutti avevano la sveglia !- Era l'ora per portare il pranzo agli uomini a lavoro nei campi. Era l'avviso per la sosta agli uomini affaticati.

Quando badavo le pecore a Poggio Capraio nel podere di Silio, la corna mi diceva che avevo superato mezza giornata di noia, di solitudine. Fra cinque o sei ore sarei tornato a casa per fare qualcosa di diverso. Il Poggio Capraio è sotto il Canalone e sopra il fosso del Rigo, lontano due chilometri dalla borgata. Intorno sono tutte macchie e campi vuoti.

Una volta la corna mi giocò un brutto scherzo. Forse avevo 9 anni o forse 10. Arrivai a scuola tardi. Il maestro me l'aveva promesso. Se fossi ancora arrivato tardi, mi avrebbe rimandato a casa. E quella mattina mi toccò. Può darsi che mi fossi gingillato un po' troppo per strada. Dalla Corsica alle Casa Nuove, dove si trovava la scuola, si doveva attraversare il Monte Calvo, passando dalle Faggete e dalle Pozzarelle, circa sei chilometri con la borsa di fibra a tracolla. Per un bambino era un impegno normale e non vi erano attenuanti. Dunque tornai indietro, ma non dovevo dire niente a mamma altrimenti "ne buscavo". Piano piano mi incamminai. Passai per Casa Ripaccioli, per il Canalone; cercai tutte le scuse e tutti gli appigli per allungare la strada, per ingannare il tempo. Era una giornata di primavera e colsi i fiorellini. Arrivai alle Pianelle sopra il fienile di Lando, dove si dominava casa mia. Vidi mia madre intorno al forno: faceva il pane. Il sole era alto e caldo. Giocai un po' con la sabbia fina portata dall'acqua nel breve tratto piano di strada. *Forse la corna è suonata prima ed io non l'ho sentita, pensai. Dal sole mezzogiorno è passato.* E decisi di presentarmi. Di solito al ritorno da scuola ero in cima alle Faggete, quando suonava: all'una ero a casa.

Mia madre portava in testa un fazzoletto nero legato dietro la nuca: "*Dove sei stato finora?!*", mi gelò. Non era mezzogiorno.

## 4 – GLI INCIDENTI

Le morti di questo capitolo hanno colpito persone nella piena attività lavorativa. Le cause sono la costruzione di strade per il nuovo traffico veicolare, la guida di auto e motoveicoli, la bonifica di terreni. Sono eventi vicini a chi li racconta. A partire dagli anni trenta in luogo delle carrarecce furono costruite le camionabili. Al posto dei carri viaggiarono moto, auto, trattori, autotreni. Gli sterri dall'iniziale lavoro a braccia furono portati a termine con scavatori e ruspe. Dagli atti sappiamo che la Provinciale Santa Fiora - Castell'Azzara, nel tratto che dal Sorbino la unisce al bivio dei Terni, veniva scavato nel 1929. Nel 1933 fu sterrato il tracciato della strada dalla Fornacina alla Selva con la diramazione per il Convento della SS. Trinità fino al confine con la Contea in località Pian delle Fratte. Allora, come accade oggi, furono portate diverse varianti al progetto iniziale. Infatti, al posto di un percorso più diretto per la Selva, le famiglie di buon peso politico ed economico che abitavano alla "Villa", sotto S. Benedetto, chiesero ed ottennero che la strada passasse anche dalla loro casa.

### Domenico Stellini

*Stellini Domenico. Anni 41. Padre: Giuseppe. Madre: Nofroni Filomena. Luogo di nascita: Selva. Coniugato. Data di morte: 18 luglio 1929. Ore 14. Annotazioni: schiacciato da una frana mentre lavorava alla strada provinciale ...*

Era un'estate torrida quella del 1929. Gli operai avevano sterrato una scarpata a metà strada tra il Sorbino e Poggiomontone. Man mano che andavano avanti con picca, pala e carretta, preparavano il fondo e la massicciata per imbrecciarla. Si fece l'una e la pausa per il pranzo, poi un attimo di siesta prima di riprendere a sudare sotto il sole a picco. Durante lo scasso era stato fatto il vuoto sotto un sasso della scarpata, pareva una capanna giusta per smorzare cinque minuti di quella temperatura torrida. Ma il destino aveva scritto che quel riparo proprio in quel momento venisse giù. L'urlo dei compagni di Domenico fermi di fronte non evitò la tragedia.

L'assicurazione pensò all'avvenire degli orfani, che da grandi avrebbero avuto disponibile una cospicua somma di denaro. Ma non fu così. La guerra svilò quei soldi e quanto poteva essere una casa, non fu nemmeno un paio di scarpe.

### Beppe Ripaccioli

*Ripaccioli Giuseppe. Anni 28. Padre: Alfredo. Madre: Lini Lina. Luogo di nascita: Selva. Data di morte: 14.7.1966 a Cecina.*

Beppe era un ragazzone. Buono e giocherellone. Sorrideva sempre, era senza malizia, non pensava mai le *birbonate*. Quando stavamo alla Corsica, lui con la famiglia abitava la casa più in alto, verso casa Belardetti, ma scendeva spesso a giocare con me, con i figli del Savelli e degli Olivi, anche se, essendo un po' più grande, aveva meno tempo di noi.

Il padre gli aveva comprato una bicicletta da uomo azzurra, fiammante. Non è che allora ci fossero delle strade adatte a questi mezzi, però intorno a Casa Marchelli la strada era pianeggiante, sicché da qua e là, avanti e indietro, Beppe si esibiva con il suo cavallo strano. Era l'unico ragazzo a possedere una bici. Il Savelli ne aveva una da donna, ma serviva solo a lui per andare a lavoro: né i figli né gli altri potevano toccarla. Beppe qualche volta ci faceva fare un giro, portandoci in canna, perché pure lui non la faceva toccare a nessuno. Certo aveva un'età che a noi ragazzini preferiva le coetanee e giri in canna a noi ce ne toccava uno ogni tanto, gli altri erano per Ada e Iva.

Da quei giorni felici la vita ci ha portati lontani. Ho avuto spesso sue notizie da conoscenti comuni. Mi dicevano che era un gran lavoratore, festoso e generoso come lo conoscevo. Gli imprenditori gli davano fiducia. Morì sul suo nuovo cavallo, la ruspa, per non lasciarlo nemmeno durante il trasloco.

## **Palmiro Mancini**

*L'anno 1970 il giorno 20 del mese di ottobre Mancini Palmiro di anni 68 ... è morto munito dei sacramenti..(Nota a lato) Ottimo cristiano. Nel 1966 fu colpito da grave disgrazia per lo scoppio di una mina. Rimase cieco del tutto. Sempre rassegnato. Lascia un caro ricordo e un bell'esempio di pazienza e di bontà. R.I.P.*

I Mancini sono stati sempre vicini alla terra, l'hanno curata, coltivata, aiutata a dare frutti. L'amore per la terra ha consumato la vita di tutti i componenti quella "stirpe" fino ad oggi. Palmiro è stato l'ultimo grande capo famiglia, che conduceva in prima persona l'azienda e gli affari. Quel giorno era intento alla bonifica dei campi sopra il Vallone, vicino alle Casette. Con l'aiuto di altri paesani spaccava i sassi con le mine per portarli alle *prode*. Quella mina riuscì maledetta. Partì anzitempo, ma in parte riuscì lo stesso a frantumare il sasso, colpendo in pieno i lavoratori. I danni per chi era vicino furono gravi. Palmiro perse del tutto la vista, non la nostalgia della sua terra. Da quel giorno la sua salute di ferro venne meno a poco a poco. La sua agonia durò quattro anni.

## **Pieterino Savelli**

*L'anno 1972 il giorno 1 del mese di maggio è morto Savelli Pietro, figlio di Savelli Maria, nato a Selva il 5.9.1915. Età: 57 ... E' sepolto nel camposanto di Selva (nota a lato): ... E' morto in seguito a incidente motociclistico, la sera tardi, mentre provava la moto. R.I.P.*

Pietro Savelli, uomo di poche parole, era un appassionato di motori e motociclette. Viveva insieme alla moto; con la moto andava a lavoro in miniera, estate e inverno, con la moto si spostava per tutte le necessità. Tra i primi alla Selva a possederne una, le è rimasto legato fino all'ultimo: la curava e la teneva a punto. Non ha mai comprato un'autovettura, anche se avrebbe potuto. Lo ricordo sempre a cavallo della sua "Guzzi" rossa, il suo motore si sentiva da lontano: non era spericolato. Da tempo l'aveva data al meccanico per curarle qualche difetto di vecchiaia. Quel giorno il meccanico gliela riportò. La volle provare, anche se ormai era notte. Dopo il Passerino, alla curva del Poggio dell'Acero la moto non obbedì ai comandi e proseguì diritto per il castagneto sotto la scarpata. Non si è mai saputo se fu un malore o un difetto ai freni. I Mancini che stavano rientrando dal lavoro dei campi, nel buio videro la sua luce accesa fuori strada. Il soccorso e la solidarietà nulla poterono.

## **Africo Seghi**

*Seghi Africo. Età: 37. Data di morte: 1 giugno 1975 a Grosseto. Causa: frana di un cavo stradale, insieme ad altro lavoratore.*

Africo era un po' più grande di me. Un ragazzo mite. Non era chiassoso e forse per questo non ho ricordi particolari di lui. Come tanti aveva trovato lavoro lontano da casa. Si era accasato a Ischia d'Ombrone sposando una figlia del suo paese. Il caso volle che dopo tanto ci incontrassimo davanti al Municipio di Grosseto, dove ero per sposarmi. Fu testimone di un matrimonio fortunato.

Quello che mi resta di lui è la notizia del tragico incidente sul lavoro, appresa dalla radio mentre ero in viaggio.

## Nedo Cardini

*Cardini Nedo di Mauro e Moroni Elsa, nato a Selva Casa Gonnelli il 10.6.1957, emigrato a Montelaterone, è morto a Casteldelpiano il 12.9.1983 cadendo da un'impalcatura. Era muratore.*

E' una delle tante morti bianche che ogni anno si verificano nei cantieri d'Italia. Il salto nel vuoto, la corsa all'ospedale. Tutto vano. Nedo era un ottimo ragazzo, lavoratore; giovanissimo aveva messo su famiglia con la quale viveva a Montelaterone. Il salto di quel giorno ha interrotto i sogni di chi a ventisei anni ne ha tanto diritto, di una donna e di una figlia cui nessuno potrà mai insegnare a sognare. Io non lo conoscevo, ma la notizia scosse il mio animo e quello di tutta la comunità.

## Il Piano Fanfani

Con l'arrivo del traffico veicolare fu necessario che la Selva comunicasse sia con Santa Fiora che con Castell'Azzara. Fino al Termine avevano lasciato una massicciata noiosissima a farla tutti i giorni per portare le pecore agli Stabbiati. O si passava sul ciglio, quando non c'era fango, o si passava sulla carreggiata scegliendo i sassi più adatti come al gioco della Campana: ma era faticoso, perché tutti sassi erano piantati con la punta fuori.

Nell'inverno del 1953 arrivò il "Piano Fanfani": era un modo per ridare lavoro a tanti disoccupati e fare entrare qualche soldo nelle famiglie, portando avanti delle iniziative utili. Gli operai prendevano cinquecento lire al giorno e un piatto di minestra. Il "Piano" lavorò per finire il raccordo della strada dal Termine al Sorbino, attraverso la Contea. Fece lo sterro e proseguì la massicciata. A fine anni cinquanta questa strada sostituirà quella originaria, che dalla Fornacina lungo la Scabbia passava per il Rigo fino al Sorbino.

Agli Stabbiati le giornate erano lunghe e noiose da solo, sicché spesso andavo a trovare quegli operai che lavoravano vicino. Alla Quercia Buca avevano fatto una capanna di scopi. Dentro cucinavano e mangiavano, quando pioveva. Il cuoco era Beppe Nofroni, che tutti i giorni in un pentolone di alluminio annerito preparava il minestrone. Mi avvicinavo verso a mezzogiorno, perché allora gli operai facevano la sosta per il pranzo e non li distraevo nel lavoro. La scusa era la compagnia, ma l'intento segreto era un altro. Quel minestrone spandeva un gran profumo. Speravo in cuor mio che qualcuno mi dicesse *vuoi favorire?*, ma non accadde mai. A quel tempo ognuno aveva fame per sé. Agli operai veniva dato solo il minestrone, che non bastava nemmeno a loro.

## LA NATURA

### 5 - I FIUMI

#### Le vacche per il pane

All'alba del secolo molte famiglie della Selva avevano il podere a Cellena, ma non avevano ancora una casa per dimorarvi. Dalla Selva, quindi, dovevano arrivare i rifornimenti di viveri. Uno della famiglia aveva questo preciso incarico. Quando la piena della Fiora era troppo forte, era vietato rischiare. Chi stava a Cellena all'ora calcolata si recava al passo con le vacche, che venivano spinte ad attraversare. Il branco attraversava, dall'altra sponda il rifornitore prendeva la vacca più forte e le legava il fagotto con i viveri sulle corna e rispediva indietro il branco. La forza dell'acqua quasi mai sopraffaceva quella della bestia, anche perché l'istinto dell'animale superava qualsiasi calcolo dei padroni: se il pericolo era superiore alle sue forze, rifiutava l'ordine.

#### L'Albegna e la Fiora

La Fiora e l'Albegna potevano essere fatali a guardarsi. D'altra parte solo in quel modo si poteva attraversare la corrente: i ponti esistevano solo nelle grandi vie di comunicazione. Il lavoro quotidiano costringeva chi abitava vicino al fiume, a camminare sul suo letto per portare il bestiame al pascolo, per andare al paese vicino.

Il parroco nelle note a completamento degli atti due volte scrive di persone affogate nel fiume: l'Albegna e la Fiora. Le disgrazie sono così gravi da meritare qualche annotazione in più, utile al nostro scopo. Le riportiamo:

*Amaddii Paolina Bellini. A di 16 ottobre 1889. A ore 8 ½ antim di d° (detto) giorno in età di anni 39... spirò ... La sud (suddetta) defonta in prime nozze fu sposa a fu Ilario Gonnelli, morto annegato nel fiume Albegna il dì 1 dicembre 1875 in età di anni 29 e in seconde nozze sposa di Pietro Amaddii....*

Ma perché Ilario morì nell'Albegna? Certamente era uno dei tanti Selvaioli che andavano a lavoro nelle aziende agricole della Maremma. Quel giorno seguiva le mandrie che avevano necessità di andare da una riva all'altra del fiume in cerca di pascolo nelle praterie. Il buttero attraversava a guado sul cavallo, ma quello che la corrente nascondeva o trasportava sotto l'acqua nessuno lo vide. Bastò un inciampo e Ilario cadde travolto dalla piena.

#### Al passo dei mulini

*A di 27 febbraio 1882. A ore 11 circa antimerid di d° (detto) giorno in età di anni 39 affogava nella Fiora, al passo del Molino dei Borzi, Bonaventura di fu Sebastiano Morelli e di fu Lucia Borzi, marito di Settimia Olivi.*

Il Passo del Mulino dei Borzi era la strada per la Triana o per Cellena. L'inverno aveva piovuto tanto, la montagna era bianca di neve; la Fiora aveva la piena. Bonaventura doveva essere alla Triana per mezzogiorno e tornare prima di buio. Come altri, attraversava spesso il fiume per lavoro o per affari: la famiglia viveva alla Selva, egli doveva andare alla fiera di Petricci a vendere le vacche e comprare i maialini per l'inverno dell'anno seguente. I padroni del Mulino lo invitarono ad aspettare :

- Ventura, stai qui con noi, oggi. E' appena spiovuto, la corrente è troppo forte. Aspetta un po' che allenti...

- No, Grazie, devo andare. Morello è forte; è abituato. Mi porterà di là.

Bonaventura avviò le vacche nel Fiora e passarono, poi diede il colpo di gambe e allentò il morso al cavallo. Questo s'immerse. I piedi della bestia conoscevano il fondo del fiume e andavano sicuri verso l'altra sponda, tagliandolo obliquo. A metà percorso la corrente si fece più forte e impetuosa; l'acqua urtava sugli scogli e dalle buche rimbalzava in alto spumeggiante: rigurgiti, spagli e spruzzi. Il cavallo e il cavaliere erano un solo corpo. Improvvisamente il cavallo cadde; forse un tronco d'albero trasportato, forse un sasso. Sott'acqua Ventura lasciò la presa che stringeva, il cavallo si rialzò e terminò il percorso, ma era solo... Bonaventura fu trovato il giorno dopo impigliato tra i rami di *sancastra* più a valle. La sua forza, nulla poté contro la forza della piena. Lasciava la moglie e tre figli in tenera età.

## Il viaggio di un bambino

*Santoni Domenico, di anni 2, di Giovanni e Leli Angiola, nato a Selva di Santa Fiora. Data di morte: 27 settembre 1925. t*

Negli atti nessuna annotazione. Eppure morì affogato nella Fiora e il fatto colpì la popolazione. A Casa Stefanetti la mamma era intenta a fare il pane: impastava, appagnottava, stava attenta che non partisse di lievito, usciva ed entrava in casa per governare il fuoco del forno. Domenico, anche lui intorno casa, era intento ai suoi giochi. Ogni tanto sillabava. "Tata... Tate..." Pericoli imminenti non ve n'erano e la mamma continuava tranquilla. Il pane era una faccenda impegnativa. Passò del tempo e si fece l'ora di pranzo per il piccolo. Ma Domenico non si vedeva, non si trovava e non rispondeva ai richiami. In un susseguirsi convulso di ricerche, le preoccupazioni si fecero concrete. Nelle orecchie della madre risuonarono: "Tata... tate...". Forse Domenico cercava le sorelle più grandine? A volte le aveva seguite fino al *restone*, dove badavano le pecore. La voce della sparizione del piccolo si sparse a macchia d'olio. Si mobilitò il vicinato e tanti altri: di Domenico nessuna traccia. Man mano che si avvicinava la sera le speranze si affievolivano. Il fratello di dieci anni si fece prestare il cavallo dai vicini e andò diretto, intuendo i desideri del piccolo. Arrivò al fiume prima degli altri. Con il cavallo perlustrò la corrente in su e in giù, finché davanti ad una *sancastra* la bestia si impennò. Domenico era lì. Aveva camminato quasi due chilometri da solo. In quel luogo allora frequentato dai pastori qualcuno lo vide, ma preferì seguire il branco piuttosto che aiutare i passi insicuri del bambino.

## Il mulino dei Borzi

In un pomeriggio d'estate sono andato al Mulino dei Borzi. Della fiorente attività nulla è rimasto. La Fiora è ridotto ad un rigagnolo: sotto il suolo di Santa Fiora una rete di gallerie raccolgono e convogliano verso enormi tubazioni l'acqua delle sue sorgenti, che servono per dissetare la Maremma intera, fino alle isole dell'arcipelago toscano. Il casolare del mulino, in pietra serena, resta segnato dalle ferite dell'abbandono e coperto di vegetazione spontanea. Una profonda gora di sassi bianchi e massicci, vuota, che passa a lato del *restone* dimostra la sua resistenza alle piene e agli anni. Alla fine della gora, sotto il piano seminterrato una ruota a pale orizzontali che aspetta ancora la caduta dell'acqua, sta lì a indicare il motore del mulino. Null'altro. Ho salito tre gradini di pietra, che mi hanno portato dentro una stanza dove il pavimento di tavole non dava alcuna sicurezza ai passi. Ho curiosato intorno senza muovermi. In una nicchia a muro ho visto una bottiglia di vetro antico. L'ho presa a ricordo di quella visita.

## Gli altri mulini

L'abbondanza dell'acqua scaturita dal sottosuolo di Santa Fiora in passato muoveva le ruote di alcuni mulini nel territorio fin oltre la Selva. Dopo il primo costruito sotto le sorgenti, a pochi passi dalla Peschiera, che ha cessato di macinare ai primi anni cinquanta ed altri vicino a questo nella periferia del paese, lungo il fiume si incontravano il mulino

della Marra e il mulino dei Borzi, che hanno cessato l'attività negli anni trenta, quando alla Selva è entrato in funzione il mulino Gonnelli, elettrico.

Del mulino della Peschiera ho un ricordo personale. Una volta ho accompagnato mio padre a macinare le castagne. Forse era proprio il 1950. Non so perché quella volta non le abbiamo portate da Imola, al mulino Gonnelli, sta di fatto che con il carro carico abbiamo percorso tutta quella strada dalla Corsica a Santa Fiora. Durante l'attesa della macinatura io mi sono allontanato un po' dal mulino. Sono arrivato fino alle fonti della Peschiera, dove c'erano tante donne a lavare al pozzo. Sopra questo, un fiume d'acqua tracimava dalla Peschiera, diffondendo il rumore della piena in arrivo. Non camminai molto, sicché allora come oggi non ho mai visitato il borgo di Montecatino. Parte di quell'acqua attraversava sotto la strada e riappariva nella gora in muratura per andare a spingere il ritrècine della mulino. Anche lì non vi era protezione, ma l'acqua impetuosa passava lungo la strada a cielo aperto per una cinquantina di metri. Poteva essere pericolosa soprattutto per un bambino curioso. Io invece ero pauroso.

## **La Fiora, le centrali**

Noi diciamo la Fiora: la mamma di tutte le cose nella valle. Portava fertilità, mitezza nel clima, benessere. La popolazione ne fruiva in molti modi. Dai primi del Novecento al 1940 sono state costruite quattro centrali idroelettriche: la cosiddetta Centralina, che prende il posto della Ferriera e la Centrale delle Asche, entrambe lungo il fosso dei mulini, poi una sotto i Chiassi, piccola, ed un'altra in località Porcarecce, sotto Selvena.

Durante il secondo conflitto mondiale queste ultime hanno subito danni da bombardamenti, o meglio, sono state messe fuori uso dai tedeschi in ritirata. Poi, mentre quella delle Porcarecce è stata subito riattivata e tuttora lavora, la terza ha ripreso a funzionare per un breve periodo tra gli anni cinquanta e sessanta. Alla costruzione della "Presà" dell'acqua dal fiume, del Canale di condotta, del Bacino (di espansione) e della Centrale delle Porcarecce nel 1939 ha contribuito molta manodopera dei Selvaioli, tutta la gioventù di quegli anni.

## **Il canale**

Il canale, che porta acqua alla centrale delle Porcarecce, è un grande tubo in cemento, vi può camminare un uomo dentro, e porta tanta acqua. Quel flusso aveva tanta forza, sicché lo scroscio sentito dai tombini di ispezione lasciati sul tragitto faceva paura a me, bambino, solo in campagna. La giornata era lunga e a volte mi era venuta la tentazione di curiosare... Pochi metri prima di entrare nel Bacino di carico, partendo dal quale l'acqua prendeva velocità e forza per muovere le turbine della Centrale, il Canale creava un ponte per attraversare il Diaccialone, il fosso sotto a strapiombo. A metà la schiena del canale si apriva. L'apertura, detta lo scolmatoio, aveva due bordi laterali, che servivano per scaricare nel fosso l'acqua in arrivo al Bacino quando era troppa.

Lo zio Amerigo era poco più grande e spesso mi portava con sé nelle faccende del podere di Poggiopinzo, che aveva i terreni lì intorno. Lui da solo forse lo faceva spesso per andare al Bacino. Anche quel giorno, molto sicuro, mi prese sotto il braccio e mi sollevò. Superò le ringhiere di protezione piantate sulla schiena del canale e attraversò quel ponte invece di scendere nel fosso. Da un lato l'acqua con il suo impeto e il suo frastuono passava a pochi centimetri dai piedi, dall'altro il precipizio... Io non sono mai stato di gran coraggio, ma dello zio Amerigo mi fidavo.

## **I danni di guerra**

Nonna Fosca - in verità si chiamava Maria Domenica - era molto amabile. Teneva a presentarmi quale primo nipote ed io ne ero orgoglioso. La fornitura dell'acqua da bere per il podere di Poggiopinzo avveniva con due barlette caricate sul

bastio della somara e riempite ad una fontanella vicino alle Porcarecce, l'altro podere vicino. Un giorno nonna mi portò con sé, perché mi avrebbe fatto vedere la centrale a pochi passi dalla fontanella: era una vecchia promessa. Intuiva la mia "curiosità" per le cose nuove. Mi presentò ad un "capo" con il quale era in amicizia e lo pregò di farmi visitare dentro. La nonna rimase fuori, ma quell'uomo adempì al compito scrupolosamente. Erano gli anni dopo la guerra. La centrale, minata dai Tedeschi in ritirata dal fronte, ne portava ancora i segni.

La guida partì dall'ingresso dell'acqua nelle turbine. Mi spiegò il lavoro delle due ruote, enormi, chiuse da tanti bulloni dentro quelle scatole di ferro e come entravano in funzione dietro la spinta dell'acqua che cadeva in velocità dal Bacino creando energia elettrica. Il giro finì in una stanza grande e alta dove erano due o tre accumulatori, ad olio, disse. Immagazzinavano e trasformavano l'energia. Ricordo questi oggetti neri, con lamine esterne, che ne facilitavano il raffreddamento. Altri uguali a fianco non funzionavano, perché ancora danneggiati dai bombardamenti. Rimasi stupito e sarei curioso di vedere se esistono sempre.

## **Gli acquedotti**

L'acquedotto di Manciano fu costruito negli anni 1912/1913 ed è rimasto in funzione fino ai primi anni settanta. Dissetava i paesi dove passava ed anche i poderi vicini. Per quello fu costruito il primo ponte che attraversava la Fiora in direzione di Cellena. Fu costruito così piccolo che a fatica poteva essere usato dai pedoni. Dei cancelli in ferro chiudevano l'accesso da una parte e dall'altra. Chi doveva attraversare il fiume li scalcava, ma era difficoltoso; le ringhiere laterali poi erano a maglie molto larghe. In ogni modo era di grande utilità. La prima volta che l'ho attraversato ero molto piccolo. Chi mi guidava mi raccomandò molte cose per avvisarmi dei pericoli. Mi parve lunghissimo e altissimo sul letto del fiume. Ebbi paura e da allora camminarvi sopra mi ha creato una certa impressione.

Nell'anno 1954 un altro acquedotto è partito da Santa Fiora, enorme. Lo scavo praticato a braccia costò tanta fatica: colpivano la fantasia di un dodicenne le dimensioni dei tubi e l'imponenza dei lavori. Zappata dopo zappata quel gran tubo superò poggi, discese ripide, fiumi e fossi, boschi e pianure per centinaia di chilometri per tutta la Maremma e oltre. Quando attraversava i boschi, tanta legna delle piante tagliate veniva lasciata: io la raccoglievo in fasci per l'inverno. Era utile all'economia della famiglia in quegli anni. Qualche anno dopo un altro tubo ed un altro acquedotto gemello ha percorso lo stesso tragitto, da Santa Fiora alla Maremma, ma di questo io ho visto solo i risultati: le fonti dall'acqua a scroscio asciutte e alcune fontanelle sparse per il paese che pisciolano un filino d'acqua "alla memoria".

## **L'acqua fresca**

L'acquedotto di Manciano passava vicino alla casa degli zii di Cellena. Per necessità di "sfiato" lasciava lì un filo d'acqua corrente, freschissima. Gli zii la raccoglievano in una pozza per i bisogni del podere: annaffiare, abbeverare, dissetarsi. *"Oggi t'insegno una cosa: senti quanto è buona"*, mi disse una volta lo zio Adolfo, portandomi vicino alla cannellina dell'acquedotto. Prese un stelo di paglia verde per me ed uno per sé e cominciò a succhiare acqua da quello zampillo. Una cosa nuova, semplice, di quando eravamo contenti con poco.

## **Le fonti di Montemerano**

Il 1954 è stato l'anno della mia maremmata. Alla Marinella, il podere dove lavorava la zia Bruna, lo zio Beppe, suo fratello Dante con la moglie, il figlio Mario e la sua famiglia, io avevo il compito di badare il bestiame: a volte le pecore, a volte le vacche, di mattina fino alle otto, di pomeriggio dopo le cinque. In Maremma faceva molto caldo e le ombre per ripararsi dal sole erano rare. Dissetarsi con l'acqua fresca era un miraggio. L'acqua buona arrivava a Montemerano, il paese

vicino, con l'acquedotto di Manciano. Al podere era compito delle donne provvedere alla fornitura dell'acqua. Nelle ore libere dal bestiame e da altre faccende, Assunta, la nuora, mi portava con sé alle fonti di Montemerano. Lì c'erano i lavatoi coperti, dove l'acqua sgorgava da tante cannelle, facendo spumeggiare la superficie dei pozzi; era tutto un brusio di chiacchiere e scrosci d'acqua; un luogo fresco e allegro, dove le donne si scambiavano notizie, si raccontavano, scherzavano. Io andavo volentieri ad aiutare Assunta, perché era una giornata diversa dal solito. Il pieno dei recipienti, però, era veloce, perché Assunta conosceva poche donne del paese e non aveva molte cose da dire.

Peggio di tutti stava la "povera" somara cui si caricavano quattro barlette d'acqua, due grandi e due piccole sopra. Il fabbisogno di una settimana. Un'altra settimana di noia.

## **Le rane fritte**

Di rado andavo a trovare la nonna Consiglia e gli zii di là dalla Fiora. Durante uno dei primi viaggi non so chi mi accompagnò, ma ero molto piccolo. E' rimasto nella memoria lo zio Adolfo, sempre molto affabile, che quel giorno s'inventò qualcosa di nuovo: cucinò le rane pescate nella Fiora. Ricordo un enorme focolare, un camino profondo, il fuoco grande a fiamma alta. Preparò le ranocchie e le infarinò. In una padellona nera appoggiata su quella fiamma bolliva tanto olio. Le ranocchie si frissero subito. Tutto era nuovo per me, anche vedere un uomo cucinare. Poi le rane fritte: erano proprio buone fragranti.

## **Il lavaggio delle pecore**

Sui lati della china dove è compreso il territorio della Selva, tra i vari torrenti che portano acqua alla Fiora vi sono la Scabbia e la Carminata. Tutti e due hanno segnato a lutto famiglie vicine alla Selva. Presso le Porcarecce dalla piena del secondo torrente negli anni ottanta fu travolto il sindaco di Castell'Azzara una notte che tornava da una riunione inerente la sua carica. In quel punto la strada, l'acquedotto della Fiora e la Carminata si uniscono. Il torrente passa sopra agli altri due, ma quando è in piena lì ha tanta forza da spazzare via qualunque ostacolo. A quel passo mio padre ha lavorato per la costruzione del forte di retta per il tubo dell'acquedotto: lì nella macchia tagliata facevo le fascine per l'inverno.

Memoria più viva ho per la Scabbia. Oggi d'estate non porta più acqua e non si sa dove sia finita. Nel 1950 ne aveva tanta ed era utile all'agricoltura. Quando la strada Provinciale da Santa Fiora a Castell'Azzara seguiva la valle della Scabbia, vicino al podere omonimo attraversava il torrente sopra un alto ponte. Oggi è franato ed i veicoli scendono nel letto e passano a guado. Questo ponte ha molta storia. L'acqua che saltava dal piede del ponte aveva vuotato il letto e aveva creato un grande e profondo pozzo. La freschezza di quell'acqua d'estate, in anni diversi, durante la mietitura e la trebbiatura attrasse dei giovani, che poi non furono più capaci di venirne fuori. Dicevano che l'acqua in quel punto "faceva il mulinello" e tirava a fondo, ma forse furono delle congestioni...

Io di questi incidenti ho sentito parlare. Però quel pozzo a me faceva paura, quando ci dovevo andare a lavare le pecore. Nel periodo caldo e finite le faccende c'era la tosatura. Al mattino si partiva con il branco avanti e si andava al pozzo della Scabbia. Le pecore venivano guidate fin sotto l'arco del ponte. Lì si fermavano. Ad una ad una venivano spinte a fare il salto nel pozzo. Passate tutte, l'operazione veniva ripetuta tre o quattro volte. Ogni volta, al termine della traversata, le pecore venivano battute sui fianchi per imbiancare la lana, lì particolarmente sporca. Ogni volta a fatica riuscivano a nuotare fino a riva con tutto quel fardello di lana impregnata addosso.

## 6 - I FULMINI

### La violenza della natura

Due nuvole cariche d'acqua sospese nel cielo sono pure cariche di energia. Noi la percepiamo dal bagliore del lampo e il fragore del tuono. Quella potenza vaga alla velocità della luce in cerca del più vicino ostacolo per scaricare a terra.

A noi ragazzi ci veniva raccomandato di non ripararsi dai temporali sotto gli alberi, soprattutto se isolati in campagna, di non tenere in mano o vicino oggetti di metallo. Durante un forte temporale, per paura, nascosi il coltello nelle macchie degli Stabbiati e mi preoccupai per non potermi liberare dell'ombrello che aveva le stecche di ferro. Ricordo l'impressione ricevuta incontrando, dopo una tempesta estiva, dei castagni squartati e sfilacciati da cima a fondo da fulmini. Certamente la linfa degli alberi in vegetazione attira i fulmini e diviene un conduttore dell'energia in cerca della terra dove morire, ma anche i terreni della Selce e della Bandita presentano le stesse caratteristiche e attraggono le folgori durante i temporali.

Nei cento anni della nostra storia i parroci ci testimoniano tre casi di morti per fulmine, tutti avvenuti nei luoghi della Selce.

### Rotilio e Luigi

Era la primavera del 1894 e Rotilio era comandato dietro il gregge al pascolo, quando d'istinto corse con le pecore al riparo dal temporale sotto una quercia secolare. Era mezzogiorno; un gran bagliore l'accecò e nella giornata di Rotilio, un ragazzo di 14 anni, si fece notte anzitempo.

La gente ricorda ancora la morte di Luigi Landi avvenuta nel 1921 a 35 anni d'età. Lasciò una famiglia appena avviata ed i figli in tenera età. Per il popolo Luigi era il *vergaio*, il responsabile dei pecorai del Pellegrini. Il sacrificio di una vita nomade era il suo mestiere, la quotidianità. Si spostava, viaggiava come i greggi, dalla Montagna alla Maremma e viceversa, secondo la stagione e la freschezza dei pascoli. Amico e collaboratore il cavallo. Quando la scarica lo colpì, era a cavallo, ma solo la bestia proseguì il suo viaggio.

*A dì 17 aprile 1894 a ore 12 meridiane in età di anni 14 colpito da un fulmine moriva ai Macereti sotto una quercia Pellicci Rotilio figlio di Domenico e di Prudenza Morotti.*

*3 agosto 1921 morì Landi Luigi fu Lorenzo di anni 35 colpito da fulmine mentre attraversava la Bandita a Cavallo...*

### Ivana

Di Ivana ho il ricordo di un bambino attento alla vita intorno a lui. La ricordo in una bella giornata di sole alla fonte dell'Acquarella intenta a lavare la lana con le sorelle. Si muove spigliata e vivace intorno al pozzo: io passavo di lì di ritorno dalla scuola. Era proprio una bella ragazza. Non avevo amicizia con lei perché abitavo lontano, forse non le avevo mai parlato, ma sentivo parlare di lei come di ragazza splendida, fidanzata a buon partito non del paese.

Quel 12 agosto dalla Corsica con mio padre andai a macinare al mulino Gonnelli. Dopo mezzogiorno venne giù un temporale da far paura. Imola, la mugnaia, ci fece mettere il carro e le vacche al riparo nella sua stalla. Passai le prime ore del pomeriggio in casa sua, in attesa che il temporale ci permettesse di ripartire. Si era fatto buio. Caddero tanti tuoni, tutti vicini che parevano sulla casa: tremava tutto.

Il cielo si riaprì subito dopo. Caricammo in fretta e partimmo alla volta di casa, sperando che il tempo oramai avesse scaricato tutta l'acqua del cielo. Alla salita di Poggio Marcone tornò il buio. Non c'era da scherzare. Le vacche pareva sentissero una grande responsabilità: fecero la lunga salita d'un fiato fin sotto la pergola di Ginevra al Prataccio, dove chiedemmo riparo. Mio padre di fretta scaricò in casa le balle di farina e rimise le bestie nella stalla: ma già i primi goccioloni ci avevano bagnato la schiena. A sera, a casa, la notizia non era ancora arrivata. Alla Corsica arrivò il giorno dopo, ricca di particolari: Ivana era morta colpita da un fulmine alle due del pomeriggio, mentre tornava a casa. Era stata a portare il pranzo a suo padre che lavorava i campi della Selce. Lui, rimasto per continuare a zappare, si era riparato sotto un ponte, lei sotto un piccolo olmo. Dicevano che il fulmine le avesse lasciato un segno sul petto, che la terra riportata dall'acqua l'avesse quasi ricoperta, ma sono particolari ormai sfumati nella memoria...

Da quel giorno ho guardato i suoi genitori con particolare rispetto, senza aver mai saputo dire loro nulla: da allora li ho visti sempre tristi e sofferenti. Ivana è ricordata ancora dalla crocina nel campo della Selce vicino alla strada. Ogni volta che passo le mando il saluto, che non le ho mai dato quando la incontravo.

*Abelli Ivana di Piero e Morotti Primetta di anni 18 il 12 agosto 1950 è morta per causa di un fulmine alla Selce. Il parroco appena saputa la notizia corre sotto la pioggia dalla defunta e le dà i sacramenti sotto condizione. E' stata sepolta nel cimitero della parrocchia.*

## **Il fulmine in casa**

Io non ero a casa. Nemmeno i miei si trovavano in cucina dove il fulmine arrivò. Fu una fatalità fortunata che tutti si trovassero fuori per portare delle cose al riparo dal temporale che era nell'aria. A seguire il tragitto di quella folgore pareva qualcosa di vivo e di materiale che aveva vagato per casa in cerca di niente alla velocità della luce. Il fulmine entrò dal comignolo, che ruppe, urtò un trave del tetto; scese per il camino fino in cucina, buttò giù sassi dal muro, ruppe e buttò giù tutti gli oggetti incontrati sopra la cappa, fece un giro solcando la parete e praticando un foro nel muro, passò nell'abitazione confinante, accecando con un prolungato bagliore, ma lasciando incolume chi si trovava nelle vicinanze. Lasciò rovina nella casa, sassi e calcinacci sul tavolo intorno al quale pochi istanti prima tutti sedevano per il pranzo.

## 7 – IL FUOCO

### Il Focolare

Il fuoco, elemento essenziale per l'uomo, il mezzo di svolta verso il progresso, anche alla Selva prima dell'energia elettrica era al centro di ogni cosa, soprattutto in casa: luce, calore, cottura dei cibi. Il grande focolare, che, come un trono in pietra, dominava la stanza più vasta della casa, manteneva sempre il fuoco acceso. Si cuoceva e si faceva bollire tutto quello che si mangiava. Era fisso davanti alla brace ardente il *pignatto* con i fagioli, che per cuocere bollivano tanto, sicché qualche *luchia* o qualche scaglia di fuliggine o di cenere vi finiva dentro. I nostri vecchi con molta filosofia sentenziavano che *“ognuno doveva mangiare almeno uno staio di cenere all'anno”*, o meglio, *era costretto a mangiarsi...* E per precisare l'importanza del fuoco nell'economia di una famiglia, sentenziavano: *se vuoi vedere una donna da poco, mettila intorno al fuoco*. Capitava infatti che non tutte le donne fossero capaci ad accenderlo ed a farlo bruciare bene.

Il fuoco era anche il pericolo più immediato in casa, conviveva soprattutto con i bambini, che spesso si trovavano ad usarlo o accudirlo prima di aver la sicurezza dei loro movimenti. Le mamme entravano ed uscivano di casa per le faccende domestiche e spesso i figli rimanevano soli davanti a questa “meraviglia” della natura. Le disgrazie riscontrate negli atti della parrocchia sono state sei in quindici anni, ma sicuramente di tutte non abbiamo notizia. Sono coinvolti bambini di età inferiore agli undici anni. Eccone tre riportate dagli atti:

*Addì 13 febbraio 1906 è passata all'altra vita Olivi Iolanda ... Ore 16 d°. Età: anni 4. ... Morì dopo alcuni giorni a seguito di scottature. Era caduta nel focolare e faceva la pipì rossa, secondo quanto raccontava la nonna Orlandina, madre di Iolanda, alla nipote Ada.*

*Addì 1 marzo 1911 è passato all'altra vita Landi Adelmo... Ore 18. Età: 6 (anni)... ... Avvertenze particolari: morì bruciato.*

*Addì 3 dicembre 1917 è passato all'altra vita Abelli Raffaele. Ore 22. Età: 6 (anni) ... ... Avvertenze particolari del parroco: morì per scottature.*

### I pagliericci

*Mancini Eliseo, Anni 11; Mancini Giacinto. Anni 7; Mancini Annunziata: Anni 4... ... Data: 11 Maggio 1921. Annotazioni: trovati morti asfissati dal fumo di foglia di granturco.*

I letti dei nostri nonni erano semplicemente giacigli. A volte erano su tavole, a volte a terra. Simile al letto moderno erano quelli di foglia di granturco, pianta tanto usata per l'alimentazione degli uomini e degli animali.

Una cassa di tavole veniva riempita di foglia di mais e sopra si mettevano lenzuoli di canapa e coperte di lana. Allora non si soffrivano le allergie, perché certamente non mancavano polvere e insetti in quelle camere. Il ricordo di questi ragazzini soffocati dal fumo è ancora vivo alla Selva. Lo rinnovano le famiglie dei parenti e gli anziani. Quella dei Mancini era una famiglia numerosa con terreni e bestiame. Il padre, la madre e i fratelli più grandi la mattina erano andati nei campi a lavorare. Eliseo, Giacinto e Annunziata erano soli in casa. Forse usarono lo scaldino o forse provarono qualche gioco con

il fuoco e una scintilla volò nel pagliericcio di foglia, infiammabilissima. Quando si resero conto del pericolo, tentarono di spegnerlo senza riuscirvi. Decisero di lasciare tutto e di fuggire, ma il fumo ormai aveva fatto buio, nascondendo la porta.

## **La pappa per i fratelli**

Nemmeno la notte si spegneva il fuoco, ma, prima di coricarsi, si avvicinavano gli ultimi tizzi e si coprivano di cenere, sicché si conservasse fino al mattino quando, per avviarlo, bastava scoprire i tizzi, avvicinare qualche fucello secco e asciutto e soffiare per far sì che riprendesse vita. Addossato a questo fuoco stava fisso a bollire il pignatto dei fagioli o la tazza di smalto con la pappa per i bambini. I miei genitori a volte dovevano andare nei campi. Io ero il più grande, ma eravamo tutti piccoli. Eppure tutti dovevamo contribuire a mandare avanti la famiglia. Mi fu insegnato ad accudire i miei fratelli, a farli giocare in casa, a ripulirli, a farli dormire, a farli mangiare. Anzi imparai proprio a far loro la pappa in quella tazza bianca piantata in mezzo alla cenere addosso ai tizzoni ardenti. Ero divenuto un esperto del fuoco, del sistemare la legna, in modo che il fuoco prendesse aria e bruciasse senza affogare la fiamma.

Non ricordo bene la ricetta della pappa, ma in fondo era semplice: acqua, pane, un pizzico di sale, uno spicchio d'aglio e una foglia di basilico, se c'era; a fine cottura un filo d'olio d'oliva a crudo sopra. Ma quella cottura era lunga. La pappa bolliva e ribolliva. L'acqua copriva il pane immerso con bolle che si gonfiavano e scoppiavano una di seguito all'altra come bava limpida. Quando tutto si era amalgamato, era divenuto un vero "pappone", pronto per essere imboccato ai più piccini. Si assaggiava, mettendo il cucchiaino pieno alla bocca per assicurarsi che il calore fosse sopportabile e si passava nella bocca del fratellino.

## **L'acqua bollente**

Il fuoco e il focolare erano causa di incidenti tra le mura domestiche. Le scottature erano frequenti per grandi e piccoli. Con il fuoco c'era sempre una familiarità "pericolosa". I grandi mi sfidavano a prendere i carboni ardenti con le mani. Certo loro potevano: avevano i calli nelle dita.

Quella sera mia madre stava preparando la pastasciutta. Cavò il paiolo dal fuoco e lo appoggiò sotto il tavolino, vicino all'acquaio: doveva scolare la pasta. Io cascavo dal sonno: ero poco più alto del tavolo. Mi mossi appoggiato al bordo del tavolo, annoiato: non ne potevo più. Non pensai e non vidi il paiolo. Vi inciampai e lo rovesciai e la cena saltò per tutti. Il vapore dell'acqua bollente, che mi investì, mi cosse una gamba. Allora i bambini e i ragazzi portavano i calzoncini corti: si risparmiava la stoffa. Per me in quel periodo fu pure una necessità: il decorso della malattia fu lungo e complicato. Sulla gamba crescevano in continuazione grandi bolle d'acqua, che, se si rompevano, lasciavano la piaga. Ma alla fine me la cavai senza tante conseguenze: solo qualche pelo in meno!

Poi mi cossi un'altra volta... Ero grandicello. Quel giorno a pranzo c'era Nunziatina del Passerino, la sarta che veniva a cucire a casa. Mia madre aveva apparecchiato il tavolo e aveva versato la minestra nei piatti. Io ero sotto il tavolo. Che ci stavo a fare? L'ho cancellato dalla mente. Sta di fatto che per uscire e non battere la testa mi attaccai con la mano al bordo del tavolino, ma nel gesto presi pure l'orlo del piatto che si rovesciò. Il liquido bollente scorse lungo la mano e il polso, lasciandolo spelacchiato per sempre...

## **Le mele al forno**

Oggi il fuoco brucia boschi e case. Si sente dire di incendi per autocombustione. Ma come può accadere? Per secoli abbiamo fatto il fuoco in campagna senza che bruciasse una pianta contro la volontà dell'uomo. Un'altra cosa mi dà fastidio: quando, oggi che sono un pubblico ufficiale a Roma, qualcuno chiede il mio intervento, perché i carboni accesi

delle caldarroste a Piazza Navona inquinano l'aria... e mi fanno sorridere le iniziative della ASL, quando per la fiera natalizia ai commercianti che cuociono le salsicce impone una canna di aspirazione fin sopra il banco. Nonna Fosca con la sua bonarietà a quei tizi, che credono di saperne di più, raccomanderebbe: *famone meno e condimola meglio!*

Anch'io dunque sono cresciuto con l'uso del fuoco e ho badato le pecore. Gli Stabbiati erano lontano e stavo fuori dalla mattina alla sera, *quando si abbassa il sole e le pecore non mangiano più*, come era raccomandato. Due fette di pane con il prosciutto o la salsiccia erano il pranzo. Spesso, finita la razione, mi prendeva fame. Fu per lenirla un po' che m'inventai le mele al forno. Durante l'inverno fino a primavera i meli selvatici mantengono i frutti sulla pianta. Vicino alla capanna ce n'era uno sempre carico. Erano mele piccole e aspre, ma in questo periodo si facevano dolcissime. La capanna era in parte franata, così con qualche canale e due tegole costruii un forno vicino. Con la terra di *cischio* lo coprii e dalla bocca feci dentro un bel fuoco. Quando canali e tegole furono arroventati, misi le mele nel forno e ricoprii tutto. Un profumo buonissimo si spandeva, finché aprii per sentire se erano cotte. Quelle mele erano squisite. In seguito usai la variante con le salsicce al forno.

Quel fuoco e quella cucina non hanno mai inquinato né me, né la campagna intorno!

### **La scossa elettrica**

Le giornate erano lunghe, quando avevo l'incarico di "badare" i fratelli in casa: qualcosa dovevamo fare. I giocattoli non c'erano e noi li inventavamo. Le sedie, per esempio, venivano usate per fare la ninnananna, per addormentare i piccoli. Spingendo la sedia avanti e indietro con il bimbo in collo, si allentava, finché poi scricchiolava e dava un rumore cadenzato a quel dondolio, non era più adatta all'uso normale. Le sedie si sdraiavano poi sul pavimento e si spingevano intorno al tavolino. Alcune scivolavano bene; così, uno dietro l'altro, componevamo un trenino. Certo la sedia ne risentiva.

Un passatempo più rischioso l'avevo inventato a danno dei miei fratelli. Accanto alla cucina avevamo una stanza di sgombro che il padrone aveva in parte riservato per le cose sue. Era la stanza dove la maestra Iole - la moglie del padrone - in passato aveva fatto scuola ai ragazzi del circondario: c'era ancora la lavagna, poi la parte del grano toccata a lui nella divisione del raccolto, la frutta a maturare e altre cianfrusaglie. Nel mezzo da un filo pendeva un portalamпада vuoto. Mio padre si intendeva di elettricità, l'avevo seguito in qualche pronto intervento. Mi aveva raccomandato attenzione, dicendo che la "scossa" è più forte, e più pericolosa, se si toccano i fili con le scarpe bagnate o i piedi scalzi. Comunque, se uno tocca i fili e tocca un altro, l'elettricità scarica sul secondo, che sentirà la scossa più forte... Sarà vero? L'esperimento l'ho provato più volte! Tenendo per mano i miei fratelli, con la mano libera stringevo un filo di ferro e lo infilavo in quel portalamпада... L'esperimento non ha mai funzionato a dovere, perché la scossa la sentivo solo io. Meno male!

## L'UOMO

### 8 - LA MORTE PROVOCATA DA SE'

#### Vorrei poter morir

Al paese c'era un ragazzo, che ogni tanto rivolto alla madre minacciava: "... *Tanto mi ammazzo!*". A volte era la madre a minacciarlo: "... *Tanto ti ammazzo!*" Tutti e due sapevano che non era vero, ma lo dicevano così forte ai quattro venti che il vicinato era sempre al corrente delle loro vicissitudini familiari. Altre volte il mio amico faceva il gesto plateale. Passava sotto la finestra con la fune in mano e chiamava la madre: "*Mi vado ad ammazzare...*" "*Vai, vai! Quando hai fatto, chiamami; ti vengo a vedere*". Scene di questo tipo, in verità poco educative, erano cosa di tutti i giorni. Il vicinato non ci faceva più caso. Un giorno il mio amico imbastì così bene la scena da essere visto da tutti, facendo credere di non voler farsi vedere. L'unica che non lo vide e non lo sentì per davvero fu la madre, con la quale non poté attaccare il solito contraddittorio. Arrivò così fin sotto il castagno con la fune in mano per morire mediante impiccagione. Allungò l'attesa, ponendo una cura meticolosa ai preparativi. Calcolò il ramo adatto. Provò la fune per la lunghezza e la resistenza, la funzionalità del nodo scorsoio... Finalmente non aveva più scuse verso chi lo guardava. Doveva fare qualcosa: o si poneva la fune al collo per porre fine ai suoi giorni o s'inventava qualcosa d'altro. Decise per la seconda ipotesi. Infatti strinse forte i nodi, fissò bene la fune e... ci salì con i piedi per fare la *biciangola*.

#### Romualdo, Agata, Ruggero e Celestino

Cosa passa per la testa a ciascuno di noi per gli altri è sempre un mistero. Perché uno decide di farla finita? La cosa preoccupa ancora di più, se pensiamo che la crisi colpisce persone giovani, spesso ragazzi. Forse uno tira delle somme e registra un fallimento, forse uno non si ritiene capace di affrontare certe situazioni dell'esistenza. Il fenomeno riguarda il presente e il passato di un paese sperduto e isolato come la Selva, dove non vi erano i *mass media* che potessero dare spunto a imitazioni, né cultura che inducesse a riflessioni profonde. Nei decessi della Selva colpisce l'età e il sesso: 14, 17, 42 e 45 anni; uomini in prevalenza. In due casi colpisce il linguaggio usato dai parroci per trascrivere il fatto, specie se lo confrontiamo con la delicatezza del rude Padre Polo Pieri che, con le parole prese a titolo di questo paragrafo, riferisce la tragica fine di Celestino.

*Addì 12 dicembre 1904. E' passato all'altra vita ... Antonio Romualdo. Ore 9 d°. Età: 42. Mestiere: operaio. Popolo: Selva. Comunità: S. Fiora. Celibe. ... Avvertenze particolari: ogni tanto dava segni di pazzia finalmente, s'impiccò. Si era confessato da pochi giorni.*

*Addì 22 marzo 1908. E' passata all'altra vita ... Agata. Ore 8. Età: 17. Popolo: Selva. Comunità: S. Fiora. Nubile. ... Avvertenze del parroco: si impiccò, ma era mezza strulla.*

*... Ruggero. Anni: 14 ... Luogo di nascita: Selva. Data di morte: 19 marzo 1927. Annotazioni : si impiccò in parrocchia di Cellena per motivi ignoti.*

... *Celestino* ... Nato 2.6.1917 è morto il 16.6.1963. La sua morte è il risultato di una vita vissuta in una sofferenza continua. Alla domenica a sera si reca a governare il bestiame al Canalone. La mamma attende il ritorno del figlio quando la mattina viene alla conoscenza della morte del figlio provocata da sé. Era molto religioso e con il permesso della curia vescovile è stato fatto il trasporto con i suffragi.

## **I ricordi...**

Antonio Romualdo certamente abitava alle Sambucaie. Quando decise il brutto passo, non andò molto lontano da casa. Racconta mio padre che una volta, recandosi con nonno Benvenuto a fare la legna da quelle parti, questo gli mostrò il faggio cui si era appeso. Era una bella pianta dai grandi rami e grandi fronde, ombreggiante la strada che dalle Sambucaie va a Fonte Sanetto. Anche se il fatto era avvenuto da tanti anni, era fissato nella memoria della gente. Mio padre era piccolo, ma pure lui rimase impressionato da quel ramo, che sicuramente dava alloggio ad uno spirito sofferente.

Da mia madre invece ho notizie di Ruggero a Cellena. Non fu mai conosciuta la causa per la quale egli cercò la morte a 14 anni. Lo trovarono nella stalla e in un baleno la cosa si sparse nel circondario. Accorse molta gente dalle campagne. Arrivò l'ordine che non si doveva toccare, né muovere. Ma arrivò anche la nonna, donna decisa e di poche parole, che, visto il nipote in quella sofferenza, con un colpo di coltello recise di netto la corda: il corpo cadde nella paglia. Nessuno le contestò il reato.

Quando fu di Celestino, in pochi attimi la notizia si sparse nella frazione: parenti, amici, tutto il paese corse alla sua capanna. I carabinieri erano già lì in attesa del giudice e tenevano lontano tutti per evitare una scena dolorosa e tragica. Un gendarme alto e possente, grande come un armadio si era posto sulla porta e nascondeva ciò che dal trave del tetto pendeva fino a toccare terra. Un bambino immedesimato nella curiosità dei presenti si fece più intraprendente di tutti e arrivò vicino al carabiniere, che stava lì piazzato a gambe divaricate. Quelle gambe per il bambino furono come un sipario aperto su quadro macabro, che lo impressionerà per sempre.

## **Il Tre di Maggio**

Da poco avevo chiuso con la vita collegiale. Nell'attesa di partire per il servizio militare, preparavo un esame di Stato e vangavo l'orto per l'estate: erano bellissime giornate di primavera, ma la mia testa era altrove ... L'orto era nel terreno di Celestino ricavato tra la fonte del Canalone e la capanna del suo bestiame. Celestino passava tutti i giorni di lì e scambiavamo quattro chiacchiere: gli piaceva proprio parlare, forse voleva scherzare, dire qualche *celia*, ma io non ero proprio preparato a tenergli il filo. Per il *Tre di Maggio* andai a Santa Fiora. Era una ricorrenza sentita che non vivevo da tanti anni. C'era la processione con la grande Croce, c'era il mercato grande, quasi come per San Rocco. Ritornai bambino e comprai anche il cedro, come si faceva dieci anni prima. Girai tutto il giorno tra i banchi e la gente: rividi tanti che da anni non incontravo. Incontrai Ilva, un'amica di famiglia. Era nel fiore degli anni; era molto più piccola di me, ma certamente il mio interesse nei suoi riguardi superava l'amicizia... Passeggiammo tra i banchi del mercato; fu una giornata diversa e spensierata, anche se non vinsi la mia timidezza.

Pure Celestino era *al Tre di Maggio*. Non ricordo di averlo incontrato, ma egli mi aveva visto ed aveva seguito la mia giornata di festa. Quando ci ritrovammo all'orto non mi raccontò della sua festa, ma della mia. Mi diceva di Ilva, che era una bella e brava ragazza; faceva allusioni... Insomma mi vedeva felice, già fidanzato e sistemato. Io mi schermivo. Chissà quante cose avrebbe voluto dire di sé, delle sue avventure, dei suoi desideri. Avrà pure avuto qualche amore segreto, presente o passato. Non seppi domandargli nulla.

Ho sempre ripensato a questo, perché da quel giorno non l'ho più visto, come da quel *Tre di Maggio* non ho più incontrato Ilva.

## 9 - LE ARMI

### I fulminanti

Quando andammo a stare alla Corsica, mio padre non aveva più il fucile, lasciato in famiglia. Aveva, però, con sé gli accessori per costruire delle cartucce. In un piccolo recipiente teneva dei fulminanti che venivano spostati qua e là tra i piatti della vetrina, dove davano meno noia, finché finirono in un angolo e lì stettero per molto tempo. Un giorno ne presi alcuni all'insaputa dei miei e li misi in tasca, mentre andavo a scuola. Erano i primi anni delle elementari. Strada facendo, li feci vedere ai miei amici, che, con pari giudizio, mi consigliarono di farli esplodere per sentire il botto. In mezzo alle Faggete, lontano dalle case, provammo l'esperimento. Avevo portato con me anche un chiodo vecchio, che era senza capocchia. Poggiai un fulminante sopra una pietra, sopra il fulminante misi il chiodo e lo colpì con un altro sasso. Il botto rimbombò nel fianco della montagna. Il sasso mi scivolò di mano. Ero stordito e da lì a poco cominciai a sentire bruciore tra le dita. Il fulminante respinto dall'esplosione contro la pietra, dove era poggiato, si era infilato nel chiodo fino a metà; il chiodo spinto indietro si era infilato nel mio dito. L'esperimento finì lì.

La presenza in casa e l'uso delle armi in passato era cosa normale e necessaria. In genere vi era molta familiarità nella conoscenza e nell'uso. Tutti gli uomini se ne servivano per la caccia e la difesa dagli animali pericolosi. I bambini crescevano vedendo il fucile attaccato nella stanza da letto. Il padre lo abbracciava spesso, gli dava cura, sopra la vetrina teneva bilancini, misurini e il necessario per preparare le cartucce in casa. I ragazzi imparavano presto a maneggiare gli accessori e l'arma, sicché non vivevano con la curiosità morbosa di conoscere un oggetto misterioso. Si può dire che, in proporzione alla diffusione del pericolo, gli incidenti con le armi non siano stati molti.

Lascio le notizie, appena censurate per riservatezza, come le hanno tramandate i parroci, senza commenti. Il resto è bene che muoia come la vita di chi ne è stato vittima.

*... Tilde, anni 6 compiuti ... Luogo di nascita: Selva. Nubile. Data di morte: 17 ottobre 1928. Annotazioni: uccisa per disgrazia con una fucilata dal proprio fratello.*

*... Ortesio Ilio ... Parrocchia di Selva. Condizioni: il giovinetto Ortesio lascia la madre ved di guerra con due creature minorenni. Età: 16. Data di morte: ore 11 del 26 dicembre 1946. Sepoltura: cimitero parr. Osservazioni: alle 7 del mattino del 26 dicembre il giovanetto Ortesio ... si confessò e poi da me fece la S. Comunione alla messa parrocchiale. Alle 11 dello steso giorno venne colpito da arma da fuoco e rimase ucciso sul colpo. Era un giovane impagabile.*

### Pietro

*... Pietro ... Parrocchia: Selva ... Età: 60 anni. Data di morte: ore 18 del 2 settembre 1945. Cimitero: parrocchia. Osservazioni: scoppio di mina militare.*

Era esperto di mine. Fu colpa di una miccia "fasulla": l'accese ed esplose. L'ordigno gli frantumò gli arti superiori ed inferiori, dilaniò il corpo, pur non intaccando profondamente parti vitali.

Sotto un masso nel letto della Fiora, presso il ponte dell'acquedotto di Manciano, il fiume aveva scavato un pozzo. Sopra quel sasso, la disgrazia. Dal masso alla strada carrabile i soccorsi furono difficoltosi. Con una barella di fortuna fu trasportato alla Centrale. Da lì con l'auto di Alfredo Tortelli fu portato al convento, dove si volle fermare e prendere i

sacramenti. Poi davanti alla chiesina fu caricato sulla lettiga e riportato a casa: era consapevole dell'impossibilità di qualsiasi cura. Pietro, sentendo la sua fine imminente, volle i figli intorno al letto; poi, davanti a due testimoni, divise per loro i pochi beni posseduti e raccomandò l'unione e il ricordo. Spirò alle 18 dello stesso giorno in un letto di sangue.

## I cappini

I *cappini* erano lacci costruiti con i crini strappati dalla criniera o della coda del cavallo. Venivano scelti i luoghi frequentati dagli uccelli, sotto le fratte, dove questi rasparono per cercare cibo e lì i crini si tendevano a cappio. La caccia non era uno sport, ma una necessità. Gli animali di casa venivano tenuti per vendere, per avere il soldo liquido in casa. Di carne non se ne mangiava molta: quella del maiale, che doveva durare tutto l'anno, e qualche gallina. L'alimentazione era integrata con la cacciagione, che si mangiava e si vendeva.

Lo zio Amerigo tendeva i *cappini* sotto gli *scopini* e prendeva le beccacce. Mi incuriosiva il fatto che alla beccaccia presa infilava un filo di ginestra nei buchi sopra il becco e la appendeva. Una volta chiesi spiegazione. Mi disse che la faceva maturare e diventare più buona. L'idea mi schifò un po'. Sicché non ricordo di aver mangiato la beccaccia, né allora né mai.

Mio padre invece tendeva i *cappini* per i tordi e i merli. Poi li vendeva alla zia Ida, che aveva l'osteria in paese. La zia cucinava dei pranzi squisiti per i suoi clienti. Mio padre incassava venti centesimi, un soldo, l'uno. Con la caccia di un inverno mi fu cucito un cappottino di pelle di coniglio, che portai per anni. Lo ricordo, ma non è che mi piacesse tanto.

## 10 - I DELITTI

L'argomento trattato in questo capitolo insieme ai due precedenti è molto delicato. Potrebbe toccare la suscettibilità di parenti e discendenti. Probabilmente resta solo da ricordare il fatto come ce lo hanno trascritto i parroci, che nel documentare la notizia hanno sempre usato un linguaggio sobrio e rispettoso.

### Domenico e Daniele

*A di 9 settembre 1885. A ore 5 pomerid di d° giorno in età di anni 21 munito di tutti i Ssmi sacramenti, con disposizioni di vero fedele cristiano spirò nel bacio del Signore Domenico ..., ferito con coltello senza motivo dallo scapestrato giovane Daniele ... la sera dell'otto d° (detto).*

*A di 16 gennaio 1887. A ore 3 pomerid. Di d.° giorno in età di anni 23 morì in carcere a Firenze, condannato, perché uccise l'8 settembre 1885 il buon giovane Domenico ..., Daniele...*

Il fattaccio dell'8 settembre 1885 è molto chiaro. Un commento forse si può azzardare sul suo autore, Daniele. Il parroco fa intravedere un carattere di ragazzo ribelle, oggi diremmo disadattato e quindi violento. Ma le parole *senza motivo* autorizzerebbero a dire qualcosa di più: forse non era nemmeno a posto con la testa. I due protagonisti abitavano nelle borgate confinanti: Casa Ripaccioli e Canalone. Erano coetanei e cresciuti insieme. Chissà cosa scatenò il raptus omicida: gelosia? Gioco? Interessi di confine tra famiglie? Daniele avrà ritenuto di aver subito un torto, operando da solo giustizia immediata. Penso poi che questa violenza non si sia fermata nemmeno nelle patrie galere di Firenze. Lì qualcuno avrà cercato di rieducarlo, magari con metodi brutali, da boss del reclusorio. Sicché sedici mesi dopo aver ucciso, tornava dall'espiazione della pena chiuso in un bara.

Secondo Clara, nipote di Daniele, non è così: il parroco non l'ha saputa giusta o si è schierato dalla parte di chi è stato sopraffatto. Domenico e Daniele erano amici, finché una donna li divise. Daniele era un ragazzo chiuso, forse scontroso. Un giorno si vide con Domenico nella bottega di Alfredo Borzi. Domenico spalleggiato dagli amici gli chiese un chiarimento, ma Daniele fuggì. Domenico e gli amici lo inseguirono con i cavalli. Daniele fu raggiunto. Si mise con le spalle al muro e tirò fuori il coltello, arnese allora nelle tasche di tutti i campagnoli. – Chi si avvicina, lo buco! – minacciò. Domenico tentò l'aggressione, Daniele vibrò un colpo e fuggì, lasciando Domenico in braccio agli amici. Si rifugiò in una capanna alle Rombe, ma dopo qualche giorno si costituì. Associato alle patrie galere non se ne dette pace. Avvilto dal dispiacere, non mangiò più e si lasciò morire, affrontando qualcosa di più di una redenzione...

### Uno sconosciuto

*Agostino dei Cretini. A di 9 agosto 1887. A ore 5 pomerid d° giorno in età di anni ... e ricevuti l'Estrema Unzione e le preci dei moribondi soltanto, perché essendo stato gravemente ferito non poté più parlare, morì alle Rombe in casa Focacci n. 45. Agostino... .. Fu sezionato e sepolto nel Campo S. di questa cura.*

Credo che Agostino fosse un garzone dei Focacci di Santa Fiora, che avevano il podere alle Rombe. Il parroco dà anche il civico al podere, dove morì e del quale non è rimasta memoria. Forse era l'oliviera più antica, verso i mulini. Frate Anastasio da Sinalunga lascia spazi vuoti per completare i dati, che non conosceva, ma poi nessuno se ne prese cura. Ritengo che fosse un garzone assunto da poco, perché nemmeno i padroni avevano i dati certi. Conosceva la provenienza:

era dei Gretini, località della valle della Fiora. La morte violenta procurata da persona rimasta ignota e impunita, è presunta dalle parole del parroco: *essendo stato gravemente ferito*.

## Angelo

*... Angelo di ... Coniugato. Età: 48. Data di morte: 31 maggio 1943. Sepolto a Selva. Osservazioni: morto assassinato.*

Era andato a Capalbio per lavoro, lasciando la famiglia al paese. Lì fu “assassinato”, secondo quanto scrive il parroco. L’autore è rimasto impunito, però alla Selva si seppe qualcosa. Parlano di api, di alveari, di fucile piazzato a guardia in posizione di tiro, di un “mafioso” prepotente che circolava nella zona imponendo soprusi. Angelo non ci sarebbe stato, anzi gli avrebbe intimato di girare al largo dai terreni di cui era responsabile. Uno sparo nel buio e lontano da testimoni. Il segreto seguì Angelo nella tomba e vi rimase coperto per sempre.

## Natale

*...Natale 18 aprile (1915) dei furono ... Fu trovato morto in campagna, probabilmente ucciso, aveva 53 anni. Marito di...*

Proviamo ad aggiungere qualcosa all’incertezza del curato.

Natale era benestante, proprietario di terre. Da maturo aveva preso moglie a Manciano, Norma, una donna bellissima assai più giovane, abituata a vivere in un mondo raffinato. Avevano tre figlie e un maschio piccoli. Si dice che volesse vendere dei terreni alla società del Siele e che l’affare fosse contrastato, anzi malvisto. Mentre tornava dalla stipula del contratto (il terreno era situato vicino al Rigo) fu ucciso. Forse qualcuno prevedeva in quei terreni giacimenti minerari con relative speculazioni, oppure Natale portava in tasca il ricavato della vendita.

I parenti invece danno una spiegazione più semplice a quel delitto. Natale aveva venduto il taglio di una macchia in località Castagnoli. Si recò a Piano per riscuotere, ma non trovò il debitore. Non riscosse e tornò indietro a mani vuote. Era sera. Sotto Lorentano qualcuno armato di bastone balzò davanti al cavallo, che si imbizzarì e scaricò il cavaliere. Gli attentatori scaricarono la loro furia addosso a Natale per nulla. In seguito furono ritrovati i bastoni: i familiari credettero di conoscerne il padrone. Nessuno ha mai saputo l’autore di quel delitto, rimasto avvolto in un alone di mistero, anzi non è stato fatto molto per trovarlo. Scoppiò la guerra, altre preoccupazioni dominarono i pensieri di chi doveva indagare.

Io, però, vorrei parlare di Norma, una figura il cui isolamento mandava un certo fascino. Abitava a casa Belardi. L’ho conosciuta dopo il 1947 negli ultimi anni della sua vita, quando passavo di lì per andare ai castagni. Non sapevo perché, ma ero stato sconsigliato di vederla ed evitavo di incontrarla: mi incuteva timore. Era alta, silenziosa, vestita tutta di nero. In sei anni non l’ho mai incontrata fuori casa. Qualche volta l’ho vista alla finestra che guardava verso la valle. Oggi so che era malata. Si era risposata con Sandro, un parente del primo marito, più giovane di lei. Sandro era un uomo semplice, badava le pecore nei campi e andava sempre a cavallo della somara.

Diverse volte sono entrato nella casa di Norma per cercare Sandro, ma ne sono subito uscito. Alla porta una ripida scala portava al primo piano, dove viveva, ma con lei non ho mai parlato. Chi me la ricorda, però, oltre ad assicurarmi della sua bellezza, dice che aveva una casa piena di piccole cose, ninnoli e oggetti di arredamento raffinati che destavano curiosità. Anch’io, nonostante il timore, ero curioso. Sotto le finestre della sua casa, che davano verso la campagna, c’erano delle fratte. Lì in mezzo avevo scoperto una miniera di oggetti strani, che non avevo mai visto: vasetti di vetro, ammennicoli, contenitori in porcellana. Quando frugavo in quelle sterpaglie, stavo attento che lei non fosse alla finestra.

## La storia dei tortelli

Lungo le strade, nella valle della Scabbia tra il Siele, il Sorbino e il Rigo, si incontrano diverse crocine commemorative di disgrazie. Ho ricordato quella del Bani, cassiere delle miniere; ce n'è una che ricorda un incidente stradale, perché un barroccio di notte andò fuori strada volando da un ponte. Lungo la strada del Tedesco, in località Paiccione, ve n'è un'altra che ricorda un delitto dai risvolti impreveduti e che riguarda i selvaioli indirettamente.

Un uomo, finito il turno in miniera, in bicicletta passava per quella la strada per andare ad aggiustare la radio di Norma alla Corsica: era anche un bravo tecnico. Chi sapeva, gli ordì un agguato con il sistema collaudato dell'albero tagliato dalla scarpata e mandato di traverso alla carreggiata. Poi un colpo, due colpi al bersaglio ravvicinato e di nuovo silenzio intorno. La moglie a casa attendeva preparando i tortelli, ma quel giorno non li mangiò con lui. Più tardi ci furono le scene strazianti di una donna rimasta vedova, così tragicamente e prematuramente.

Finito il tempo canonico della vedovanza, la donna si risposò e il matrimonio filò liscio per diversi anni. Un giorno, però, i figli sentirono la madre che litigava con il nuovo marito, rinfacciandosi quell'omicidio. Dalla lite i ragazzi appresero la dinamica della morte del padre: quel delitto era costato cinquecento lire. La cosa la seppero anche i carabinieri e poterono risolvere il caso.

## Il Migliorini

Un omicidio particolare è quello del Migliorini. Il suo nome era Nofroni Antonio, detto Tonino, ma non è riportato nel libro dei defunti, perché fu sepolto a Selvena. Sono certi i fatti avvenuti intorno al 1920, ma non si conosce l'origine del soprannome. Si ricorda, invece, un suo modo di dire. A chi gli domandava perché non tagliava una gran quercia che ingombrava vicino casa, rispondeva: *“La lascio per il più bisogno”*, intendendo di volerla lasciare per quando ce ne fosse stato più bisogno. Il Migliorini è figura misteriosa, un po' misantropo, un po' eremita. La famiglia abitava sotto il Prato. Era scapolo, si trasferì da solo nella Contea, sotto Poggiopinzo, *diciocchè* le macchie, fece dei campi e li bonificò. Quei campi tuttora si chiamano *del Migliorini*. Lì teneva alcune pecore, polli e altri animali. Aveva costruito delle capanne per le bestie e per sé. Sotto un grande masso aveva ricavato la cucina e la cantina, dove teneva al fresco vino, frutta e verdura. Quando accendeva il fuoco, il fumo usciva da un foro praticato nel sasso. Questo masso sarà quasi distrutto nel 1938 al fine di ricavare sassi per la costruzione del bacino della centrale. Una volta a settimana Lazzaro Gonnelli dalla Selva andava a portargli il pane.

La Contea allora era molto frequentata dai Selvaioli: chi per legna, chi per il pascolo delle bestie. Il Migliorini era geloso dei suoi campi e a quelli che sconfinavano gliela faceva pagare. Tutti lo temevano.

Una volta le pecore di Cecchino, il figlio di Angelo Zitto, contadino a Poggiopinzo, andarono a far danno nei possedimenti del Migliorini. Questi prese le pecore e senza tante storie le imbrancò con le proprie, né aveva intenzione di restituirle. Cecchino ricorse all'aiuto di due coetanei, Ottavio e Biacino<sup>1</sup>. I tre ragazzi accerchiarono a sassate il Migliorini nella sua capanna; lo tennero sotto tiro, finché non restituì le pecore. Il Cecchino e i suoi alleati nel trattato di pace vollero che il Migliorini cedesse anche un campo. La cosa poi non fu messa in pratica, perché... non vi era nulla di scritto, non era un patto tra “grandi”. Passò del tempo. Da diversi giorni il Migliorini non ritirava i rifornimenti dal luogo convenuto e il Gonnelli si preoccupò. Lo cercò e lo trovò nella macchia morto da un bel po'. Vicino c'era il cane che lo vegliava. I soccorritori ammazzarono la bestia, perché dissero che dalla fame l'aveva sfigurato. I più realisti invece precisarono che il danno l'aveva procurato una fucilata. Comunque la cosa non interessò a nessuno, né interessò ad alcuno il povero

---

<sup>1</sup> Trattasi di Francesco Amorini, Ottavio Amaddii, Giacinto Balocchi

Migliorini. Sicché il gruppo di soccorso della Selva, che andò a prelevare, lo caricò su un cancello preso a barella e lo portò al cimitero di Selvena, il più vicino. Fu sepolto dentro una cassa di quattro tavole. Solo, com'era vissuto, finì, ma dalle nostre parti mai soprannome ebbe memoria tanto duratura, divenendo un toponimo.

## 11 – LE GUERRE: SOLDATI PARTIGIANI E VITTIME

### Tanto per dire

Gli anni dal 1881 fino al 1910 sono caratterizzati dagli assestamenti seguiti all'unificazione del Regno d'Italia: durante tale periodo non vi sono state guerre importanti. Poi scoppiò la guerra di Libia per la conquista di una colonia (1911), la prima guerra mondiale per la conquista del Friuli ed altri territori soggetti all'Austria (1915 - 1918), la guerra d'Africa per la conquista dell'Etiopia, un'altra colonia (1935 - 1936), la seconda guerra mondiale per seguire la Germania nelle sue conquiste e, in seguito, per liberare dalle conquiste tedesche tutti i popoli d'Europa (1940 - 1945). Con l'istituzione della leva obbligatoria tutti gli Italiani sono stati impegnati in fatti di armi dal 1911 al 1945 ed in particolare i Selvaioli, molti dei quali hanno dato il loro contributo, a volte estremo.

Della guerra di Libia negli atti parrocchiali troviamo un accenno, quando si battezza una bambina, dandole questo nome e annotando l'assenza del padre che pare arruolato per quella impresa bellica.

Sulla prima guerra mondiale abbiamo un'infinità di ricordi di soldati al fronte e molti decessi a causa di guerra. La Selva in quel periodo contava circa mille abitanti e la chiamata alle armi degli uomini tra i 18 e i 35 anni non risparmiò nessuno. I morti per causa diretta o indiretta di guerra furono 31, oltre un tributo oneroso di feriti e invalidi permanenti.

Anche nella seconda guerra mondiale sono state impegnate molte persone. Per tanti Selvaioli alla guerra d'Africa, combattuta per la costituzione dell'Impero, si sommò la guerra di conquista ed espansione messa in atto dalla Germania e poi quella di liberazione dall'invasione tedesca, sia come soldati, sia come civili. Questa è stata la tragedia più grande che ha dato luogo a rancori e vendette, anche se le vittime della Selva nel totale sono state sei, numericamente molto inferiori rispetto al 1915 - 1918. Dell'ultimo periodo di guerra riporterò i casi di Siro Biserni, Dino Menichetti (vedi Parte IV), Augusto Balocchi e Africo Balocchi, a dimostrazione di come è stato diversamente vissuto. Siro, avendo combattuto la guerra d'Africa, durante la seconda guerra mondiale preferì servire lo Stato, lavorando nella miniera di Ribolla. Dino, dopo aver servito la patria nella guerra d'Africa ed aver provato il lavoro della miniera, preferì il richiamo alle armi fino all'8 settembre 1943. Molti Selvaioli, invece, dal 1940 al 1943 hanno prestato servizio militare al fronte, rimanendo feriti o dispersi. Ma dov'era il fronte in quella guerra, che le navi, i sommergibili e gli aerei portavano dappertutto? Dal 1943 al 1945 l'Italia fu amministrata da governi diversi; dal governo fascista passò sotto quello militare, sotto il governo della Repubblica Sociale di Salò, sotto quello democratico con intromissione - secondo il caso - degli Alleati, dei Tedeschi o dei partiti di liberazione. Augusto visse il suo servizio militare passando in quattro anni - fino al 1946 - sotto tutti questi governi. Africo, invece, morì per pochi giorni di ribellione al sistema.

Eppure, in una situazione così difficile e complessa, alla Selva abbiamo figure che emergono: Alfredo Tortelli, pluridecorato in imprese eroiche, che portarono al raggiungimento dei giusti confini e Africo Balocchi, l'unico partigiano selvaiolo che ha pagato con la vita l'opposizione ad una ideologia. Nessuno dei due tuttavia ha menzione tra le figure di rilievo nel Comune e tanto meno nel paese che ha dato loro i natali. (Appendice pp. 124, 124)

### Il maggiore Tortelli

*Tortelli Alfredo nato 1890, morto 10.5.1965. Il colonnello Tortelli Alfredo nativo di una famiglia numerosa della Selva è stato grande invalido di guerra 1915 - 1918 e per questo percepiva una ... pensione. E' morto di un tumore a Pisa. Ha*

*lasciato la seconda moglie giovanissima e un bimbo di cinque anni. E' stato sepolto nel cimitero della Selva, dove, come presidente della Misericordia vi ha lavorato, ampliandolo...*

Ricostruisco la vita di Alfredo Tortelli secondo le mie conoscenze personali e da quanto si legge negli atti pubblici.

Giovanissimo partecipa alla guerra di Libia. Percorre alcuni gradini della carriera da sottufficiale dell'esercito. Congedato, riprende la sua vita civile lavorando come *legnaiolo* (falegname), così è qualificato negli atti anagrafici riferiti alla nascita dei figli. Nella prima guerra mondiale, quale graduato in congedo, viene richiamato (o parte volontario) con il grado di sottotenente di complemento. Durante i tre anni di guerra viene ferito tre volte, una delle quali alla testa in modo serio, sì che alla Selva gli attribuiranno la copertura del cranio in oro. Azioni belliche ardimentose gli fanno guadagnare sul campo la promozione a tenente effettivo nei ranghi dell'esercito. Riceve la medaglia d'argento al valore militare, la medaglia di bronzo ed altri riconoscimenti per i suoi meriti. Non solo, ma al termine della grande guerra consegue il grado di capitano: una carriera militare brillantissima. Rimane in organico all'esercito, dove a Siena lo ritroviamo nell'87° Reggimento Fanteria con il grado di maggiore all'alba della seconda guerra mondiale.

A lato di questi meriti, gli vanno riconosciuti quelli civili acquisiti nel suo paese di origine. E' fondatore (1928) e Presidente della Misericordia della Selva fino agli anni cinquanta. Nel 1937 dirige i Selvaioli nella ricostruzione della Fonte del Passerino spostata più a valle per l'abbassamento della vena. Tra il 1934 e il 1940 fa costruire i primi forni del Cimitero e, a seguito del nuovo tracciato della Strada Provinciale, ne modifica l'entrata, rendendola più agevole. Molti Selvaioli presteranno la loro opera gratuitamente per tutte queste opere compreso il Parco della Rimembranza dedicato ai caduti nella prima guerra mondiale lungo la Provinciale dal Passerino al Poggio dell'Acero. Il Parco risulterà di numerosi alberi piantati lungo il margine della strada, a ciascuno dei quali verrà affidata una targhetta con il nome di un caduto.

Sebbene di fede fascista, l'8 settembre 1943 egli sceglie di rimanere nei ranghi dell'esercito fedele al Re. Per questo si crea qualche nemico e un'eco delle polemiche che ne derivano la troviamo anche nella memoria scritta per sé sulla tomba. Il Tortelli è stato il più benemerito e famoso selvaiolo. (p. 125)

## **Sul Carso con la buona sorte**

Egisto non era mio nonno, ma ho vissuto la sua amicizia come se lo fosse. Agli anziani faceva piacere raccontare le loro avventure di guerra e a me faceva piacere sentirle. Sicché io gliene davo modo. Lui, però, era diverso: non raccontava le imprese eroiche, ma quelle antieristiche. In fondo faceva capire che non aveva condiviso la guerra 1915 – 1918 e tutti quei giovani sacrificati per conquistare quelle *sassicaie*... Erano gli ultimi tempi della sua avventura sulla terra, ma non aveva perso il suo spirito un po' giocherellone e goliardico avvolto in una scorza severa. E raccontava...

Allora, secondo le turnazioni stabilite, armato di fucile e proiettili, con lo zaino a spalla pieno di viveri, coperte ed altre cose di prima necessità, al mattino partiva con il plotone; in fila dietro gli altri iniziava a salire la montagna per un'altra giornata di trincea. Dopo un po' che camminavano per quei sentieri sempre più stretti e ripidi, il carico si faceva pesante. Quando poteva, senza essere visto dal caporale, usciva dalla fila ed entrava nel bosco. Vuotava lo zaino delle coperte e di altre cose "inutili", lo riempiva di foglie secche e rientrava in fila.

- Nonno, ma la sera come facevate?

- Io bene. Se arrivavi alla sera, c'era sempre qualcuno che l'aveva portato per te. Altrimenti... -. Poi continuava:

- Pensa. Una volta siamo stati sotto tiro una giornata intera. Cannonate, schioppettate piovevano da ogni parte... Chi si muoveva, veniva steso da una mitragliata: ratatà... ratatà... ratatànn... Chi alzava la testa, lo facevano secco. Fu una strage: morti, pezzi di tutto dovunque. Io stavo in una buca, fermo e zitto. Chi si lamentava, chi chiedeva aiuto, chi invocava

o vaneggiava, chi chiamava mamma. Il cuore non batteva più, ti sentivi un animale. *“Egisto, non mi sento più le gambe”*. *“Gisto, vienimi a prendere”*. *“C’è più nessuno?”*... Era pieno giorno. Come ti muovevi: ratatatànn... Fu così fino a notte. Si salvò solo chi quel giorno non aveva amici con sé...

## La fortuna di Silvio

Nonno Silvio è morto appena tornato dal fronte della grande guerra. Mamma era piccola. La Fortuna cessò di assisterlo, quando avrebbe fatto meno fatica. Io ascoltavo volentieri raccontare di lui. Ruggero Barsanti aveva i campi sotto i nostri, a Poggio Capraio. Sicché, se portavo le pecore là e sentivo la sua presenza, lasciavo il gregge e andavo a *badarella* da lui.

Lui e mio nonno avevano militato nella stessa compagnia sulle montagne trentine durante la prima guerra mondiale. Raccontava Ruggero che un giorno, mentre mio nonno consumava il rancio con un gruppo di amici seduti in cerchio, cascò una bomba in mezzo a loro. Fece una buca enorme. Li coprì tutti: erano dodici. Si salvò solo Silvio, che rimase con la gavetta vuota in mano, ma non si ricordava se aveva mangiato o no.

Ogni volta che Ruggero mi incontrava, me la ripeteva: lui non si ricordava di avermela già raccontata, io la risentivo volentieri, sperando di conoscere qualcosa di più.

## I Domenichini...

Padre, madre e due figli, tutti hanno vissuto ottantaquattro anni: una bella età. Isolo, Marino, Alipio, Quinto: il padre e i tre figli sono stati pure i fedeli servitori, innamorati, della Patria. Il padre ha combattuto la Prima Guerra Mondiale con il grado di sergente maggiore. La stessa carriera militare ha fatto Marino nella Seconda. Quinto, però, partito per la Campagna di Russia durante la Seconda Guerra Mondiale, non ha più fatto ritorno. Nessuna cosa pur tragica ha potuto scalfire il loro amore per il servizio dell’Italia. Ricordo Marino, fiero, sollevare la bandiera tricolore per l’inaugurazione del nuovo monumento al Crocione, il 23 agosto 1998, pochi mesi prima di chiudere i suoi giorni.

Ma chi più degli altri si faceva prendere dall’entusiasmo per quella vita di pericolo e d’azione era senz’altro Isolo. Di lui si raccontano fatti e aneddoti nei quali, coinvolgendo l’interlocutore, mimava azioni di guerra, di attacco al nemico come se fosse presente. D’altra parte ne aveva motivo: era stato ferito due volte in combattimento. La prima aveva avuto traforato un rene da una baionettata. Guarito, aveva ripreso subito il suo posto. La seconda fu protagonista della battaglia di Nervesa, dove in tre ore di assalto alla baionetta rimasero sul campo oltre novemila morti. Quella volta a lui andò bene: se la cavò con due pallottole addosso, ma nulla di grave; infatti una gli fu tolta e con l’altra conficcata nella scapola sinistra convisse il resto della vita.

Isolo, nessuno lo chiamava così. Era il Domenichini o il sarto. Anzi per questo mestiere, che praticava con bravura era venuto spesso a casa a cucire vestiti. Partiva con la macchina da cucito sulla spalla e nell’altra il bastone che andava a incrociare la macchina; così viaggiava fin dov’era chiamato. Quando entrava in una casa vi si intratteneva alcuni giorni, finché non aveva rivestito la famiglia. Immancabilmente durante la permanenza, parlando e raccontando, il discorso andava a cadere su “quand’ero soldato”, soprattutto se in casa c’erano uomini o ragazzi. Allora nel bello del racconto il tavolo diveniva il campo di battaglia, le sedie erano le trincee, la macchina da cucire era un punto di vedetta, le forbici, il metro si trasformavano in moschetto e mitragliatrici, la sua bocca era l’eco della montagna, il lamento dei feriti, i richiami all’ordine, i comandi d’assalto. Non ricordo a quali fatti si riferisse, quando l’ho visto mimare un’impresa violenta e cruenta certamente a lui riuscita vittoriosa in guerra, ma so che il suo piano di battaglia sconfisse l’ordine già stabilito con fatica da mia madre in cucina, dove il sarto lavorava... In quell’occasione aveva portato un pugno di uomini sul campo nemico, si era

impossessato del suo vessillo, catturato cinque nemici, rastrellato le armi, messo in fuga le retroguardie, contato i morti... E, finalmente, si godeva gli onori militari sul campo con l'elogio del colonnello comandante: uno sproloquio di eloquenza. Non era consentito applaudire, anche perché di solito il pubblico non era più numeroso del narratore.

## Siro alla conquista dell'Impero

Con Siro, classe 1911, siamo stati vicini quando ero un piccolo pastore di cinque pecore. Frequentavo la sua casetta agli Stabbiati dove conservava il cappello coloniale attaccato ad un trave. Mi raccontava tante cose della sua gioventù, delle sue imprese belliche, dei suoi giri per il mondo. Siro ha fatto la guerra d'Africa con la qualifica di "goniometrista". A sentire lui, conosce l'Eritrea e l'Etiopia come le sue tasche. Del resto quella specializzazione gliene dava modo. Oggi per me sono familiari i nomi: Tigrai, Asmara, Adua, Macallè, Amba Alagi, Massaua, Adis Abeba, Adigrad al pari dei nomi di località intorno casa mia. Addirittura ricorda tante parole di quel popolo, che nel racconto pronuncia e traduce. Quando d'estate ci siamo ritrovati, mi ha chiesto dove lavoravo a Roma: Siro conosceva la Roma del Duce.

- Lavoro al Centro; faccio servizio davanti alla FAO, dove c'è l'obelisco di Axum...

- Eh, quello lo conosco bene, io! Sapessi quanta fatica ci è costato...

- Perché?

- Devi sapere che quei popoli sono molto pigri e anche un po' indietro. Quando siamo arrivati ad un posto chiamato Axum, che doveva essere una città, era invece un paesetto di casupole, baracche e soprattutto capanne. Lì c'erano tanti di questi obelischi: quali in piedi, quali storti, quali in terra. Quello che abbiamo preso e abbiamo mandato a Roma era uno per terra. Vicino gli passava un fossetto che aveva scavato il terreno alla base e l'aveva fatto cascare. Era spezzato in tre pezzi. Tu guardalo e vedrai che è spezzato in tre (La sovrintendenza ai beni culturali afferma che era in cinque pezzi, n.d.r.). Loro avevano altro da pensare. Quei sassi non interessavano a nessuno. L'abbiamo preso, caricato sui camion e l'abbiamo spedito a Roma. La cosa non è stata semplice come a raccontarla: per caricarlo eravamo in pochi e in quei posti non c'erano i mezzi che ci sono oggi. E' stato rialzato lì, perché era davanti al Ministero per l'Africa Orientale.

- Siro, guarda che ora lo stanno a smontare per rimandarglielo, secondo gli accordi di pace tra l'Italia e l'Etiopia. I lavori sono fermi, perché l'Etiopia ora è in guerra con l'Eritrea, ma...

- Possono fare quello che gli pare. Non si aspettino che io vada ad aiutarli; la pace non si fa prendendo in giro la gente. Di certo quei *poracci* non si *pienano* il corpo con l'obelisco.

## Una vittima

*Piccini Giuseppe di Eugenio e di Calvelli Massimina. Nato: Selva. Coniugato. Età: 28. Data di morte: ore 16 (?) 26 aprile 1943. Luogo di sepoltura: Selva. Osservazioni: morto nel bombardamento di Grosseto.*

Quanto scritto nell'atto non richiede alcun chiarimento. Giuseppe transitava per la pubblica strada per motivi di lavoro. Non era in servizio militare. Fu vittima di chi lo veniva a liberare: gli Alleati.

## La mia guerra

Un aereo volava basso e girava sopra di noi nella valle della Fiora. Era un bel pomeriggio di sole. Volteggiò tanto, forse cercava un luogo adatto per atterrare, o forse cercava di finire il carburante per tentare un atterraggio di fortuna. Ma la cosa non riuscì. Precipitò tra Selvena e Querciolaia. Gli occupanti, tre soldati americani, fecero una brutta fine. Parte dei loro poveri resti finì sui rami più alti in un bosco, da dove - si dice - il Favron tentava di buttarli giù a colpi di pistola. Si

aggiunge poi che lo stesso non volle fosse loro tributata alcuna commemorazione funebre in chiesa e che fossero sepolti chiusi in una cassa improvvisata con quattro tavole di legno: un segno di accanimento inutile.

Nei giorni successivi lo zio Amerigo, allora giovinetto, si recò sul posto e riportò un pezzo di latta concavo, forse della fusoliera, verniciato con i colori delle mimetiche militari. Raccontò quel che aveva visto: gli alberi abbattuti, i pezzi sparsi ovunque, quanto era grande l'aereo, come era fatto, dov'era finito quel pezzo. Io lo ascoltavo curioso. Quel pezzo vagò davanti al podere per molto tempo, finché fu usato come abbeveratoio per gli animali di casa.

Il ricordo è vago, ma credo sia il mio unico ricordo della guerra tra il 1944 e il 1945. A volte dubito perfino che sia vero.

## Carlo Favron, il federale

Abitava ed aveva gli uffici a Selvena. Era Ministro per conto della Società Mineraria Monte Amiata sia della parte agricola, sia della parte mineraria. Vale a dire gestiva e dipendeva da lui un paese intero - circa duemila abitanti - come Selvena e un buon numero di persone dei paesi confinanti: Castell'Azzara, Sorano e Santa Fiora. A Selvena nessuno era escluso per il fatto che o vi abitava e coltivava terreni liberi, ma soggetti agli usi civici, od era contadino, oppure lavorava in miniera: il padrone era unico. Inoltre era il Federale del partito fascista e sappiamo quale potere comportava tale carica. Insomma Favron teneva nelle sue mani un potere assoluto sulle cose e sulle persone di Selvena. Ma egli usava tale potere in modo paternalistico, diremmo oggi. Conosceva uno per uno i suoi soggetti. Chi non dava problemi a volte era ricompensato. Chi ne dava, prima o poi doveva fare i conti con lui: contraddirlo non era consigliato. Viene descritto alto, robusto, di bella e severa presenza: era un *omone* - come si diceva -, che incuteva molto rispetto e autorevolezza. Per la carica era sempre attorniato da persone di fiducia. Oggi diremmo guardaspalle, portaborse, tirapiedi, che non lo lasciavano mai solo. D'altra parte egli, per il partito e per la società, non si risparmiava: li impersonava. Si può aggiungere che spesso al partito sacrificava anche il bene della Società Amiata. Aveva parola nella gestione delle tessere per il razionamento del mangiare e del vestire. Per i suoi era un padreterno. La popolazione non impegnata politicamente, oltre che rispettarlo, gli voleva bene. Agli operai faceva avere la paga imposta, ai contadini, ritenendo che avessero già fatto la "cresta", al momento della trebbiatura, sull'aia, toglieva fino all'ultimo chicco di grano dovuto all'Annona. Proprio da questi, però, ebbe le maggiori noie, forse per averli saputi gestire meno bene, tanto che alla fine per causa loro la situazione gli fuggì di mano. I poderi erano occupati dalle famiglie più numerose e più giovani, che avevano più fame, che lavoravano dalla mattina alla sera in modo duro e non gratificato. In quelle famiglie si guardava al partito socialista e si covava la ribellione o almeno, come è dei giovani, la contraddizione.

Due aneddoti ci fanno capire meglio il personaggio. Una volta Benvenuto si trovò nei suoi uffici in una giornata d'inverno dal freddo pungente. Al momento del commiato Favron disse:

- Benvenuto, con questo freddo sei venuto così, senza cappotto?

- Eh, signor ministro, ce l'avevo, magari anche usato!

- Aspetta... - Favron si allontanò, entrò in una stanza e riapparve con un cappotto nuovo al braccio, di taglia perfetta e una manciata di sigari in mano.

- Tie', guarda se ti va, e stammi bene!- Benvenuto lo indossò: calzava a pennello. Ringraziò e tornò a casa caldo e contento. Un giorno si presentarono anche i figli di un suo contadino a chiedergli le scarpe: camminavano scalzi o con gli zoccoli di legno. Favron non solo rispose di non averle, ma aggiunse:

- Vai alla macchia, che quelli te le danno!

Eravamo nell'inverno tra il 1943 e il 1944. Nell'Italia centrosettentrionale era stata creata la Repubblica Sociale Italiana con sede a Salò e il partito fascista governava ostentando più sicurezza e arroganza di prima. Di contro parte della gioventù manifestava la sua opposizione politica come poteva, anche con sfrontatezza; soprattutto andando a vivere "alla macchia", come si diceva. A Selvena un gruppo di questi osava andare a pranzo all'osteria del Niccolai, la quale da lì a poco bruciò con tutta la casa. Ospitava dei sovversivi, si disse. Ma un mattino, che Favron aveva allentato la scorta, un gruppo di quei "ragazzi" della "macchia", si presentò alla sua porta e bussò con il calcio del fucile.

- Ministro, ora le scarpe ce le abbiamo. Possiamo camminare, però anche tu devi venire con noi! - gli intimarono. Vestito come gli si confaceva, agli ordini dei ribelli armò il cavallo dei finimenti da parata e li seguì. Fuori del paese i "ragazzi" lo fecero scendere da cavallo, gli tolsero i bellissimi stivali da cavaliere e, legato al cavallo, ripetutamente gli fecero attraversare la Fiora a piedi scalzi, invitandolo a calcolare i dolori da loro sopportati tutte le volte che essi l'avevano dovuto fare senza scarpe. Da lì, lungo il fiume, raggiunsero la Maremma. A Manciano, ove la resistenza era più forte ed i ribelli si sentivano più sicuri, Favron fu tenuto nascosto per alcuni giorni, condividendo la vita della macchia.

Celso Dondolini raccontava a Siro che per diversi giorni era stato nascosto nel suo podere, a Montebuono, dove viveva abbastanza tranquillo, mangiando con la sua famiglia. Poi nei forteti dei Poggiali sulla strada per il Ghiaccialone gli fu fatta scavare la fossa e, dopo avergliene fatte verificare le misure, alle ore sedici – precisa Marino Bartali - fu passato per le armi, non senza aver avuto l'assistenza religiosa dovuta e richiesta. A questo scopo i Partigiani, tramite il guardiacaccia della tenuta del Capacci, mandarono a prendere il parroco di Capalbio, don Omero, che assistette. Ermanno Benocci dice che gli fosse stato fatto un processo, che comandasse il plotone di esecuzione un gruppo di partigiani Russi, sette, scappati dalla collaborazione con i Tedeschi di stanza a Sorano e che il Favron in punto di morte gridasse: "*Viva il Duce*".

Il Bartali aggiunge di essere stato presente al momento che lo scavatore dell'acquedotto del Fiora, nel 1954 - 1955, per caso tirò fuori le sue ossa. I lavori si fermarono e dopo un breve consulto stabilirono a chi appartenevano, furono ricomposte e riconsegnate ai parenti. In quel punto l'acquedotto subì una leggera deviazione.

Non sono molte le notizie su Favron, ma non si poteva non parlarne, anche se non era di Selva, perché i fatti che seguono sono legati alla sua persona e al suo potere. Infatti quasi tutti i suoi contadini erano di Selva e forse tutti di ispirazione socialista. (p.126)

## La guerra di Augusto

### **La prima fuga...**

Augusto fu chiamato alle armi nel secondo scaglione del 1943. Aveva diciannove anni: le vicende della guerra per la sua classe anticiparono la leva di un anno. Lasciò la moglie ed un figlio e raggiunse Viterbo per essere inquadrato nel 3° Reggimento Granatieri di Sardegna. Passò lì due mesi relativamente tranquilli, l'8 settembre 1943 lo trovò a Montefiascone. Il suo reggimento fu tenuto consegnato in caserma per quattro giorni in attesa di ordini. Il 12 settembre si presentò un sottufficiale tedesco che con comandi secchi e decisi inquadrò, disarmò tutti e disse loro di tornare a casa.

Nella corsa a ritirare gli effetti personali Augusto ebbe dei vantaggi: riconobbe subito il valigione di fibra che il babbo aveva portato dalla Francia alla fine della prima grande guerra. Stava sotto i piedi di uno che strillava i nomi dei proprietari individuati. Un *tirone* e gli tolse il piedistallo, poi via di corsa. Nella piazza del paese vide il colonnello che si allontanava: era partito prima di loro! Appena fuori, alle curve che dalla Cassia aprono sul lago di Bolsena, vestì gli abiti civili, prese lo stretto necessario, qualche lettera e lasciò lì il valigione. "*Durante la vita ho avuto molte occasioni di passare da quel luogo e ogni volta ho guardato se ci fosse ancora... Non posso farne a meno!*", commenta Augusto. Erano in quattro, decisi

a stare insieme fino a casa per essere più sicuri. Camminarono per dodici chilometri intorno al lungolago. Attraversarono la Maremma meridionale fino a Manciano per strade secondarie, campi e viottoli, evitando centri abitati e luoghi di transito. Dormirono dove capitava: sotto i pagliai, nelle baracche... Mangiarono quel che trovavano: pane, frutta, un bicchiere di vino offerto da chi li vedeva così trasandati. Augusto arrivò a casa dopo cinque giorni.

### **Alla macchia...**

La situazione italiana dopo l'armistizio dell'8 settembre si era fatta critica. La Nazione era divisa in due con due governi che il popolo non sentiva, nonostante mostrassero i muscoli con bandi e proclami. La Toscana era compresa nella Repubblica Sociale Italiana con sede a Salò che, ispirata e difesa dai Tedeschi, tutti sapevano alla ricerca di uomini da rimettere in armi per ricostruire l'esercito. A parte i fedelissimi del partito fascista e di chi curava ideali per i fini opposti, gli altri, i più non vedevano chiara la cosa e cercavano di evitare un coinvolgimento diretto. Augusto era tra questi e all'inizio dell'inverno 1944 per non essere trovato e spedito via, si mise "alla macchia". La cosa non era difficile, dato che la famiglia era contadina nel podere di Poggiopinzo, compreso e circondato da boschi a perdita d'occhio. Di giorno lavorava. *Diciocchè* un campo intero dagli *scopini*, che l'anno successivo dette un buon raccolto di grano. La notte andava a dormire dai suoi cognati di là dalla Fiora, sotto Cellena. Se passava qualcuno da casa a cercarlo, non c'era. Chi lo voleva, doveva lasciare una comunicazione. Fu così che, qualche tempo dopo, fu convocato dal Federale nei suoi uffici e Augusto andò. L'accoglienza non fu buona, infatti, come entrò, la stanza si riempì di guardaspalle che lo circondarono Favron stava seduto davanti con il cassetto della scrivania aperto, dove era bene in mostra una pistola.

- Tu sei Balocchi Augusto di Benvenuto. Giusto?

- Sì!

- Allora devi partire per aiutare la patria nei ranghi della Milizia Fascista.

- Eccellenza, come lei sa, ho già un fratello militare e prigioniero. Al podere c'è bisogno di braccia. Io ho moglie ed un figlio, poi sono già stato assegnato ai Granatieri nell'esercito. Semmai aspetto che mi chiamino loro...

La discussione non fu lunga, ma aspra e il Federale non digerì che qualcuno avesse osato tenergli testa. Il giorno dopo Augusto fu convocato dal maresciallo dei Carabinieri di Castell'Azzara, il quale partì alla larga, interrogandolo se in famiglia, nella parentela vi erano state persone ricoverate in case di cura...

- Maresciallo, qui il matto sono io, perché non ho obbedito al Federale del partito...

- Augusto, vedo che hai capito... Allora questo è il foglio col quale ti devi presentare alle armi. Io mi dimentico la data. Tu resisti finché puoi. Quando sei costretto, scrivi la data e parti.

Anche il maresciallo aveva un figlio della stessa età alla macchia. Poi chiamarono in caserma il padre Benvenuto, essendo lui minorenne, perché lo convincesse a obbedire... Ma Augusto se ne tornò alla macchia secondo il consiglio del maresciallo.

### **Quasi miliziano**

Il 6 febbraio 1944 era domenica, Augusto pensò di poter fare colazione in famiglia. Proprio mentre era con i suoi, si presentarono al podere tre fascisti accompagnati da un amico di casa - il direttore della centrale elettrica - per verificare se avevo eseguito gli ordini. Mostrò il foglio del maresciallo:

- Parto domani, ecco qui: ho già la chiamata con il foglio di viaggio -, aggiunse. A quelli stette bene e precisarono che il giorno dopo a Santa Fiora c'era il raduno di tutti i chiamati. La sera di quella domenica, però, fu importante perché dalle

Porcarecce, il podere vicino, lo venne a trovare Africo, suo cugino, anche lui coscritto dai fascisti nella mattinata. Discussero se obbedire o no. Africo decise:

- Io vo alla macchia!... - Augusto rispose che sarebbe partito e da quella sera non si incontrarono più. Il giorno successivo a Santa Fiora i fascisti riunirono i convocati, li portarono a vedere un film in una sala vicino alla chiesa grande, misero a loro disposizione delle “brave signore” per chi ne volesse approfittare. Poi li spedirono a Firenze e li assegnarono ad un reparto aggregato alla Milizia il quale aveva l’incarico di nascondere i vagoni carichi di armi che viaggiavano di notte: li portavano nelle gallerie tra Incisa e San Giovanni Valdarno e li ritiravano fuori.

La vita di tutti i giorni nei ranghi della Milizia non trascorreva tranquilla, sia per l’avanzare degli Alleati, sia perché la ribellione era largamente diffusa nelle città e nelle campagne, sia perché molti degli aggregati, disertavano. Non a caso nei quattro mesi di permanenza nel corpo li fecero assistere a due esecuzioni capitali di disertori mediante fucilazione. La pena era per quei poveretti, ma il monito era diretto a loro. L’effetto fu terribile sui testimoni, ma più lacerante fu sugli animi di chi dovette eseguire la sentenza. I primi condannati erano in cinque; all’interno della caserma furono posti a sedere su una sedia. Non solo non avevano la forza di piangere, ma nemmeno di stare a sedere. Prima di legarli alla sedia il sacerdote vi pose un oggetto di coccio, forse un’immagine sacra. Poi ascoltò la confessione di ciascuno. I tiratori erano tanti. Si diceva che alcuni fucili fossero caricati a salve, perché tutti potessero sperare di non avere ucciso. Il plotone d’esecuzione era posto a pochi metri dai condannati, sicché era impossibile sbagliare. Finita la raffica il comandante del plotone dette il colpo di grazia sulla tempia di ciascuno. Uno di questi, dopo il colpo, si alzò di scatto con tutta la sedia e gridò: “Mamma!” poi ricadde morto. Ma quella mamma non seppe mai di essere stata invocata nell’istante estremo. La seconda esecuzione avvenne sul piazzale fuori della caserma. Erano tre. Uno di questi era figlio di un conte che fu trovato nascosto dentro il tino nella cantina di famiglia (ci tenevano a rendere chiare e umilianti le motivazioni della condanna); un altro era un ufficiale dell’esercito che volle leggere una lunga lettera di addio: era tristissima e ricca di raccomandazioni che nessuno desiderava ascoltare. Poi si rivolse al plotone di esecuzione, pregandolo di sparare dritto al petto, perché non voleva soffrire.

Ad Augusto non andò male, perché a fine giugno 1944 arrivarono gli Alleati, la gerarchia fascista si ritirò al nord ed egli poté tornare a casa. Ma non fu semplice. Il territorio era pieno di sbandati fascisti e militi senza comando, delinquenti in cerca di vendette o di roba da rubare.

Il servizio militare di Augusto non finì lì. Quando l’Italia cominciò a riordinare la vita civile, si accorsero che aveva fatto poco servizio militare. Nel 1946 fu richiamato alle armi a Siena e dopo sei mesi ebbe la licenza illimitata in attesa del congedo.

## **La guerra di Africo**

Balocchi Africo nacque a Selva il 3 settembre 1925, ma non risulta nei registri dei morti della parrocchia. Il suo nome, invece, è inciso nel monumento che il Comune di Manciano ha dedicato ai partigiani (oggi in Via Martiri della Libertà) vicino al cimitero, dove lui con altri quattro compagni furono fucilati la mattina del 14 marzo 1944. Si legge poi nella grande memoria con la quale la Provincia di Grosseto ricorda tutti i suoi partigiani, affissa nell’ingresso del palazzo dei suoi uffici con questa dedica: *Quartiere: la macchia; Disciplina: il dovere; Bandiera: la libertà. Dall’Amiata al mare. Partigiani d’Italia morti in Maremma, anticipatori del giorno, non ne videro l’alba.* A Roma, al Ministero della Difesa Balocchi Africo, quale partigiano, risulta appartenente al Raggruppamento Monte Amiata 7° gruppo bande. Compagnia Comando, gregario n. 3055. Attività riconosciuta dal 1.2.1944 nella seduta n. 90/15 del 2.7.1946.

## **Vo alla macchia...**

Una scelta che vale la vita. In certe occasioni capita dover prendere delle decisioni di getto, che possono condizionare l'esistenza. Quando la mattina di quel 6 febbraio alle Porcarecce si presentarono i fascisti per notificare la coscrizione ai ragazzi delle classi 1924 e 1925, Africo si sentiva troppo giovane per obbedire a certi ordini, soprattutto a certi ideali, che egli, come tanti altri, non condivideva affatto. Per questo la sera andò a consultarsi con il cugino presso il podere vicino:

- Augusto, te che fai?

- Parto.

- Io vo alla macchia.

Africo era sicuro di sé. “*Questi (i repubblicchini di Salò) dureranno poco*”, pensava e continuava cantando: “*Fascisti, ve la faremo pagare...*”. Le macchie intorno casa e quelle che coprono il Monte Amiata fino alla Maremma le conosceva come le stanze di casa, vi si orientava benissimo, visto che la sua vita era cresciuta là in mezzo. Partì. La mattina dopo era già aggregato ad un gruppo di ragazzi della sua età. Alla macchia avevano un punto di riferimento nei boschi di Sorano ed una vasta zona in cui muoversi. Il Comando dava loro ordini precisi, denominati *azioni*, da portare a compimento, ma durante gli spostamenti prendevano le iniziative che al momento ritenevano necessarie. Insomma c'era spazio per l'intraprendenza. Il gruppo di Africo era composto in maggioranza da ragazzi del luogo, che si spostavano nel territorio con una certa padronanza: un vantaggio attenuato dal fatto che erano facce conosciute.

La giornata, che segnò la vita di questi ragazzi, cominciò a Montorio, un piccolo borgo medievale, sorto intorno al castello aldobrandesco usato come fattoria della Società Immobiliare proprietaria dei poderi della zona.

### ***A Montorio, tedeschi e partigiani***

Un ragazzo alle dipendenze della fattoria di Montorio, paesano di Africo, sebbene più giovane, ricorda così i fatti.

“Quello fu un giorno particolare, molto movimentato. Alle cinque del mattino si presentarono un gruppo di persone. Due dissero di essere russi ed esibivano una grossa pistola. Io riconobbi Africo tra loro, ma non ero sicuro. Gli chiesi di dov'era. “*Di Valle Pelosa!*” mi rispose, ma con gli sguardi ci capimmo. La loro permanenza nella fattoria durò poco. Non vidi cosa ottennero, ma credo lo stretto necessario per quel giorno. Dopo poco arrivò alla fattoria un camion tedesco con due soldati che portarono via un carico di legna per l'ospedale di Acquapendente. Questi appena ripartiti sulla strada di Castell'Azzara presso il bivio per San Giovanni delle Contee, furono fermati dai partigiani, disarmati e rilasciati. Io non c'ero, ma si pensò che fosse la squadra che prima era stata da noi, stando così vicini i luoghi. Verso mezzogiorno il fattore mi chiese se l'accompagnavo al podere di San Martino, sulla strada per Sorano. Io gli facevo da cocchiere. Dopo poco ci accorgemmo che non era il caso di proseguire: gente armata dappertutto faceva “capolino”, si muoveva in modo sospetto ai margini della carreggiata e nei campi confinanti. Tornammo a Montorio e da lì a poco si sentì in quella direzione una grande sparatoria con armi diverse. Appena in lontananza fu di nuovo quiete, io ed un altro ragazzo, con molta circospezione, andammo a vedere cos'era successo. All'altezza del podere Santa Rosa, sulla strada, addosso alla parete di tufo c'era una *camionetta* tedesca con l'autista accasciato sullo sportello crivellato di pallottole. Guardando meglio, più là nel campo vicino al bosco c'era un capitano tedesco dilaniato di colpi e da un'esplosione: non aveva portato a termine il tentativo di fuga. Nel frattempo mi accorsi che una colonna di Tedeschi saliva dallo Stridolone verso di noi. In un baleno ci arrampicammo su per la scarpata e attraverso le vigne tornammo verso casa: estremamente pericoloso sarebbe stato farsi trovare vicino a quei morti. Senonché la colonna svoltò a destra verso Montorio, prima che incontrasse la *camionetta* dell'attentato. Sul piazzale della fattoria i Tedeschi scesero dai mezzi e un capo cominciò ad urlare in cerca di ribelli: erano venuti per punire chi aveva disarmato i loro commilitoni la mattina. Ancora non sapevano dell'attentato e dei due morti. Lo

seppero mentre eseguivano le perlustrazioni e le perquisizioni nelle case e nei luoghi adiacenti. Allora l'ufficiale si fece cattivo, pareva inferocito. Ma per gli abitanti di Montorio quel giorno si chiuse senza ulteriori danni.”

Ma per i Tedeschi la giornata non finì lì. Con la collaborazione dei fascisti e di qualche abitante seguirono a cercare nei dintorni.

### **L'azione e la cattura**

Non è stato facile mettere insieme fatti, testi e atti per capire come siano andate le cose. Il fatto ricordato nella precedente testimonianza trova riscontro negli atti della Questura di Grosseto ed è datato 1 marzo 1944 (vedi Appendice).

Secondo Priamo Parracciani<sup>1</sup> di Montebuono, uno dei protagonisti sopravvissuto a questi fatti, bisogna rifarsi al 29 febbraio 1944, martedì. I partigiani avevano la disposizione di compiere almeno due azioni in due obiettivi vicini: a Montorio e a San Giovanni delle Contee. Il gruppo era composto da Vasconi Alvaro, Grilli Felice, Sorrentini Francesco, Gavini Marsilio di Grotte di Castro, Balocchi Africo di Selva, Parracciani Priamo di Montebuono, uno di Piancastagnaio ed uno di Abbadia San Salvatore. La sera si presentarono nella Fattoria di Montorio di proprietà della Società Immobiliare dal Ministro Gino Pascucci di Manciano. Da lui ottennero quarantamila lire. Dormirono nella fattoria e la mattina presto partirono per il restante compito: era mercoledì 1 marzo. Nel dirigersi a San Giovanni si trovarono coinvolti in un'azione con altri partigiani (forse il disarmo dei tedeschi autisti del camion diretto ad Acquapendente?). A San Giovanni dovevano dare un "avvertimento" a un repubblicano che abitava lì. E lo fecero. Usarono mezzi non violenti, tanto che questo e Priamo nel resto della vita hanno avuto modo di lavorare insieme, senza rancori. Tornarono indietro. Sul mezzogiorno erano a Castell'Ottieri, dentro il Castello. Si rifocillarono. Un tale li avvertì che erano ricercati nella zona. Si rimisero in cammino per Montebuono. Giunti vicino a Casa Sbraci verso le cinque del pomeriggio pioveva e si faceva buio. Priamo disse: *"Io mi fermerei qui. Qui trovo riparo"*. Infatti abitava lì una sorella sposata. Il gruppo optò per questa proposta: tre alloggiarono dai parenti di Priamo, uno di Piano ed uno di Abbadia, oltre lui. Gli altri furono ospitati in altre case.

Durante il giorno, però, avevano commesso tante ingenuità: avevano lasciato tante tracce in poco spazio. Non fu difficile per chi aveva pratica, organizzazione e potere coercitivo come i Tedeschi, aiutati dagli Italiani del partito fascista, mettersi su quelle tracce e presentarsi al mattino appena giorno a Casa Sbraci.

Priamo ricorda che al mattino seguente si alzò presto e si mise sulla loggia a pulire il fucile che gli aveva prestato un vicino di casa per iniziare l'esperienza partigiana: era bagnato dalla pioggia della sera avanti. Mentre compiva questa operazione, dalla strada arrivarono i Tedeschi, una cinquantina, che gli dettero l'alt. Priamo lasciò il fucile, entrò in casa e con gli altri due saltò la finestra dietro l'abitazione: la casa era la prima della borgata. I due se ne andarono, ma lui, che conosceva bene il luogo, si nascose vicino per vedere come si mettevano le cose. I Tedeschi torchiavano la sorella e il cognato, che si raccomandavano e scongiuravano. Priamo ebbe un lampo di incoscienza. Tornò indietro e si presentò ai Tedeschi dicendo che era fuggito per paura, ma non aveva fatto nulla di male, infatti era pronto per partire, secondo la chiamata alle armi che aveva con sé e mostrò la cartolina – precetto. I Tedeschi gli credettero e lo lasciarono libero. Poi cercarono la strada per Sorano, che lo stesso Priamo si offrì di indicare loro.

Frattanto altri Tedeschi avevano circondato la borgata e, proseguendo nelle perquisizioni, avevano catturato i cinque rimasti: era giovedì 2 marzo.

---

<sup>1</sup> Priamo è figlio di Fontani Fernanda nata a Selva il 24.11.1884 e deceduta a Montebuono il 9.10.1965

Priamo camminava avanti ai Tedeschi, finché giunsero al bivio per Sorano. Lì indicò: *“Questa è la strada. Ora io posso andare?”*. Il capo dei Tedeschi rispose di sì e Priamo tornò indietro. In fondo al gruppo, circondati dai militi, c'erano i suoi amici. Incontrò lo sguardo del Gavini, che gli disse: *“Te, ndo' vai?”*.

(Nel ricordo Priamo ha un attimo di smarrimento e di commozione. Poi prosegue la storia che lo riguarda). Tornò alla macchia, si armò meglio, ma un mese dopo i Tedeschi lo ripresero vicino casa, dove lo aspettavano: aveva in tasca la pistola. Era il mattino di martedì 4 aprile 1944. Il prete intercedette evitandogli la fucilazione sul posto. Venne rinchiuso nelle carceri di Pitigliano da cui poi fuggì in modo rocambolesco una ventina di giorno dopo.

### ***Il processo e condanna***

Per Africo e compagni la cosa si fece subito molto seria. Erano in gruppo, avevano commesso delle rapine armate: reato di banditismo che, secondo i proclami diffusi dalle prefetture, prevedeva la pena capitale. I tempi non permettevano alle gerarchie nazifasciste di guardare per il sottile: esse volevano dare un segnale alla popolazione civile e a quella partigiana. Chi disubbidiva, chi turbava l'ordine costituito doveva essere passato per le armi.

Secondo Ermanno Benocci, sindaco di Sorano, allora quattordicenne inquadrato a supporto dei gruppi partigiani, i Tedeschi portarono i cinque sulla piazza del Municipio di Sorano e li misero in fila al muro dell'edificio. Era mezzogiorno e sulla piazza era presente molta gente, compreso lui. L'impressione di tutti fu che li volessero fucilare subito. Proprio il numero di quelle persone forse consigliò di rinviare l'esecuzione sommaria, il gesto plateale, pubblico. Optarono per sottoporli a processo “regolare”. Fu necessario studiare come realizzare il processo. Si stabilì che la competenza era del giudice ordinario e fu scelta la Corte d'Assise di Viterbo, una sede relativamente tranquilla per un processo di quella portata. Questi spostamenti comportarono un calvario per gli imputati e le loro famiglie che non riuscirono a seguirli, né ad aver notizie, né a farli assistere adeguatamente.

I Tedeschi al dibattito convocarono a testimoniare il Ministro della fattoria di Montorio, Pascucci, e il Commissario Prefettizio di Sorano Agostino Celli. A questo proposito, il Benocci precisa dei particolari interessanti. Al Celli, amministratore di fede fascista, si richiedeva la testimonianza contro gli imputati, perché avevano commesso azioni di banditismo nel territorio del suo Comune. Il Celli “si ammalò”, ma fu prelevato da autoambulanza militare e portato a Viterbo. Il Pascucci li riconobbe e, forse, furono trovati in loro possesso anche i soldi di cui aveva denunciato il furto. Il Celli non li riconobbe, né li accusò di banditismo. La Corte li condannò ugualmente.

L'esecuzione, per produrre effetto, doveva avvenire nei luoghi dov'era stato commesso il reato e dove era più presente il fenomeno dei partigiani. Africo e i quattro amici furono portati a Pitigliano. Ma nessun prete di Pitigliano accettò di dare assistenza spirituale ai condannati. I Tedeschi non si scoraggiarono. Spostarono l'esecuzione a Manciano dove il prete, pare di tendenza politica vicina a loro, accettò di assisterli.

### ***Lettera a Camilla***

Giunti a Manciano la sera del 13 marzo 1944, i cinque vennero chiusi nella scuola elementare e venne data loro la possibilità di scrivere alle famiglie. Africo inviò una lettera a Camilla Biserni, sua cugina coetanea della Selva.

I genitori non sapevano leggere. Lei era brillante e allegra come lui. Avrebbe trovato il coraggio e lo spirito per portare quel saluto estremo ai suoi cari. E Camilla lo fece. La lettera è andata smarrita. Io so che non renderò i sentimenti e le emozioni da loro riferiti, ma nel ricordo di quei parenti vivono ancora i pensieri di Africo.

*“Cara Camilla, mi danno la possibilità di salutare la famiglia, dovendo adempiere all’ultima volontà di un condannato. Non ho mai pensato di trovarmi a vivere un momento così. Io non ho fatto nulla di male, ma non ho potuto difendermi.*

*I momenti che abbiamo vissuto insieme, tanto belli e spensierati, credo siano stati troppo brevi. Domani mattina, fra poche ore, non sarò più con voi. Non vedrò più il sole che voi vedete; non vedrò più la terra, i prati, la mia casa che voi vedete, non sentirò più i profumi della natura che vi circonda. Era molto bello. Avrò solo, ne sono sicuro, il vostro affetto. Eppure sono giovane, avrei voluto vivere più tempo...*

*Sono contento che presto arriverà in tutte le case la libertà che io ho cercato alla macchia.*

*Abbraccia forte la mamma, il babbo, i fratelli. Abbraccia i tuoi e tutti i nostri parenti e gli amici. Di’ che parto portandomi dietro il desiderio di giocare e di scherzare con loro. Però non sarò lontano, se mi ricorderete: sarò con voi. Un bacio a te e a tutti. Scusami se ti affido questo brutto incarico. Addio. Africo. Manciano Notte di marzo 1944”.*

La lettera arrivò a destinazione nonostante i tempi difficili. Ma della sorte di Africo c’era già notizia.

### **Esecuzione e poi...**

Marino di Manciano racconta quei giorni: allora aveva sedici anni. La sera furono piantati dei pali lungo la strada che da Farnese, costeggiando il cimitero di Manciano, entra in paese. La gente pensò alla costruzione di una siepe. Il mattino dopo lui ed un amico più anziano avevano finito il turno di notte nelle miniere di antimonio e camminavano su quella strada per tornare a casa. Prima di spianare sentirono una lunga serie di spari. Si affacciarono. C’era un po’ di foschia, ma videro bene la scena: cinque uomini legati a quei pali con il corpo e la testa penzolanti, il prete vicino a loro. Capirono ed ebbero paura. A Marino parve che il prete desse il colpo di grazia ad Africo, l’unico ragazzo rimasto dritto al palo. Si nascosero dietro il ciglio e aspettarono la fine. Erano le sei di martedì 14 marzo 1944. Marino andò a casa sconvolto. Si mise a letto, ma non dormì. Alle undici lo chiamò il figlio dei vicini, che gli chiese se lo aiutava a lavare il sangue dal carro: per ordine dei Tedeschi aveva trasportato i giustiziati al cimitero. Marino non lo aiutò.

Secondo Marino, un tedesco, che aveva fatto parte del plotone di esecuzione, era fidanzato con una mancianese. Quando, finita la guerra, tornò a Manciano per sposarla, disse che egli non aveva voluto colpire Africo, ma che il prete aveva tolto la pistola dalla fondina dell’ufficiale e gli aveva sparato il colpo di grazia.

Sarebbe stato grave che un ufficiale si facesse prendere la pistola o la desse in prestito per un’incombenza esclusivamente sua: quella del colpo di grazia ai condannati (n.d.r.).

Sta di fatto che il giorno dopo la Liberazione di Manciano, 12 giugno 1944, il popolo con a capo le zie di Africo, che abitavano nei dintorni, assalirono la canonica. Don Antonio Ferretti, il prete, riuscì a stento a salire sulla topolino del dottore che lo attendeva fuori. Nella zuffa ci rimisero la capottina della topolino, la tonaca e gli stinchi del prete. In fondo, poco male, dato il numero delle persone.

Lilio Niccolai precisa che i mancianesi non avevano perdonato al prete la mancanza di spirito cristiano nella circostanza. Infatti egli sapeva dell’esecuzione fin dal giorno avanti. Se avesse confidato a qualcuno la notizia, i partigiani di forze preponderanti nei dintorni di Manciano avrebbero tentato la liberazione dei detenuti. Cosa che avevano messo in atto per Pitigliano. Solo che quando giunsero, seppero che quei condannati erano stati già trasferiti.

Oggi il luogo della fucilazione ha preso nome via dei Martiri della Libertà. Certamente Africo non voleva essere un martire, ma libero sì.

# Parte III - I DATI

## **Le nascite**

Fino a quaranta anni fa tutti i bambini nascevano in casa, a meno di casi difficili preannunciati per tempo. Alla Selva, dove le famiglie avevano un'alta natalità, vi era una levatrice a tempo pieno, oggi diremmo di ruolo. Viveva nel paese e quindi era sempre presente. Seguiva le donne in tutto il percorso della gravidanza, durante il parto e dopo. Raramente - e solo per parti difficili - era richiesta la presenza del dottore per collaborare ad una nascita. Era più facile che l'aiuto si chiedesse alle donne del vicinato, le anziane. Ostetriche di cui rimane memoria nel popolo sono Lapi Elisa e "La Celide": erano tenute in grande considerazione dalle donne; per prime hanno avuto tra le mani tutti i figli dall'inizio secolo agli anni cinquanta. L'assistenza alle partorienti era data dalle parenti, dalle donne del vicinato, da chi si trovava vicino all'inizio del travaglio, ma soprattutto dalla levatrice che era l'unica assistenza sanitaria sicura voluta dalla pubblica amministrazione.

Dagli atti parrocchiali si ritiene normale che la nascita sia avvenuta in casa, nell'abitazione della madre; in rari casi si intuisce che il fatto accade altrove: o presso una famiglia dove la puerpera si trovava a lavoro o presso una casa di cura, dove si praticava un intervento chirurgico.

La parola ostetrica viene scritta per la prima volta in un atto di nascita del 1887, quando essa battezza *sub conditione*<sup>1</sup> un bambino nato e morto. Ma dei 2120 nati alla Selva dal 1886 al 1990, 55 muoiono entro il primo giorno di vita, di questi almeno 37 hanno ricevuto il battesimo sul momento dalla levatrice, anzi in due casi nel 1889 e nel 1929 il battesimo è dato in seno alla madre. In pochissimi casi il parroco scrive che non è stato possibile somministrarlo.

Le persone nominate quali somministratrici di battesimo all'atto di nascita dal 1886 al 1898 sono tante - almeno sette - e ogni volta diverse, tanto che è difficile attribuire loro la qualifica di ostetrica, ma piuttosto di *mamma* come dice il parroco in un atto del 1893, vale a dire donne trovatesi per caso ad aiutare il parto. Sappiamo però che l'incarico esisteva.

Nel 1898 il parroco segnala con la qualifica di ostetrica Picconi Antonia, non selvaiola, che opera forse fino al 1909. Infatti nel 1910 somministra un battesimo la *levatrice* Lapi Elisa nei Gonnelli, nata alla Selva, che eserciterà la professione per molti anni. Nel 1930 battezza la levatrice Venturi Teresa Bargagli. Dagli anni trenta fino al 1951 il posto sarà poi coperto dalla signora Celide coniugata Manini, originaria di Poggio Murella. Dal 1952 al 1960 esercita Negrini Rina. Dal 1960 al 1984 ha la carica Butelli Dorina detta la Dori, che, a seguito della riforma del servizio sanitario nazionale, finirà la sua carriera presso l'ospedale di Casteldel piano. (Appendice pp.125).

---

<sup>1</sup> *sub conditione*: frase abbreviata del rituale ecclesiastico. Sta ad indicare che un sacramento viene somministrato "a condizione" che il destinatario sia nella possibilità spirituale di riceverlo, anche se esteriormente non pare.

## ***I figli dell'ospizio***

Nel secolo scorso ad Arcidosso esisteva un ricovero per bambini abbandonati, oggi diremmo brefotrofo. Negli atti è chiamato *ospizio*, a volte *ospedale*. Lì quei bambini sfortunati andavano e venivano... dalla Selva.

Mi spiego. I bambini che nascevano alla Selva, ma che i genitori non riconoscevano alla nascita, venivano battezzati, nominati e iscritti all'anagrafe di Santa Fiora, poi consegnati all'ospizio di Arcidosso.

Generalmente erano figli di ragazze - madri che non intendevano, come accade anche oggi, presentarsi al paese come ragazze di minore onore, soprattutto in vista di una sistemazione matrimoniale. Quindi, d'accordo o di nascosto dai genitori, dopo il parto abbandonavano il bambino alla porta del convento, o lo consegnavano all'ospizio di Arcidosso.

C'era il detto che quando il bambino nascosto dentro *i cestoni* a dorso di somaro passava l'Aiole, la madre riacquistava l'onore. Infatti nel tragitto dalla Selva ad Arcidosso, l'Aiole era il punto superato il quale non si vedeva e non si sapeva quanto accadeva nell'altro versante!

Una cosa è da notare. Di seguito all'atto di nascita del bambino figlio di ignoti l'ufficiale di Stato civile stilava la nota del corredo, che accompagnava il trovatello per la consegna all'ospizio. (Appendice p. 125)

Vi erano poi i bambini che venivano alla Selva dall'Ospizio. Vale a dire che le famiglie prelevavano in affidamento per adottarli o semplicemente per allevarli. (Troviamo le tracce di coloro che sono morti. E sono tanti, ma non sappiamo o restano vaghe notizie dei sopravvissuti). Questo affidamento non faceva pensare ad un qualcosa di disinteressato. Lo scopo era forse venale: lo Stato elargiva alla famiglia cinque lire al mese per le spese di mantenimento. In una società dove non circolava denaro liquido, poter disporre con regolarità e certezza anche di pochi soldi era già una fortuna. Altre volte qualche scrupolo di coscienza suggeriva di riportare a casa il figlio abbandonato da una parente sfortunata. In questi casi si sono verificati riconoscimenti postumi e figli legittimati dal marito per onore della moglie e della famiglia.

A parte il diritto alla riservatezza, per gli affidati – ho detto - conosciamo solo i nomi e il numero di coloro che sono morti alla Selva in tenera età. Nel Libro dei Defunti i parroci danno notizia di 22 di questi dal 1881 al 1919; poi di essi non muore più nessuno. Altri moriranno da grandi, dopo essersi “sistemati” ed aver condotto normale vita di famiglia; ma non saranno ricordati come “figli dell'ospedale”.

I “figli illegittimi” nati alla Selva dal 1881 al 1950 sono 52. Molti di questi sono stati riconosciuti in seguito ed hanno assunto il cognome della famiglia.

Il livello culturale del tempo non era diverso da quello di altri paesi e gli “incidenti di percorso” tra giovani che si frequentavano nelle campagne o tra fidanzati erano numerosi. Delle 52 nascite “illegittime”, riscontrate nel registro dei battesimi, 15 sono da ragazza - madre: tre nel 1887, due nel 1889, due nel 1899, uno nel 1990, cinque nel 1901, tre nel 1902, due nel 1903. Poi ne abbiamo ancora cinque nel 1915. Dopo questa data il caso è in forte calo e accade di rado. Poiché tanti rimanevano vedovi - uomini e donne - in giovane età, frequenti erano pure i figli illegittimi di vedove, che non dovevano rendere “ufficiale” una nascita avvenuta fuori del matrimonio civile.

La frasi più comuni del parroco per indicare questi bambini sono: *volava al cielo n.n., figlio dell'ospizio di Arcidosso tenuto dai coniugi...; oppure: volava agli eterni riposi n. n., gettatello ritenuto dai coniugi...; oppure: ...passò all'altra vita n. n... figlio di genitori incogniti, in custodia di...; oppure: volò al cielo n. n... esposta, o illegittima.*

Con gli anni l'*ospizio* di Arcidosso è detto *spedale*.

Un atto un po' enigmatico è scritto dal Padre Celso per una famiglia sfortunata: *Addì 10 marzo 1919, la fanciulla esposta ... Giulia che veniva alla Selva in servizio si fermò a S. Benedetto e vi fece subito un figlio il quale fu chiamato Italo ... Lo presentarono al sacro fonte Cristofaro Crocetti e Pasqua Vestri.* Vuol dire che la madre fu colta dalle doglie

durante il viaggio? Oppure andava “a serva” da qualcuno, magari proprio a S. Benedetto dove viveva una famiglia benestante? Non è chiaro. Però ambedue rimasero alla Selva, infatti sappiamo che dopo tre mesi il bimbo morì.

## ***Le malattie dei bambini***

Gli atti di morte redatti dal Padre Anastasio registrano un'epidemia di *Bolla* che colpì i bambini dal novembre 1881 all'agosto 1883. E' l'unica nei cento anni. Della *spagnola*, infatti, ben più tristemente famosa, non troviamo tracce nei registri, anche se le voci ne tramandano alcuni casi. Non sappiamo con quale nome scientifico la *bolla* sia conosciuta, né sappiamo dei sintomi certi con i quali si manifestava. Probabilmente con delle macchie sul corpo. Alcuni dicono che appariva una "bolla" dentro la gola. Il contagio era mortale e quando entrava in una famiglia la decimava. In questo periodo nello spazio di due o tre giorni l'uno dall'altro morirono cinque coppie di fratelli. La particolare configurazione della Selva composta da gruppi di case sparse rallentava il contagio tra le persone, e impediva il diffondersi del morbo. Dal 13 novembre 1881 al 6 agosto 1883 morirono di bolla 21 bambini in età compresa tra i dieci mesi ed i tredici anni. La malattia a volte si manifestava unita a complicazioni che il parroco ha specificato in *difterite, tifoide, tosse...* Il Padre Anastasio poi spende una annotazione per Bartolini Pietro di 10 mesi, il più piccolo dei colpiti: *volava al cielo per causa di bolla acquistata a Saturnia*, informandoci così che l'epidemia in quegli anni colpì una vasta zona del grossetano.

Un'altra notizia importante la ricaviamo dal Registro dei Defunti: *A di 1 giugno 1882 a ore 12 di notte in età di anni 9 per causa di bolla passava agli eterni riposi Celso di Raffaello Biserni e di Faustina Morelli e sepolto per primo nel nuovo Cimitero*. Questo bambino dunque aprì i cancelli per le sepolture nel cimitero che usiamo oggi.

Ma come vivevano i bambini tanti anni fa? Perché vi era così alta mortalità infantile e perché dopo il 1915 la morte di bambini alla nascita o nei primi anni di vita subisce un arresto quasi totale? Le risposte sono certamente nelle nuove scoperte scientifiche in campo medico, nella loro applicazione durante gli eventi bellici e nel miglioramento del servizio sanitario in genere.

Dai registri sappiamo che dal 1915 in poi le morti all'atto del parto hanno una brusca interruzione per divenire sporadici fino al 1942. In 64 anni, 1886 - 1950, 51 in totale. Da notare che in proporzione diminuisce anche la frequenza della morte di parto delle madri: 15 in tutto. Così le morti entro il mese di vita hanno un brusco calo dal 1922 per divenire isolate in seguito fino al 1944. Le morti entro il primo anno di vita dal 1912 sono in calo continuo fino al 1940; quelle entro i cinque anni sono in calo a partire dal 1902 fino a scomparire dopo il 1926 e quelle entro dieci anni sono presenti fino al 1924 per poi cessare.

A questo fa riscontro una media di nascite superiore a 40 annuali dal 1886 al 1911 con un picco di 52 nel 1893; una media superiore a 30 per gli anni 1912 - 1930 (picco di 49 nel 1915); una media superiore a 20 per gli anni 1931 - 1940 (picco di 26 nel 1936), una media superiore a 10 per gli anni 1941 - 1950 (picco di 19 nel 1949), una media di 8 negli anni 1951 - 1960 (picco di 14 nel 1951), una media di 5,5 negli anni 1961 - 1970 (picco di 9 nel 1961), una media di 4 negli anni 1971 - 1980 (picco di 8 nel 1977), una media di 1,5 negli anni 1981 - 1990. Negli anni 1962 e 1983 non sono avvenute nascite, come in quasi tutti gli anni novanta.

## ***Le malattie degli adulti***

Prima del nuovo secolo le malattie negli adulti si manifestavano nei modi più diversi e colpivano più le persone giovani che quelle mature. La medicina e l'assistenza sanitaria lasciava molto a desiderare. Le persone, quindi, morivano lasciate sole al loro destino presso la propria abitazione, perché gli ospedali erano lontani e non facilmente raggiungibili.

Così, la prima e l'unica volta, viene nominato un dottore nell'atto di nascita di Gonnelli Nonnato: *A dì 3 ottobre 1887 a ore 4 pomeridiane detto giorno fu estratto dal seno della madre dal sig dottor Pini, dopo essere stato battezzato dalla ostetrica, Nonnato di Lucia Morotti e di Lazzaro Gonnelli e sepolto nel Campo Santo...* Ma quel parto fu veramente difficile, infatti due giorni dopo morì anche la madre. La prima volta poi che si parla di operazione è: *A dì 16 ottobre 1889 a ore 8 ½ antim di detto giorno in età di anni 39, munita di tutti i SSmi Sacramenti, al momento che i medici incominciarono la 4° operazione di parto, col feto premorto, spirò anch'essa, placidamente la madre Paolina Amaddii...* Anche in questo caso muoiono madre e figlio, ma non sappiamo in quale luogo di cura.

Raramente le persone muoiono all'ospedale; se ciò accade è certamente per incidenti sul lavoro o per febbri malariche contratte durante i lavori di bonifica delle *maremme*. Infatti presso l'ospedale di Orbetello il 3 febbraio 1885 muore un giovane di 25 anni, uno di 32 il 27 gennaio 1890, un altro il 15 dicembre 1924. Presso l'ospedale di Massa Marittima muore un giovane di 24 anni il 29 gennaio 1891, presso quello di Capalbio muore un giovane di 36 anni il 4 aprile 1892, presso l'ospedale di Scansano muoiono giovani selvaioli il 27 ottobre 1927 e il 15 maggio 1942. L'ospedale di Siena appare per la prima volta in un atto del 9 luglio 1931; l'ospedale di Casteldelpiano appare per la prima volta in atti di morte del 14 novembre 1906, ripetuto il 15 novembre 1913, il 17 marzo 1928, per divenire frequente negli atti successivi al 1960. Così l'altro ospedale vicino alla Selva, quello di Abbadia S. Salvatore, è menzionato per la morte di un giovane di 26 anni il 2 novembre 1928, ripetuto il 4 marzo 1945. In un atto del 20 gennaio 1942 leggiamo per la prima volta "deceduto nel manicomio di Siena" e in altro del 17 maggio 1942 incontriamo per la prima volta un decesso avvenuto presso il Ricovero dei Vecchi di Sarteano.

Una ricerca particolare l'ho compiuta per conoscere se l'epidemia della cosiddetta "spagnola", che tante vittime fece in Europa, abbia colpito anche il popolo della Selva. I parroci non annotano nemmeno un caso. I parenti riferiscono di Morotti Cristina morta il 25 ottobre 1918 a 21 anni, di un altro in cui una bambina colpita ne rimase "infelice" e di un ragazzo, come ricordato nell'episodio di *Una famiglia sincera*. Se questi non sono stati casi unici, pochissime sono state le morti per questa causa, tanto che i parroci non hanno sentito la necessità di riferirlo. Infatti negli anni 1916 - 1919 la media dei decessi non ha subito variazioni, escludendo i trenta per causa di guerra. L'isolamento della popolazione anche in questo evento preservò molti dal contagio. (pp. 129, 130)

Ed ecco le altre cause di decesso, secondo come appaiono e come si evolvono negli atti di morte: *improvvisa o repentina* sono termini generici usati per le morti inattese. Poi *mal di cuore e bolla* (1881), *malattia sconosciuta* (1883), *ebete* (1883), *idropisia* (1884), *tosse* (1884), *febbre maligna* (1887), *apoplessia* (1889), *malattia precipitosa* (1890), *gravissima malattia* (1890), *tifo e bronchite* (1890), *affezione cardiaca* (1891), *sette anni a letto* (1891), *malattia dolorosa e lunga nelle ossa rattrate* (1891), *trabocco di sangue* (1892), *polmonite* (1893), *colpo apoplettico* (1895), *vomito* (1910), *soffocato da tosse improvvisa* (1914), *epilettica* (1915), *paralisi cardiaca* (1915), *colpita da ictus* (1917), *tifo* (1925), *paralisi progressiva* (1944), *peritonite* (1944), *malattia straziante* (1950), *diarrea prolungata* (1950), *tumore* (1950), *diabete* (1951), *cancro* (1951), *commozione celebrale* (1953), *arteriosclerosi* (1953), *tumore midollare* (1955), *collasso* (1955) *silicosi* (1956), *meningite* (1956), *infarto* (1962), *emorragia* (1962), *malaccio* (1967), *trombosi* (1969), *itterizie*

(1969), *broncopolmonite* (1970), *cancrena* (1972). Incontriamo, infine, il termine *tumore* in un ripetersi ossessivo che farebbe pensare ad un elemento scatenante non casuale presente nel territorio. La cosa purtroppo non è dissimile dal resto d'Italia.

## Donne morte di parto

Particolare causa di morte è stato il parto che in cento anni ha provocato il decesso di quindici donne. In passato la donna era seguita poco dalla medicina e dal medico: nessuna analisi, tanto meno ecografie. Per la gestazione si affidava ai consigli, all'esperienza delle donne più mature ed alla levatrice del paese. In molti di questi casi la morte ha coinvolto anche il bambino. Quando ciò accadeva, colpiva sempre il sentimento del paese intero, essendo coinvolte donne giovani che lasciavano altri bambini soli e situazioni familiari molto dolorose. Ricordo i loro nomi ed i numeri che le riguardano. Si deve comunque osservare la differenza tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nuovo: dal 1903 la quasi scomparsa del caso fino all'azzeramento. Nove casi in 22 anni, sette casi in 70, anzi in un secolo fino ai nostri giorni.

Vestri Assunta	a 22 anni nel 1881	Balocchi Ginetta	a 22 anni nel 1901
Gonnelli Serafina	a 45 anni nel 1884	Gonnelli Antonia	a 33 anni nel 1903
Amaddii Maria	a 34 anni nel 1887	Ripaccioli Assunta	a 23 anni nel 1919
Morotti Lucia	a 31 anni nel 1887	Olivi Caterina	a 22 anni nel 1922
Bellini Paolina	a 39 anni nel 1889	Pierallini Virginia	a 29 anni nel 1929
Morelli Maria Grazia	a 23 anni nel 1890	Borzi Rosa	a 40 anni nel 1931
Ripaccioli Francesca	a 37 anni nel 1897	Morotti Anna	a 26 anni nel 1954
		Balocchi Maria Diva	a 39 anni nel 1973

## Ricordandole...

Di queste donne ho conosciuto le ultime due: Anna e Diva.

Era una bella giornata di primavera. Entrai nella bottega di Terige; feci la spesa secondo l'ordine e uscii. Fuori dalla porta c'era Anna, una bella signora giovane con un bambino per mano e un grande pancione. Di Anna Morotti ho impresso nella mente il suo pancione, il suo sorriso, le sua bellezza. Ero piccolo e non vi ero in amicizia. Però la ricordo al centro dell'attenzione. Certo le facevano domande sulla sua maternità, sulla sua salute, come procedeva, quanto mancava. Me ne andai e dopo un po' mi trovai, muto, ad accompagnare gli ultimi passi della sua vita, dalla terra al cielo. Ricordo un uomo che stringeva quello che la nascondeva, prima che una pietra la separasse dal mondo definitivamente.

Diva era cugina di mio padre. Quando fui mandato militare ad Anzio, lei abitava a Lavinio. L'andavo spesso a trovare a piedi, quando ero in "libera uscita". Allora non è che sapessi molto della vita. La mia strada dal paese era passata per il collegio e poi per le caserme. Sicuramente ero un ospite noioso, che condannava i parenti a fargli compagnia. Diva scherzava sempre e mi insegnava a "svegliarmi". La notte di Natale 1963 suo marito Armando e Leonello mi invitarono a giocare a carte. Io non sapevo giocare, non conoscevo nemmeno il gioco e non volevo. Insisterono ed io non potevo star lì a fare il palo tutta la sera. Cominciarono a mettere i soldi sul tavolo. Io avevo in tasca una "decade" e poco più. Persi tutto. Diva capì che il mio Natale sarebbe stato a pane e acqua, così a fine serata mi fece restituire i soldi e fu come se non avessimo giocato. I vincitori mi guardavano con il sorriso di chi salva la vita ad un pollo. Fu la prima e l'ultima volta che ho tentato la sorte. Da quell'anno ho seguito le vicende della vita di Diva tramite i parenti fino al 1973. Non l'ho potuta

ringraziare per aver soccorso la mia ingenuità; spesso vado a trovarla nella sua dimora a Selvena: spero legga i miei pensieri.

## **Matrimoni e convivenze**

I matrimoni erano spesso il coronamento di un amore interessato o “aiutato”. Dagli elenchi dei genitori, per esempio, vediamo che gli Olivi, *possidenti*, si sposavano con i Dondolini o i Costoloni, *benestanti* e vicini di casa; i Dondolini si sposavano con gli Olivi o gli Amaddii. Tutto perché le doti ed i poderi rimanessero in famiglia o nella parentela e si frantumassero meno possibile. Non solo, ma conoscendo i cognomi, pensiamo che per campanilismo, facilità o pigrizia le coppie si formavano nella stessa borgata o in due vicine. Così i Selvaioli della parte bassa difficilmente si univano con quelli del paese alto. Gli atti poi hanno dimostrato questa tendenza: in passato fino alla metà di questo secolo alcuni uomini si sono sposati con donne di fuori paese, in seguito sono state le donne a trovare la “sistemazione” altrove: tutto è dipeso dalle occasioni di lavoro, dal servizio militare, dalla facilitazione nelle comunicazioni.

*Atto n. 4 Pierallini Paolino - Camai Ida: 12 Agosto 1899. Dispensati dalle Conciliari Proclame, non ostando impedimenti, congiunti in matrimonio in facie ecclesiae Pierallini Paolino fu Giocondo e Bassi Vincenza di S. Fiora, vedovo e la fanciulla Camai Ida dei furono Raffaello e Bulgarini Virginia, mia popolana. Testi: Ghilardi Agostino Ghilardi Pietro... Da “Matrimoni ... 1899”.*

Questa pagina del registro parrocchiale ci dice molte cose: dei cinque matrimoni trascritti, due sono stati celebrati a gennaio, tre ad agosto; dei dieci contraenti almeno due erano vedovi. Dunque i matrimoni cento anni fa preferibilmente erano celebrati di agosto, mese più libero dalle faccende e con minori spese di vestiario, più comodo per tanti motivi. Il matrimonio era frequente tra vedovi o tra vedovi e non. Molto spesso nel matrimonio si intrecciavano interessi di varia natura: l'amore non era il prevalente. La media della vita era molto bassa e i morti in giovane età erano frequenti. Pertanto ci si sposava molto giovani, ma molto giovani facilmente si rimaneva vedovi e con figli a carico. In questo caso, se vedovo era il padre, gli serviva una donna per accudire la casa, se vedova era una madre, le serviva un uomo per lavorare i campi e portare a casa il sostentamento per tutti. Secondo quanto era persistente la malasorte, troviamo persone unite in matrimonio fino a tre volte. Tutto ciò senza che la cosa risultasse sempre in atti pubblici, né di meraviglia ad alcuno. Accadeva spesso che vi fossero interessi di natura economica o motivi di opportunità i quali suggerivano di nulla far sapere in Comune. Bene, era sufficiente la benedizione della chiesa, anche con un matrimonio celebrato in forma riservata davanti al parroco e pochi intimi, perché non si fosse considerati concubini, pubblici peccatori, conservando però tutti i diritti civili acquisiti. Per esempio: una vedova di guerra, se si sposava, perdeva il diritto alla pensione per sé e per i figli. La chiesa con materna comprensione aiutava a salvare la morale e la pensione. D'altra parte il “Diritto di Famiglia” permetteva sia l'anonimato della donna che non voleva riconoscere un figlio, sia il diritto dell'uomo a riconoscere il figlio.

Un caso emblematico è Bulgarini Virginia. Forse vedova giovanissima di un benestante di Piancastagnaio con un figlio a carico, si trovò ad affrontare la vita da sola. Le fu imposto di rimanere vedova a vent'anni per preservare alcuni diritti (Diritto della Legittima)<sup>1</sup>.

La Bulgarini non se la sentì e si sposò in chiesa con Camai Raffaello della Selva. Da lui ebbe quattro figli, tutti battezzati. Come risulta dagli atti di Stato Civile del Comune, il Camai denunciò e riconobbe i figli, mentre la Bulgarini no. Nell'atto di nascita risulta che il Camai ebbe i figli “*da unione naturale con donna non maritata, non parente che non intende essere nominata*” o la variante “*non affine con lui nei gradi che ostano al riconoscimento, che non consente di*

---

<sup>1</sup>Così si diceva il diritto della vedova legittima a mantenere il godimento dei beni del marito, se non si risposava, ma anche la “liquidazione” in denaro e corredo dato alla figlia per non dividere il possedimento da lasciare al figlio.

*essere nominata...*”. La Bulgarini a 31 anni, vedova per la seconda volta, sposò Balocchi Ambrogio, vedovo di Camai Concetta, con una figlia a carico. Fu ancora celebrato un matrimonio in chiesa tra i due vedovi, senza nulla comunicare al Comune. I due ebbero sette figli, per sei dei quali si ripeté il cerimoniale che sappiamo: riconosciuti, presero il cognome del padre, ma la madre non fu mai nominata. Finché tutti e sei vennero legittimati con atto aggiuntivo a seguito del matrimonio celebrato l’11 marzo 1895. Poco prima, a 18 anni, era morto il suo figlio maggiore, avuto nel primo matrimonio. Era finito il suo diritto ad essere considerata la madre legittima dell’erede benestante. Il figli del Camai non ebbero in sorte di leggere il nome della madre nei documenti, come allora si usava, eccetto che negli atti parrocchiali.

Esistono infine convivenze non riconosciute dalla chiesa; alcuni parroci, pur battezzandone i figli, nell’atto dichiarano i genitori concubini. Un caso particolare è l’atto di battesimo del novembre 1915 nel quale il parroco per descrivere integralmente la situazione familiare, dimentica la data e l’ora - dedotta per approssimazione dagli atti vicini - e abbrevia il solito frasario: ... *Antimo di Elisabetta ...*, *moglie di Francesco ...*, *divisa e concubina di Claudio ... vedovo*, *supplii alle cerimonie avendo avuto il battesimo in casa. Presentato da Mazzoni Elvira.*

Ma le unioni e i matrimoni accomodati tra vedovi, alla Selva, erano occasione di baldoria, anzi erano accolti con ironia e sfottò dai paesani, che per la prima notte preparavano agli sposi la “scampanata”, andando sotto le finestre a cantare e suonare.

## **La donna**

*Alta, solenne vestita di nero parvemi riveder nonna Lucia...*

Mia nonna e tutte le donne maritate della Selva mi piace vederle in questo quadretto del Carducci: gonnellone a pieghe larghe, a più strati, mutandoni, tasconi pieni di tutto legati da *triccioli*, fazzolettone a pallini in testa.

La donna cresceva in funzione del matrimonio, ma non era sottratta alla parità con l'uomo nelle fatiche e nel portare avanti l'azienda. In casa collaborava con la mamma nelle faccende, fuori collaborava con i fratelli nei lavori dei campi: badava le bestie, *ricalzava* gli ortaggi, mieteva, aiutava nella *carratura*, nella mietitura e nella trebbiatura, scacchiava le viti, le medicava, aiutava la vendemmia e la castagnatura. In genere le veniva assegnata la parte meno pesante del lavoro, ma sempre insieme all'uomo. In casa con la madre preparava il pranzo e lo portava agli uomini nei campi. Poi imparava a mungere pecore e capre, a fare il cacio, il pane... Accudiva alla casa e ai fratelli minori. Quando andava dietro alle bestie, faceva la calza o il ricamo.

Per la donna gli svaghi erano le feste della comunità. A carnevale poteva ballare, se accompagnata dai genitori o dai fratelli. A volte, per essere allegri, bastava un'aia e una fisarmonica che ripeteva un ritornello ritmato e permetteva di fare "quattro salti". Ma le occasioni per incontrare i coetanei con fini di cuore, per sognare, non mancavano; semmai si inventavano. C'erano la fonte e la chiesa. Andare a prendere l'acqua alla fonte con le brocche di rame in certi periodi della vita era una gara con altri di famiglia. Se poi l'"occasione" tardava, allora si allungava il tempo lucidando le brocche che alla fine parevano d'oro. La messa la domenica era un comandamento; la chiesa era lontana, ma, soprattutto per i giovani, quella si traduceva in un'occasione piacevole, perché, oltre ad essere una parentesi nella quotidianità faticosa, permetteva di incontrarsi, di scambiarsi sguardi, di conoscersi.

A metà tra gli anni quaranta e cinquanta alla Selva viveva la più bella e florida gioventù dei dintorni. Io, piccolo, vedevo molto belle le ragazze di quel tempo. Ma non ero solo a vederla così: nei giorni di festa le quattro "botteghe" esistenti si riempivano di uomini intenti a farsi il "bicchiere" durante la partita a carte o la stornellata, ma pure di giovanotti che, in tre o quattro, su moto di grossa cilindrata giravano su e giù per il paese con l'intento di abbordare. La cosa andava quasi sempre a buon fine.

Il matrimonio era la via obbligata per il moltiplicarsi della specie e della "famiglia". Ogni unione era molto prolificata. I figli - soprattutto maschi - erano considerati una ricchezza.

In genere la donna sposata si vestiva di scuro con acconciatura dimessa, che la faceva apparire più anziana del vero. Curarsi i capelli dalla parrucchiera prima degli anni quaranta era un lusso, poi, fino agli anni sessanta, era un evento rado limitato alle grandi occasioni, come la partecipazione ad un matrimonio.

Eppure la mamma era la guida religiosa in famiglia. Insegnava e seguiva i figli nell'apprendimento del catechismo, iniziava il momento di preghiera in comune dentro casa, come il rosario. Una regola mai scritta imponeva alla donna riservatezza e modestia, oltre che attendere alla famiglia e a far sì che i suoi uomini potessero ben figurare nelle vita pubblica.

I parroci della Selva sono stati particolarmente attenti a cogliere ed a segnalare negli atti questa religiosità delle donne. Sempre le donne di casa erano adatte a tutte le faccende e a tutti i mestieri. Più degli uomini. Ma alcune - poche in verità - vengono ricordate per essersi distinte nella pratica di mestieri diversi: sarta, tessitrice, ostetrica, concaia, commerciante.

In famiglia l'uomo era il capo, ma la donna non era tenuta in minor conto, sia negli affari che nell'educazione dei figli, anzi di solito era la custode della cassa e delle cose di valore. La legge, però, dava facoltà di dividere i beni di famiglia in modo diverso per l'uomo e per la donna: gli immobili, i terreni, erano destinati ai maschi, alle femmine andavano il corredo

ed una liquidazione in denaro. E' forse per questo motivo che all'anagrafe di Santa Fiora non troviamo mai una donna qualificata agiata, benestante o possidente, nemmeno dei Dondolini.

## ***I mestieri***

I mezzi di comunicazione non permettevano contatti a distanza, anzi, data la loro primitività, consigliavano di risparmiare sui tragitti delle persone e delle cose. Così ogni comunità tendeva ad essere autosufficiente, doveva essere più autonoma possibile. Addirittura ogni famiglia cercava di avere in sé mezzi e persone atti a risolvere i suoi bisogni. La mancanza poi di denaro liquido in circolazione spingeva a produrre generi diversi per avere disponibili più beni utili allo scambio. Questa era quasi l'unica forma per l'acquisto di materie rare e difficili. Per esempio: si vendevano gli agnelli e si vestiva la famiglia: si vendevano le uova e si acquistava il sale, lo zucchero.

Il periodo, che va dal 1904 al 1920, quando il parroco ha usato un registro in cui era previsto annotare il mestiere del padre e della madre, riveste particolare importanza. Infatti sappiamo che il parroco registrava il mestiere per conoscenza diretta delle persone. Questi dunque erano i mestieri praticati alla Selva nel periodo precedente i mutamenti del dopoguerra. *Campagnolo*, la quasi totalità; *colono*, buona parte dei rimanenti; molti *operai*; un solo *contadino*: Buzzi Camilla; un *bifolco*: Vestri Vincenzo; una *pastoressa*: Morelli Santa. E ancora un *barrocciaio*: Cecconi Luigi; un *calzolaio*: Mai Pietro; un' *ostetrica*: Lapi Elisa; un *orefice* e un *orologiaio*: Savelli Domenico; un " *agiato*": Luciani Giuseppe; un *tintore*: Borzi Vincenzo; una *conciaia*: tale Giustina (1.8.1889) un *rivenditore*: Borzi Alfredo elencato pure come *oste* insieme a Camai Giuseppe, Biserni Bonaventura, Lazzeri Giuseppa; due *mugnai*: Borzi Santi e Borzi Natale; due *tessitrici*: Seghi Pasqua, Morelli Caterina; tre *pastori*: Abelli Severino, Biserni Michele, Fazzoli Ottavio; tre *muratori*: Vestri Benedetto, Balocchi Orlando, Morotti Domenico; tre *segantini*: Vestri Giovanni, Bicocchi Francesco, Vestri Sabatino; quattro *sarti*: Gonnelli Zefferina, Domenichini Isolo, Verdini Armida, Gori Diletta; quattro *legnaioli*: Tortelli Angelico, Bargagli Aurelio, Bargagli Santi, Tortelli Alfredo; diciassette *minatori*: Abelli Domenico, Bianchi Gaetano, Gonnelli Genesio Antonio, Gori Federico, Calvelli Giovanni, Gori Fiorindo, Calvelli Francesco, Balocchi Giovanni, Balocchi Orlando, Balocchi Isaia, Biserni Pasquale, Piccini Eugenio, Bicocchi Angelo, Galeazzi Egisto, Neretti Pietro, Cardini Domenico, Nofroni Giuseppe.

Per quanto attiene alle donne veniamo a sapere che quasi tutte sono casalinghe, ma definite con parole diverse: *atta a faccende domestiche*, *a faccende di casa*, *a cose domestiche*, *a cose di casa*.

Tra le qualifiche diverse usate per i lavoratori della terra dallo stato civile di Santa Fiora vi è quella di *bracciante* per Verdini Pasquale, Balocchi Ambrogio, Amaddii Rinaldo, Bargagli Santi, Biserni Tommaso; e quella di *possidente* per Bartolini Emilio, Dondolini Severino, Dondolini Pio, Dondolini Mario, Dondolini Tommaso, Olivi Pietro. In alcuni atti i *possidenti* sono detti *agiati*.

## ***L'emigrazione***

In un paese dove i terreni sono sassosi e montani, dove la vita in genere è grama e dura, si cerca sempre uno spiraglio di miglioramento. Così in questi cento anni i Selvaioli cercano la via per progredire nelle miniere del Baccinello e nell'emigrazione stagionale in Maremma per il periodo delle faccende: falciatura, mietitura, trebbiatura. Le stesse persone qualificate agiate lo sono perché hanno beni (poderi) di proprietà in Maremma, dove indirizzano la mano d'opera paesana durante la stagione calda. Questa emigrazione negli anni diviene permanente con i matrimoni, trattandosi per lo più di giovani disponibili alle faccende fuori casa; oppure con l'assunzione di poderi in mezzadria, o con l'assegnazione dei poderi dell'Ente Maremma dopo il 1950. L'Ente Maremma, costituito per l'esproprio e la lottizzazione dei latifondi in piccoli poderi, realizzerà lo spostamento sistematico di intere famiglie.

A partire dal 1950 inizia pure l'emigrazione verso grosse aziende che crescono: mano d'opera nelle costruzioni, nell'artigianato, nelle fabbriche automobilistiche. O si emigra semplicemente per migliorare il proprio tenore di vita.

Dagli atti di morte pervenuti al Comune di Santa Fiora, depositario dell'atto di nascita, riusciamo a quantificare i flussi di queste persone e a interpretarne le attività lavorative. (Appendice p. 130)

## ***Le borgate***

Nell'atto di nascita compilato dal funzionario di stato civile è riportata la località del parto. Queste località sono le varie borgate e gruppi di case di cui si componeva la Selva. Le borgate distinguevano le persone che le abitavano; la cosa dava vita ad un certo campanilismo, che si manifestava in scherzi e sfottò, fino ad una certa rivalità fatta di sassaiole e scazzottate tra i più giovani, soprattutto tra i Corsicai e quelli che si ritenevano i Selvaioli. Il livello di tensione cresceva dagli scolari fino ai giovanotti: c'erano di mezzo le ragazze, il paese e le borgate periferiche, il civile e il rustico, lo squattrinato e chi aveva beni al sole.

Tra il 1886 ed il 1906 troviamo nominate almeno 36 borgate. Certamente alcune sono riportate più volte con nomi diversi (Monte Calvo e Casa Danti), altre sono composte da poche costruzioni sparse (Il Poggiolino, La Scabbia), altre da una sola casa (Podere Focacci), altre sono talmente vaste che in seguito subiranno delle suddivisioni (La Corsica in Casa Marchelli, Casa Dondolini, Casa Belardi e Casa Belardetti), due gruppi di case hanno un solo nome oppure due distinti (la Ripa a volte comprende gli Olmi).

L'origine dei nomi delle borgate è successivo al catasto del terzo decennio dell'ottocento. Per alcuni di questi è facile capire la derivazione, per altri meno. Così abbiamo borgate indicate da cognomi o soprannomi di famiglie esistenti o di cui si sono perse le tracce: Casa Danti, Casa Marchetti, Casa Seghi, Casa Gatti, Casa Mancini, Casa Ripaccioli, Casa Mecari, Casa Stefanetti, Casa Gambardini, Casa Gonnelli, Casa Vescovi, Casa Gobbi, il Podere Focacci. Abbiamo borgate indicate dalle caratteristiche del luogo o degli abitanti: le Sambucaie, il Prato, i Cerri, gli Olmi, il Poggiolino, la Ripa, il Canalone, l'Acquarella. Abbiamo borgate di cui si può intuire l'origine: Casa Lucchesi, dalla provenienza degli abitanti, il Poggio del Pifferaio forse da un soprannome di un abitante capace di fare pifferi e ciufoli, di suonarli; la Scabbia per la vicinanza all'omonimo torrente; San Benedetto perché quei terreni e case erano state proprietà di un ordine religioso che si rifaceva alla regola di San Benedetto e le Case Nuove, il nucleo di case costruito nel posto di uno più antico. Fosso Serpentaio, forse perché località dove viveva il serpente della leggenda, ucciso dal conte Guido Sforza intorno al 1500. Il Palazzo prende nome da quel grande edificio ancora esistente sotto la Ripa. Le Rombe deriva dal rombo continuo del fiume Fiora in passato ricco di acque impetuose; in alcuni atti si trova scritto le Romme. La Cappella era il nome delle case vicine alla "Chiesina" di oggi, costruita nel 1828. Il Poder di Maggio forse prende nome dalla costruzione abbastanza rifinita per quei tempi o forse dal terreno ameno che circondava la casa, fatto di dolci declivi e dove la primavera giungeva prima; da un cognome o da un soprannome Passeri o Passerini pare derivi il Passerino; Casa Lucciola, Poggio Negretta o Negletta, come alcune volte è detto, sono di derivazione incerta. Oggi molte di queste località sono state dimenticate, perché disabitate e le loro case sono andate in rovina, altre hanno preso il nome di abitanti più vicini a noi: Casa Dondolini, la Casa Tortelli.

Particolare spazio, però, lo voglio dedicare al nome di due borgate, la Corsica e Casa Vescovi, perché so qualcosa. Qualcuno dice che la Corsica si chiami così trattandosi di una località dal terreno aspro e irregolare da farla assimilare all'isola francese di fronte alla Toscana. Altri dicono che un soldato del Granducato, dopo aver prestato servizio militare in Corsica, emigrò qui. Si deve sapere che nel secolo scorso questo nome era di moda, avendo l'isola dato i natali a Napoleone Bonaparte, il grande, che per di più vantava origini toscane.

Casa Vescovi invece ha un'origine tutta sua. Fino ai primi di questo secolo alla Selva nascevano molti bambini, una media di 40 all'anno. Sicché tanti di questi, superati gli anni critici della vita, arrivavano alla Cresima.

Un anno alcuni di questi bambini cresciuti si presentarono davanti al Vescovo per ricevere l'unzione da soldati di Cristo senza essere accompagnati dal "padrino". Forse le famiglie non se n'erano preoccupate, forse era un impegno forte cui era meglio sottrarsi, sta di fatto che quei ragazzi erano soli ai piedi dell'altare. Il vescovo, un po' sbrigativo, andò per le

spicce. “Tu, tu e tu... - rivolgendosi ad un gruppo di uomini in piedi in fondo alla chiesa - Venite qua e poggiate la mano sulla spalla di questi ragazzi...” Il sacramento fu somministrato. La cerimonia si compì nel migliore dei modi e tutti furono felici e contenti. Gli uomini coinvolti non si sa quanti fossero, ma erano più di uno e, guarda caso, abitavano tutti nella stessa borgata. La popolazione da quel giorno chiamò quegli uomini “i Vescovi”, perché avevano collaborato con il vescovo in chiesa e la loro borgata divenne Casa Vescovi.

La storia l’ho saputa da don Ippolito Corridori, arciprete di Semproniano, cui l’aveva narrata Antonio Amaddii morto lì nel 1981 a 94 anni, ma nativo di Casa Vescovi.

Il fatto che qualcuno nato in questa borgata sia poi divenuto vescovo per ora non ha riscontro.

## **Le famiglie di quelle borgate dal 1886 al 1906**

La Cappella: Balocchi, Vestri, Cresti, Calvelli, Grossi, Valentini, Biserni.

Il Palazzo: Bianchi, Contorni, Mercuri, Biccellari, Magnani

Le Rombe: Calvelli, Nofroni, Camilletti, Marzocchi, Rossi

Corsica: Dondolini, Biserni, Seravalle, Verdini, Olivi, Barzanti, Amaddii, Giovannetti

Acquarella: Biserni, Borzi, Montauti, Bassetti, Balocchi

Monte Calvo: Fantoni, Biserni, Bartolini, Feri, Dondolini

Casa Danti: Bartolini

Canalone: Morelli, Bassetti, Amaddii, Gonnelli, Mai

Passerino: Mancini, Cecconi

Ripa: Rossi, Gonnelli, Ripaccioli, Lorenzoni, Amaddii, Mancini, Bassetti, Gori, Bianchi

Fosso Serpentaio: Magnani, Piccini, Bilocchi, Morotti

S. Benedetto: Montauti, Vestri, Moscatelli

Scabbia: Fontani, Savelli

Casa Camai: Camai

Casa Gonnelli: Gonnelli, Cipollini, Gori

Casa Lucciola: Moroni, Bilocchi

Casa Gabardini: Bianchi, Vestri

Casa Stefanetti: Gonnelli, Moroni, Santoni, Fazzoli

Casa Mecari: Fazzoli, Vestri, Bianchi, Moroni

Casa Mancini: Mancini

Casa Lucchesi: Magnani

Casa Gatti: Pallanti, Savelli, Morotti

Casa Seghi: Lapi, Bianchi

Casa Gobbi: Mazzoni, Bastiani, Lorenzoni, Pallanti

Casa Marchetti: Tortelli, Cresti

Casa Ripaccioli: Ripaccioli

Casa Vescovi: Amaddii, Balocchi

Casa Nuove: Morotti, Amaddii, Biserni, Magnani, Balocchi, Gonnelli, Bensi, Marzocchi, Gori

Poder di Maggio: Pizzetti, Piccini, Paolinelli

Podere Focacci: Pellegrini

Poggio Negretta: Gonnelli, Biserni, Giacomini, Calvelli. Bassetti, Abelli

Poggio del Pifferaio: Abelli

Poggiolino: Gonnelli

I Cerri: Galerotti, Marzocchi, Magnani, Amaddii

Gli Olmi: Pellicci, Amaddii

Il Prato: Nofroni, Lorenzoni, Piccini

Le Sambucaie: Bicocchi, Galerotti, Amaddii.

(Appendice p. 131)

## ***I soprannomi***

Trascrivo i più noti, spesso simpatici, attribuiti in passato...

Il Brutto e il Bello, due fratelli molto diversi; il Bobo e la Boba, moglie e marito un po' burberi che incutevano timore anche ai bambini quanto il *bobo*; Mogano, il falegname; Biocco, perché vedeva "biocchi" dappertutto; Mecarre da Meco (Domenico); Scarpaccia; il Duce (o il Breschino), un caporale; Pirozzo, uno un po' rozzo; il Mondiale, che vedeva le cose a livello "planetario"; Nannozzo; Strozziachiodi, un carpentiere e la Zilampa, sua moglie; il Pisella; Bracone, Baffino e Boccone, tre fratelli con tre difetti diversi; Fiacca, perché non era scattante nell'azione; Ansagnolo, falegname per tutte le cose; il Vergaio dal mestiere praticato; il Panara e l'Abbandonata, sua moglie, perché lamentava la lontananza di un ammiratore, poi dei clienti della bottega; Breccia, uomo dal carattere deciso; la Rampana, moglie del Rampano; La Cotenna, moglie del Gatto; la Codiera, facile ad "andare in puzza", come certe formiche; la Stropicciona, facile a strofinarsi; Colletto per un evidente difetto fisico; Marintacca; Carestia, Castigo e il Peggio: gli Olivi che in tal modo si vedevano tra di loro; Pannivoti per la magrezza; Bandella, che camminava muovendosi da una parte all'altra. Il Malfatto, uno con cui la natura non era stata benevola; Cecco Bello, ma non era proprio così; il Frecio; Scena; il Ciocio, perché cercava moine; Bruciaferro, il fabbro; la Marra, proprietaria dei mulini sul Fiora, che alla morte lasciò in eredità all'Arcipretura di Santa Fiora; il Ciolo: Vincenzo il carbonaio di Casteldelpiano; lo Zoppo; Pelone, quasi un orso; Trapano; Pizzicotto; Gambe, perché si dice ne avesse più di due...; Tinchio, con la faccia piena di protuberanze, piccolo e invalido: si dice che la mamma gli steccasse la rottura di una gamba come alle pecore, ma l'osso non attecchì; il Perletto, figlio del Perlo; Scopino e Scopone, padre e figlio, il Boccino per la familiarità con le bocce dell'osteria; il Galassi, loquace (e quasi eloquente) quanto l'omonimo avvocato; il Biancica dai capelli canuti; Temponero, vedeva tutto buio e immancabilmente tutto gli andava storto; il Cipicchia uomo dai piccoli occhi, forse ammalato di congiuntivite, la Barletta, dalla città dove il marito aveva fatto il soldato, ma era della Selva; divenne poi suocera della Trani, sposata dal figlio militare in questa città; il Baluco, perché guardava un po' gobbo con gli occhi stretti; Angelo Zitto, un uomo di poche parole...

## ***I parroci***

I parroci sono anche gli storici della Selva. A loro dobbiamo la trasmissione delle notizie e quindi la nostra storia.

Nel registro, che inizia il secolo alla nostra attenzione, apre Fra Anastasio da Sinalunga, curato. Firma il primo atto di morte il 27 settembre 1881; l'ultimo il 17 luglio 1892. La sua personalità non può passare inosservata. Il Padre Anastasio con bella e marcata calligrafia cura al massimo ogni atto che conclude sempre "*Ed in fede etc...*" Si firma con la qualifica di curato, sottolineando la parola. Per lunghi periodi si trova sostituito dal vicecurato Fr. Vito M.a dell'Abbadia S. Salvatore. In particolare tra il 1889 e il 1890. Fra Vito prosegue con la qualifica di *f. f.* (facente funzioni) fino al 16 maggio 1893. Il 27 maggio 1893 firma, quale curato, Fra Antonio da Monticello, che però, di frequente viene sostituito da Fra Celso della Badia, *vicecurato*. Il 21 maggio 1894 è *facente funzione*, poi *Econ. Spirit.*, infine *curato*. L'incarico di Fra Celso va dal 27 ottobre 1895 al 1 ottobre 1919. Fra Celso Flori, curato, come si firma una sola volta, in pochissimi atti di questo lungo periodo si fa sostituire o rappresentare, a dimostrazione della *cura* e della diligenza con cui ha portato a compimento il suo incarico. Anch'egli ha stilato gli atti con precisione e bella calligrafia, sia quelli totalmente di suo pugno, sia quelli in registri predisposti (nascite: 1904 - 1911; morti: 1904 - 1918). Nell'uno e nell'altro caso non è stato avaro di annotazioni. Solo da lui si hanno le notizie sui mestieri praticati alla Selva tra il 1904 e il 1919. Il mestieri riportati negli atti di stato civile di Santa Fiora risultano molto più generici.

Dal 6 novembre 1919 al 1927 firma gli atti parrocchiali Fra Guido Tosoni, seguito dalla qualifica di curato o parroco, parola questa che appare la prima volta vicino alla firma del suo ultimo atto, sebbene i registri già dal 1904 la riportino a stampa. Negli anni 1928 e 1929 è presente alla Selva Padre Fortunato Cosini, curato, che quasi per ciascun deceduto ha la sua piccola annotazione personale. Dal 1929 al 1937 la parrocchia è sotto la guida del Padre Giacinto Pesenti che per gli atti usa fogli liberi prestampati e li compila con una sicura e bella calligrafia, ma non ci lascia che brevissime e rare note. Per lunghi anni ancora rimarrà il buon ricordo del suo passaggio tra la popolazione di Selva. Nel 1938 e 1939 risulta la firma di Padre Tarcisio Pucci, parroco, avaro di fronzoli, anzi essenziale. Dal 1940 al 1943 cura gli atti, parchi di note, ma con una calligrafia e stesura perfetta il Padre Stefano Scalacci, curato. Dal 1944 al 1946 incontriamo Padre Guido Coppi, parroco. Egli spesso si lascia prendere la mano dalle annotazioni che vanno oltre gli spazi predisposti. Dal 1947 al 1952 è parroco il Padre Paolo Pieri, che ha una calligrafia piuttosto malversa, cui nei primi anni sopperisce con la scrittura a macchina. Il Padre Paolo ha però un animo generosissimo e nella stesura dell'atto a mano si legge tutta la sua partecipazione alla vita del suo popolo: conosce tutto e tutti sono buoni cristiani per lui. Anzi per alcuni usa parole di encomio.

Una breve parentesi è la presenza del Padre Saverio Contorni, parroco (15 settembre 1952 - 7 giugno 1953). Firma pochi atti con una formula essenziale nelle notizie. Egli pensa di avvicinare il popolo con un servizio utile alla ricostruzione sociale del dopoguerra: lavoro e alfabetizzazione. Così apre un cantiere-scuola con il quale rifà il fondo *massiccato* alla strada del Radicheto e al termine dell'anno scolastico porta in condizione molti operai di conseguire la licenza elementare sostenendo un esame nella scuola pubblica. Fu in quell'occasione che mi sono trovato ad affrontare la commissione d'esame per la V classe elementare dopo che ne era uscito mio padre: giugno 1953. Tutti e due "*Licenziati*" con buoni voti !. Poi forse qualche chiacchiera di troppo.... E il Padre Contorni se ne andò. Più lunga è la permanenza del giovane Padre Vincenzo Annibaldi, parroco: 21 giugno 1953 - 7 agosto 1962. Compila gli atti a mano, dove non risparmia notizie diverse sui suoi parrocchiani, a volte anche partecipate. Costruisce la *Grotta della Madonna di Lourdes* lungo la strada a ridosso della chiesa. Ma alla Selva si viveva ancora la religione in un modo rigido, rituale, quasi intransigente. Vigeva la scomunica del comunismo e dei suoi iscritti inflitta da Papa Pio XII Pacelli. La reazione al Fascismo durante e dopo la guerra era stata

forte e decisa ovunque da parte dei ceti operai, dei lavoratori. La Chiesa aveva affrontato questa nuova situazione forse con poca comprensione, sicché il Padre Annibaldi si trovò a negare la benedizione pasquale a delle famiglie della Selva notoriamente di fede comunista e poco praticanti i riti religiosi.

Dal 13 novembre 1962 al 26 maggio 1968 torna il Padre Paolo Pieri, parroco. Più maturo e più generoso, ma che trova il suo popolo in una decadenza già avanzata: poche nascite e poche morti e tanta emigrazione. La sua generosità lo porta ancor più a partecipare la vita del paese. Va a trovare famiglie, si ferma al bar, fa la partitella a carte con gli anziani. Non rifiuta un bicchiere di vino offerto con la tradizionale bonarietà per stringere e mantenere un'amicizia. Forse per divergenze con i superiori, che non vedevano di buon occhio questo coinvolgimento totale nel popolo, alla fine del mandato lascia la vita religiosa francescana. Divenuto prete nella Diocesi di Pitigliano, finisce i suoi giorni all'Isola del Giglio, cadendo dalla scala del campanile della sua chiesa dopo avere "rimesso" l'orologio all'ora legale.

Il Padre Teodosio Cardini, parroco dal 1 dicembre 1968 al 30 luglio 1973 per gli atti di morte usa il *Libro dei Defunti*, un registro nuovo appositamente fornito. Il lavoro di Padre Teodosio è ricchissimo di annotazioni a bordo pagina: ne ha una per ciascuno, a volte di elogio, ma in due o tre casi non risparmia critiche che nascono dal suo animo generoso e severo. Durante la sua permanenza viene costruita ed inaugurata la sede della Misericordia: 10 settembre 1972. Dal 14 novembre 1973 al 4 giugno 1974 abbiamo una fugace riapparizione del Padre Vincenzo Annibaldi, parroco: pochi atti senza note. Subentra il Padre Quirino Nucciotti, parroco dal 22 ottobre 1974 al 13 settembre 1978. Uomo semplice e generoso, ma, fatta eccezione per i primi tre atti, non lascerà annotazioni sui registri. Lascerà invece dei tentativi d'arte. Ama plasmare la creta: sua è la Crocifissione oggi nella Cappellina del Cimitero.

Dal 13 settembre 1978 al 21 marzo 1980 non vengono registrati atti di morte: per questo periodo abbastanza lungo, pur verificatisi dei decessi, nessuno ha provveduto alla registrazione. Forse era stata ritardata la designazione del parroco. Anzi l'estensore degli atti da ottobre 1975 a maggio 1981 è Padre Cardini che, credo, scriva a memoria nel tentativo di colmare il vuoto. Infatti in alcuni casi trascrive nome e cognome, ma traslascia i particolari. A marzo 1980 riprende il Padre Teodosio Cardini fino al 3 maggio 1981. Ma, a differenza del primo mandato, il P. Teodosio risparmia ogni commento e addirittura non compila alcune caselle del registro. Pochi atti con brevissime note vengono forniti dal Padre Giulio Bendittelli, parroco dal 15 novembre 1981 al 24 novembre 1983. Un'altra brevissima apparizione è quella del Padre Saverio Contorni, la seconda dopo trenta anni: dal 18 dicembre 1983 al 17 maggio 1984.

Ma ormai la comunità della Selva è povera di spirito e di uomini. Rimangono poche famiglie, non si verificano matrimoni, né nascite. Il parroco limita la sua azione alla cura di qualche vecchio che trascina l'esistenza nel solco della tradizione: pochi hanno seguito i venti rinnovatori del dopo fascismo, del dopoguerra e del Concilio Vaticano II. Pertanto la destinazione alla guida della Parrocchia di S. Stefano di Selva è malvista da tutti i frati comandati, che qui si sentono inutili e fuori dal mondo, e dai superiori dell'Ordine Francescano che scarseggiano di vocazioni: vengono resi essenziali i servizi e le presenze nelle parrocchie e nei conventi. Con uno slancio di generosità l'Ordine si trova d'accordo ad affidare la cura al Padre Onorio Borzi, che è presente alla Selva dal 29 maggio 1984 al 31 dicembre 1990. Il Padre Onorio è nato nel paese e chi meglio di lui capirà, sopporterà e condividerà i dolori del suo popolo? Infatti è un buon pastore per la sua gente, sa come parlare loro. Ma è tanto uno di loro che nella stesura degli atti per nessuno va oltre l'essenziale burocratico previsto dai registri. Padre Onorio rimane solo nel grande complesso edificato, conduttore della parrocchia e del Convento, finché l'una e l'altro saranno chiusi, affidati in comodato alla Diocesi e da allora vuoti e senza vita. Il 31 dicembre 1990 si ritira a Firenze presso la sede della Direzione Provinciale dell'Ordine Francescano, subito dopo aver amministrato il battesimo a Leonardo, l'ultimo di noi. Chi non lo ricorda ?

## ***La scrittura degli atti***

In molti casi il curato trascrive i nomi ed i cognomi come vengono pronunciati dal popolo. Così con gli anni vediamo nella stesura degli atti l'evoluzione della lingua e l'aggiustamento delle parole alla nostra epoca. Ma non abbiamo la certezza di quei nomi. Per esempio incontriamo Santi inteso a volte come nome e altre come cognome; Danielli Santi equivale a Daniele Santi, Montanti equivale a Montauti, Serravalli o Seravalli equivale a Seravalle, Sciaffarà è Ciaffarà, Landi è Lanti, Cappelli vale Cappelletti. Poi abbiamo nomi usati per uomo e per donna come: Felice a volte sta per Felicetta, Niccola per Nicoletta, Celido e Celide maschile e femminile. Infine leggiamo nomi trasformati dall'uso popolare: Annetta e Annina per Anna; Angiola e Angiolina, per Angela; Gulielma per Guglielma, Mamiliano per Emiliano, Bastiano per Sebastiano; Marsiglio per Marsilio, Mario o Mariano, Eduardo e Odoardo, Federigo per Federico; dei nomi Antilia, Autilia e Attilia non ci è dato sapere quale sia più corretto.

Ma quali saranno i nomi veri? Confrontando l'atto di battesimo e l'atto di nascita dello stato civile di Santa Fiora, quasi mai i nomi corrispondono. A volte, poiché vi è l'usanza di imporne più d'uno, il nome "portato" è uno della lista. Se ne imponevano almeno tre al battesimo e altrettanti all'anagrafe. Nel primo caso sono nomi di santi. In genere viene ripetuto il nome di un nonno, di un parente, di un fratello o del padre premorto. All'anagrafe la regola è meno osservata ed in certi casi incontriamo delle eccezioni lontane dall'uso. Nella vita poi ciascuno si fa chiamare come più gradiva: con nome nuovo, con soprannome, con un nome di battesimo o dell'anagrafe. Accade così che sulla lapide del cimitero ci troviamo davanti persone sconosciute: hanno il nome quale risulta all'anagrafe. Forse sarebbe stato il caso di usare anche quello con cui erano conosciuti dalla gente.

Un caso a parte, se non unico, è l'uso del soprannome, che, a volte, alla Selva condiziona tutta la famiglia: la moglie e i figli e perfino il luogo di abitazione o di proprietà. Con gli anni il soprannome di una persona diveniva così familiare da far dimenticare il nome e cognome veri. Diviene l'identificazione dell'individuo. Come accade oggi, il soprannome era attribuito da qualche buontempono, amico o nemico, per evidenziare difetti o caratteristiche della persona.

Il Registro dei Morti apre il 27 settembre 1881. Da quel giorno inizia la lettura di una cronaca quotidiana della Selva sempre molto cruda. L'impatto con ciò che segue mostra subito la durezza della vita dei nostri progenitori. Non sappiamo quanto prima sia morto Moroni Angiolo, ma il 6 ottobre 1881 il parroco nell'atto di morte di Moroni Benedetta, sua figlia di 4 giorni, ci dice che era della cura del Bagnolo. Pertanto Angiolo era certamente morto in quell'anno. La madre di Benedetta, Vestri Assunta, vedova, tornata dai genitori alla Selva per avere assistenza al parto, muore il 14 ottobre 1881, otto giorni dopo all'età di 22 anni. Anche questo è nella nota dell'atto. Una famiglia giovanissima, finita appena creata.

Ho incontrato poi alcuni atti di morte che mostrano una fatalità crudele, come la morte a sei giorni di distanza di madre e figlio:

*A di 16 settembre 1885 a ore 12 merid di d° (detto) giorno in età di anni 67 munita di tutti i ssmi sacramenti passò all'altra vita Maddalena Sani del fu Andrea e della fu Bartolomea Amaddii moglie di Egidio Sani;*

*A di 22 Settembre 1885 a ore 4 antim di d°(detto) giorno in età di anni 29 munito di tutti i ssmi sacramenti passò all'altra vita Giacomo Broccolini figlio di Egidio, del fu Giacinto ed Ottavia Gonnelli, e della Fu Maddalena Sani;*

oppure la morte di due fratelli a due giorni di distanza negli atti che seguono:

*A di 2 gennaio 1890 a ore 1 antim di d° giorno in età di anni 60, munito di tutti i conforti della religione, passò all'altra vita Olivo fig di Antonio Mancini e fu Maria Oliva Caponi...;*

*A di 4 gennaio 1890. a ore 4 antimeridiane di d° giorno in età di anni 50 munita di tutti i ssmi conforti della religione, passò all'altra vita Umiltà, figlia di Antonio Mancini e fu Maria Oliva Caponi (sorella del pred Olivo) ...*

E ancora la morte di madre e figlio a 27 giorni di distanza nei documenti seguenti:

*Al di 30 marzo 1896 Oggi a ore 19 di anni 29 munita di conf e comunione senza olio santo, perché non se ne accorsero per tempo, passò alla eternità Lucia Magnani, sposa di Davino Grossi ...;*

*Al di 26 aprile a ore 9 di detto giorno , di mesi 9 volò al cielo Cesare Grossi di Davino e fu Lucia Magnani.*

L'ultima testimonianza riguarda la morte sette giorni l'uno dall'altra di due sposi anziani, vissuti sempre uniti. In questo caso la morte forse è stato un ulteriore atto di amore: il 5 ed il 12 marzo 1952 muoiono Gonnelli Antonio (Genesio) e Lapi Luisa Gonnelli.

Sorprendente è poi il mestiere che viene attribuito nell'atto che riporto: *15.10.1914 a ore 3 E' passata all'altra vita Morelli Assunta. Mestiere: pastorella.* Sembra trattarsi di donna che svolgeva tale attività per terzi, soprattutto per possidenti come il Pellegrini ed altri. Infatti è un rarissimo caso nel quale ad una donna viene data una qualifica diversa da "casalinga".

Nell'atto del 30.1.1918 riferito a *Biocchi Angela. Età: 76. Mestiere: da casa. Vedova. Padre: Girolamo. Madre: non lo sa nessuno perché forastiera,* il parroco omette la risposta di rito, perché gli viene meno l'informazione orale dei paesani.

Un'altra curiosità ce la portano i due atti che seguono, facendoci capire che allora si andava ad abitare alla Selva per godersi la fine di una vita in santa pace. Soprattutto se benestanti. Due degli ultimi immigrati!

*5.1.1908. E' passato all'altra vita Favilli Giuseppe. Età: 75. Mestiere: possidente. Popolo: Selva. Vedovo della Elisa Berni... Avvertenze particolari: si era ritirato alla Selva da due anni, ma nato a S. Fiora;*

*11.2.1908. E' passato all'altra vita Piccini Angelo. Età: 42. Mestiere: campagnolo. Popolo: della Selva. Comunità: Santa Fiora. Vedovo della fu Pasqua. Avvertenze particolari: si era ritirato alla Selva da 5 anni...*

Leggendo il prossimo scritto, troviamo la documentazione di un tradizionale lavoro delle nostre nonne, la balia: *23.7.1909. E' passata all'altra vita Uliana Finelli. Età: mesi 4. Popolo: di Manciano... Avvertenze: presso Olivi Gelsomina a balia.*

Tanti erano i motivi per cui delle mamme affidavano bambini alle donne della Selva: perché erano bene in salute, floride, perché era una fonte di guadagno, perché alla Selva c'era l'aria buona soprattutto per i figli che nascevano in Maremma, un po' gracili e pallidi. Era una necessità frequente anche tra paesane, quando ad una donna "si scansava il latte". Nascevano così certe amicizie tra *fratelli di latte*, a volte più forti di una stretta parentela.

Un documento importante è scritto dal curato Fra Anastasio da Sinalunga, che il 5 febbraio 1892 compila uno *Stato enumerativo di Popolazione della Parrocchia di S. Stefano alla Selva.* (Appendice p. 135).

## **Religiosità e tradizioni**

La religiosità del popolo della Selva ha profonde radici, derivate dalla sua stessa origine, essendo sviluppato intorno al convento e alla chiesa della SS Trinità, santuario molto noto fino in Maremma, al quale si veniva in pellegrinaggio a piedi e al quale i nobili fin dal Medioevo elargivano lasciti per assicurarsi la salvezza dell'anima. Il convento dal 1490 al 1990, abitato quasi ininterrottamente dai Frati Minori Francescani, è servito da guida alla parrocchia della Selva, intitolata a S. Stefano Protomartire fondata nel 1624.

Dal 1886 al 1990 il battesimo è stato somministrato a tutte le 2120 nascite, eccettuati pochissimi casi di premorti. E' stato frequente il caso in cui la levatrice all'atto del parto, vedendo il bambino in pericolo di vita, ha somministrato il battesimo. Casi puntualmente registrati dal parroco che, quando il bambino superava la crisi, *suppliva alle sacre cerimonie* in chiesa per non privare della solennità del sacramento nessuno dei suoi parrocchiani. I battesimi in chiesa erano comunque celebrati prestissimo, a due o tre giorni dalla nascita fino al 1920, poi si prolungò a sette/dieci giorni. Dal dopo guerra questo tempo è stato dilatato ancora di più.

Dei 1790 decessi registrati tra il 1881 e il 1998 un'alta percentuale è avvenuta fuori parrocchia, perché persone emigrate o ricoverate in luoghi di cura. Ancora: un'alta percentuale sono le morti sopraggiunte per disgrazia, incidente, guerra, malore improvviso. Vi sono poi 400 casi che riguardano bambini sotto i dieci anni. Vale a dire che non hanno mai avuto i sacramenti della cresima, comunione e confessione. In questi atti di morte il parroco non si pronuncia circa l'assistenza religiosa prestata alle persone in pericolo di vita, ma scrive semplicemente: *volò al cielo...*

Dunque nel libro dei defunti (1881 – 1990) incontriamo 509 casi di persone che hanno ricevuto l'assistenza religiosa sul letto di morte: la quasi totalità. Quando ciò non avviene, perché vi è un impedimento o è stato avvisato tardi, il parroco lo annota puntigliosamente. Vi sono pure casi di morte dove non sappiamo se vi sia stata assistenza. Si riscontrano negli atti scritti nel libro con spazi preordinati (1920 - 1927), dove la domanda non è posta, né il parroco ha pensato di annotarlo.

La vita religiosa del popolo si manifestava seguendo le funzioni religiose di precetto, come quelle di devozione. Vedi le Missioni, le Rogazioni, le Processioni istituite a vario titolo. Andare al convento a piedi nel giorno di festa era un dovere anche divertente, perché la gente si incontrava, si salutava, si metteva i *"panni boni"*; le donne giovani, date le strade sconnesse e fangose, arrivavano con il cambio delle scarpe in mano, che poi lasciavano fuori della chiesa.

Dagli atti di morte siamo in grado di sapere che erano molte e seguite dal popolo le associazioni laicali come la Pia Unione delle Figlie di Maria, la Compagnia del SS. Sacramento, la Confraternita della Misericordia, efficientissima e bene organizzata sempre, tuttora attiva, il TOF (Terzo Ordine Franciscano riservato ai laici, che differisce dal primo riservato ai frati e dal secondo alle monache), l'Associazione dei Lavoratori Cattolici (ACLI). Siamo in grado pure di conoscere le molte vocazioni religiose maschili e femminili nate nel paese.

### **Nelle famiglie**

Fino agli anni cinquanta una consuetudine comune a molte famiglie era la recita del rosario. Dopo il lavoro della giornata e dopo la cena la famiglia stava riunita per questo atto di devozione alla Madonna. Di solito il capo famiglia o la nonna si prendeva la responsabilità di condurre la recita e gli altri, grandi e piccoli, rispondevano in coro. Per i piccoli era un rituale noioso e difficilmente riuscivano stare svegli fino al termine, d'altra parte non vi erano deroghe, né dispense: ogni tanto una gomitata del vicino ti risparmiava il richiamo ufficiale.

Altro uso era la recita della benedizione della mensa prima di sedersi a tavola per la cena. In casa mia, in piedi intorno al tavolo, rispondevamo alla formula che il capofamiglia recitava: *Angelus Domini...(tutto). Signore, benedici questa mensa*

*che Dio ci dispensa e la SS Trinità. Amen*". In assenza di mio padre, quale maggiore dei fratelli, più volte ho avuto assegnato il compito di supplire a questa funzione.

In quasi tutte le famiglie poi era presente la luce perenne davanti all'immagine sacra, protettrice della casa. Vi erano infine i lumini accesi occasionalmente per chiedere una grazia o per ricordare i defunti.

## **Negli atti**

Dalla lettura degli atti parrocchiali emerge la religiosità del popolo, secondo che la descrivono e la interpretano i parroci. Dal linguaggio burocratico risalta la colorita fantasia espressiva dell'autore, il suo livello culturale e quello della gente, l'evolversi lento degli usi, dei costumi e della lingua.

*A dì 8 marzo 1884 a ore 7 pomerid. di d.°(detto) giorno... di anni 20 munita di tutti i conforti della Religione, passava agli eterni riposi ... Cristina di... ascritta alla pia Unione delle Figlie di Maria.*

*A dì 22 febbraio 1887 a ore 12 di notte d.° venne alla luce già morta Innominata Abelli ... , ma perché battezzata sub conditione dall'ostetrica fu sepolta nel sacrato. (Vuol dire nel Campo consacrato o nel sagrato della chiesa?)*

*A dì 21 marzo 1887 a ore 7 pomerid. di d.° giorno in età di anni 41 e ricevuti tutti i conforti di nostra S. Religione spirò nel bacio del Signore Maria ...*

*A dì 2 dicembre 1887 a ore 12 merid.ne in età di anni 18 munita di tutti i conforti religiosi, dopo 8 mesi di penosissima malattia (mal di cuore e idropisia) sofferta con perfettissima rassegnazione, spirò nel bacio del Signore la verginella Sofia ... Fu vera figlia di Maria.*

*A dì 25 settembre 1888 a ore 11 di notte d.° giorno, in età di anni 53, munita dei conforti di nostra S. Religione, eccetto il SS.mo viatico e per ragioni non imputabili al sottoscritto passò all'altra vita Filomena...*

*A dì 28 novembre 1889 a ore 1 pomeridiana di d° giorno in età di 55 anni, munito di tutti i SS.mi conforti della Religione (sostenendo ancora lodevolmente l'incarico di consigliere comunale e di Camarlingo del Ssmo Sacramento) passò all'altra vita Salvatore ...*

*A dì 28 marzo 1890 a ore 7 antim del dì 28 d.° in età di anni 44, munita di tutti i conforti di nostra SS Religione, e dopo aver sopportato con rassegnazione e pazienza cristiana un intero anno di gravissima malattia, passò a miglior vita Angela...*

*A dì 18 luglio 1890 a ore 4 ½ pomerid. d.° giorno in età di anni 30 fece la morte dei giusti dopo lunga e penosa malattia, munita di tutti i conforti religiosi Arcangiola... Fu già presidente zelantissima e fervorosa della Pia unione delle Figlie di Maria.*

*A dì 14 ottobre 1890 a ore 9 pomerid d.° giorno in età di anni 17, in casa Dondolini, passò all'altra vita per causa di orribile tifo e bronchite incancrenita e munita di tutti i conforti religiosi, eccetto il SS.mo viatico, perché priva di tutti i sentimenti, la fanciulla Vittoria ... della cura di Catabbio, le fu fatto il mortorio, celebrata la Messa e sepolta nel cimitero di questa cura della Selva.*

*A dì 16 dicembre 1891 a ore 7 pomerid d.° giorno in età di anni 32 e munito di tutti i conforti religiosi spirò nel bacio del Signore l'ottimo giovane ... Giovanni... Fu accompagnato da 3 sacerdoti alla chiesa ed associato.*

*A dì 20 dicembre 1891 a ore 5 pomerid d° giorno in età di anni 16 mesi 7 e giorni 18 spirò nel bacio del Signore Petronilla ... munita di tutti i conforti religiosi. Fu figlia di Maria devota onestissima. Tollerò con perfetta rassegnazione e pazienza circa due mesi di mal di cuore che finalmente la oppresse. Fu accompagnata alla tomba da buon numero di sorelle Figlie di Maria. Fu incassata e con essa la sua memoria rinchiusa in una boccetta di vetro...*

*A di 18 giugno 1893 a ore 2 ant di d.° (detto) giorno morì in seno alla madre e dalla mamma fu battezzata in un braccio, una bambina ... Biserni Innominata.*

*Addi 21 settembre 1895 oggi a ore 21 munito di assoluzione e olio santo (perché chiamato quando avea persa la favella) in età di anni 36 passò all'altra vita ... Domenico...*

*Al di 30 marzo 1896 oggi a ore 19 di anni 29 munita di conf.(confessione) e comunione senza olio santo, perché non se ne accorsero per tempo, passò all'eternità Lucia ...*

*Addi 17 ottobre 1898 a ore 2 di anni 14 passò all'altra vita ... Cesira ..., non ebbe sacramenti per negligenza del... (aggiunto piccolo) babbo.*

*1 luglio (1902) ... Valentina ... morta improvvisamente, il P Odorico passando per caso poté darle l'ultima assoluzione, avea anni 61.*

*... Giuseppe, anni 75, ... nascita: Bagnolo, morte 25 marzo 1921, annotazioni: fino alla morte seguace di David Lazzaretti. In morte si confessò e morì nel Signore.*

*... Pasquino, età giorni 2, di..., data 28 agosto 1929 ore 20.30, annotazioni: morto senza battesimo forse per incuria dei suoi genitori.*

*A piedi della copia degli atti 1946 si legge: Osservazioni: I deceduti e decedute nell'anno 1946 appartenenti a questa parrocchia sono stati muniti con viatico, olio santo, confessione ecc. Tutti, dico nessuno eccettuato. Firmato P. Coppi, parroco.*

*... Costantino ... è morto dopo aver sopportato con molta rassegnazione una lunga malattia. Il 10 agosto 1949 la sua bell'anima se ne andava in Paradiso. E' stato assistito con tutti i conforti religiosi.*

*Addi 27 aprile 1951. Questa mattina alle ore 9.30 è morto ... Angelo... Il parroco lo aveva visitato varie volte e gli aveva amministrato tutti i Sacramenti. Negli ultimi giorni si raccomandava grandemente al Signore, chiedendo perdono dei suoi falli.*

*La sera alle 23.10 del 18 maggio (1955), vigilia dell'Ascensione di N.S.G. Cristo è deceduto Beniamino ... di 85 anni. Tutta la popolazione riconosce in lui un uomo di vera fede e vita cristiana, specialmente di grande carità. Aveva ricoperto la carica di consigliere ed assessore comunale nei quali uffici si era sinceramente, e non demagogicamente, adoperato per il benessere della popolazione, specialmente la più povera. Da molti anni inoltre esercitava l'ufficio di Sindaco Apostolico del nostro convento. Il decesso è avvenuto per vecchiaia ed aveva ricevuto tempestivamente tutti i sacramenti.*

*E' deceduto dopo lunga e dolorosa infermità ... Antonio... Lascia la mamma ormai anziana e cieca, la moglie e due bimbi uno di 6 anni, l'altro di 9 mesi. L'impressione in parrocchia è stata viva, sia per la famiglia privata dell'unico sostegno, sia per la giovane età ed in modo particolare per la stima di cui godeva. Ora del decesso: ore 3 del giorno 17 ottobre 1955. La lunghissima agonia aveva dato modo al sacerdote di confortarlo con tutti i sacramenti della chiesa...*

*Selva 17 dicembre 1955. E' morta dopo pochi giorni di malattia ... Filomena ... Ha vissuto esemplarmente per il suo attaccamento alla chiesa e alla famiglia ed à visto un nipote salire all'altare come sacerdote francescano. Il figlio dell'estinta è anche attualmente sacrestano della nostra chiesa. Fu munita tempestivamente dei sacramenti della penitenza ed eucarestia, mentre l'improvviso collasso à fatto sì che l'estrema unzione le fosse amministrato pochi minuti dopo il decesso...*

*... Costantino ...(Selva 10.1.1885 - 5.5.1964) era uomo pio e religioso, fervente terziario, praticante la religione, è morto colpito da un tumore. Munito di tutti i conforti religiosi ha dato la sua bell'anima a Dio. E' stato assistito dal parroco e dai parenti. E' morto l'ultimo terziario.*

...**Candida** (3.10.1878 - 14.1.1965)... *Madre esemplare e religiosa. Lavoro, spirito di sacrificio e pazienza, preghiera e frequenza alla chiesa e ai sacramenti. Questa madre ha fatto la morte del giusto: "iusta mulier dei" (giusta donna di Dio). Pochi giorni prima si è confessata e comunicata e pregato il Signore che la facesse morire con i Sacramenti. Il Signore l'ha premiata. E' stato fatto un bel trasporto alla mattina del sabato e detta la Messa presente cadavere.*

**Vetulia** ... (2.3.1886 - 23.1.1967). *Apparteneva al T.O.F. ed è vissuta sempre nello spirito cristiano e francescano. Frequentava sempre i sacramenti e negli ultimi anni nella sua progressiva infermità riceveva spesso i sacramenti, perché il parroco passava spesso a trovarla e intanto si recava alla Selva per la messa. Morta dopo avere ricevuto tutti i conforti religiosi è stata sepolta nel cimitero.*

... **Diomira** (6.9.1870 - 3.2.1967). *La persona più vecchia della Selva, ha vissuto 97 anni. Apparteneva al T.O.F.. Donna molto religiosa. Ha ricevuto spesso la S. Comunione a casa. Ammalata gravemente è morta bene. Assistita da tutti conforti religiosi. Il Signore l'ha ricompensata molto dei tesori spirituali, anche in questa vita. Infatti aveva tanta fede e sopportava tutto per il bene della sua anima e del prossimo. E' morta da santa.*

**L'anno 1971** ... è morto ... munito solo dell'olio degli infermi... (nota a lato) *Era stato colpito da paralisi cinque giorni prima. Ha sofferto molto in questi ultimi anni. Era poco praticante e comunista. R.I.P.*

**L'anno 1971**... ... è morta non munita dei SS sacramenti... (nota a lato) *Era impedita da vario tempo a causa di rottura del femore. Il sacerdote è stato chiamato quando era già morta, per paura di impressionarla. Pietà spietata. ... Però quando era all'ospedale si comunicava tutti i giorni, dice la figlia. R.I.P. lo stesso, si vera sunt exposita. Ceterum Deus miseretur. (Traduzione: riposi in pace lo stesso, se è vero quanto riferito. Del resto Dio è misericordioso).*

**L'anno 1974** ... Argia... è morta... (nota a lato) *Era tanto buona.*

Il Libro dei Defunti si chiude con una nota di dolore del Padre Onorio Borzi: *...E' stata privata ... della sepoltura religiosa cattolica come fortemente desiderava...*

## Nel territorio

Altri segni di fede e di religiosità del popolo sono visibili negli innumerevoli tabernacoli murati sulle facciate delle case, dentro le case stesse e agli incroci, nei punti maggiormente frequentati. Alcuni sono a ricordo di avvenimenti particolari, altri sono dovuti all'iniziativa di un paesano. Sono segni poveri, ma carichi di significati religiosi. Ricordo tre tabernacoli o crocine su piedistallo posti lungo la strada che dalla Selva porta al Convento, passando per il Radicheto: un chilometro e mezzo di strada sconnessa, ma unica e suggestiva. Nella prima, all'altezza del Passerino, leggiamo: *Sezione Misericordia - Selva. Oh! Croce della speranza ridona al mondo, alla patria e alle famiglie la pace. Fa che il simbolo della tua religione domini il mondo e sia faro di luce come sempre, di verità e di giustizia fra i popoli. Riconferma ai credenti le parole del Divino Maestro: Pace agli uomini di buona volontà (Pax hominibus bonae voluntatis). T. Angelico eresse 1942 XX. Sul fianco è stata aggiunta la Madonnina con la scritta: Benedetta dal Papa SS Pio XII a Roma il 13.6.1948.*

Lungo la strada provinciale c'è la crocina posta al Poggio dell'Acero e la croce in ferro battuto già vicino alle Case Nuove, oggi presso la fonte dell'Acquarella. Questa riporta gli scritti: *1846 - R. (rinnovata) 1892; poi "Abbandonata e ricostruita da Antonio Balocchi con cuore generoso il 9.9.1951" e ancora: "Questa insegna di fede ricostruita dalla Compagnia di S. Stefano A.D.M. 1980" dandole il posto attuale vicino alla fonte.*

Infine il Crocione. E' un toponimo antico, indicato da una croce di legno, più volte restaurato. Una lapide ricorda così uno di questi rinnovi: *Sezione Misericordia - Selva Per iniziativa del confratello Biserni Severino, perché su questo colle*

denominato il Crocione resti non solo il nome, ma anche il segno di Cristo vi rimanga nei secoli. Il presidente approvò, il popolo inaugurava 1942 A XX° E.F. Per la costruzione della Strada Provinciale negli anni sessanta la croce con il tabernacolo in laterizi fu abbattuta. Siro Biserni nei suoi terreni recuperò l'immagine e la lapide che il 23 agosto 1998 furono affissi allo scoglio situato nelle vicinanze quale nuova base alla croce ripristinata dai discendenti di Severino Biserni.

## Il Campo Santo

Vi sono infine le lapidi poste a segno delle tombe. Cento anni fa più di oggi era comune la tumulazione in terra, sia per i minori costi sostenuti dalle famiglie, sia per la necessità di spazi nel cimitero rinnovabili ogni dieci/venti anni. Fino a metà degli anni trenta nel cimitero della Selva non vi erano forni. Quindi tutto il bene, la riconoscenza, il ricordo di una persona cara si manifestava in quel piccolo spazio di terra e di pietra e per poco tempo. Dato poi che la terra ogni pochi anni passava a nuovi morti, di ogni defunto restava solo quel segno di pietra che i parenti curavano di affiggere al recinto del cimitero.

Il cimitero, dopo l'inaugurazione del 6 giugno 1882, nel 1934 è stato ampliato con fornini costruiti dalla Confraternita della Misericordia a lato dell'ingresso, quando questo era dalla parte del bosco dei frati. Ciò perché la strada a quel tempo era da quella parte, come si può vedere dal tratto rimasto. La stessa Misericordia, sotto la presidenza di Alfredo Tortelli, nel 1951 intraprese consistenti lavori di trasformazione e ampliamento portando l'ingresso al lato opposto e costruendo un rilevante numero di nuovi forni. Il Comune di Santa Fiora nel 1984 costruì altri fornini dal lato del bosco, poi nel 1997 raddoppiò il campo con sepolture a terra e costruì ancora nuovi fornini. Oggi abbiamo pochi residenti a Selva, ma tanti posti liberi che ci attendono al cimitero.

Tra le lapidi ve ne sono che si avvicinano al secolo come quelle di *Mancini Pacifico di anni 64 m. 17.5.1908; Morotti Cristina 4.1.1898 - 25.10.1918; Ripaccioli Assunta... morta di parto con il figlio: 21. 2. 1896 - 11.7.1919; Biserni Anselmo di anni 13 m. 13.3.1922*. Una di queste lapidi poi ricorda la vita particolarmente impegnata di un progenitore e marito: *Da Borzi Salvatore e Valentina Cappelletti nacque in Selva il 1.6.1850 Borzi Antonio. Fu uomo di rette e sane virtù di bontà ... Visse nella fede di Cristo e nella fede morì il 19.5.1930 sopportando dolore e strazi della malattia con serenità e francescana pazienza. La tua sposa Francesca Mancini che con te visse e divise dolori e angosce della vita terrena anela l'ora di rivederti in cielo unitamente ai cari figli che ti precedettero nella via dell'eternità. E tu suor Lorenzina diletta ci lasciasti quaggiù il 27.6.1929 volando al cielo quale angelo di purezza ad infiorare la via ai tuoi genitori che per te vivevano. Le famiglie Borzi e Mancini associate nel dolore ti pregano. Sposa inconsolabile afflitta e sola ha voluto scolpire su questo marmo l'espressione dell'affetto che lega...*

Altre notizie importanti ce le fornisce Padre Vito Boddi, bibliotecario in Firenze per l'Ordine dei Frati Minori della Provincia Toscana, in una lettera. Riguardano la Cappella del Cimitero, i frati morti e sepolti lì.

Il Padre Vito elenca cinquanta frati morti al Convento della Selva dal 1792 al 1959. Di questi quattro sono sepolti nella Cappellina del Cimitero riservata all'Ordine dal 1894: Fra Isaia Giorgi, terziario, 3/8/1898, Fra Possidio Bambini, laico, 6/1/1899, Padre Ferdinando Dondolini, 29/8/1906, Padre Fulgenzo Martini, 19/5/1959. La lettera spiega così le cose: *“Prima che avessero la loro Cappellina nel Cimitero, i frati avevano la tomba comune nella chiesa del convento che in generale si trovava sotto la gradinata davanti all'altare maggiore. Proprio alla necrologia dei frati della Selva è scritto: sepolto nella tomba comune o simile frase. Che i primi tre frati sono seppelliti nella Cappellina è scritto nella Cronaca del Convento, cominciata dal Padre Pesenti. La cronaca riferita al Padre Fulgenzio e alla Cappellina è stata descritta dal Padre Venanzio Vagaggini. Ti allego fotocopia. Dal 1906 al 1959 non vi furono frati morti alla Selva, perché si cominciò*

a organizzare piccole infermerie in alcuni conventi e dal 1926 funziona l'Infermeria di Fiesole. Padre Fulgenzio fu tenuto lì perché era in venerazione dei frati e della popolazione. Io mi sono servito del Registro dei morti del Convento della SS.ma Trinità stampato e imposto dal governo granducale a tutti i conventi nel 1817 e cessato nel 1896. Ci sono altri necrologi, ma bisogna andare a cercare il chicco nel mucchio! ...". (Cronaca in Appendice p. 135).

Un passaggio significativo nella vita religiosa del paese è stato il raddoppio della "chiesina", già detta *cappella*, posta nel centro abitato. Questo è avvenuto nel 1964, quando era parroco Padre Paolo Pieri. Il fatto anticipava i tempi del calo demografico e dell'invecchiamento della popolazione, allorché, mutando le abitudini, il convento con la chiesa parrocchiale avrebbe perso il ruolo di punto di aggregazione e di riferimento.

## La Confraternita della Misericordia

Nei primi decenni del secolo operava per le necessità di pubblica assistenza la *Società di Mutuo Soccorso in Selva*, anche detta *Società Operaia di Selva*, il cui segretario era Angelico Tortelli. Prima del 1928 accadde un fatto increscioso, in cui si trovarono a celebrare un funerale il parroco con poche donne. Nessuno era in grado di portare a spalla il defunto per lunghi tratti. Per ovviare a questo inconveniente alcuni volenterosi fondarono la *Mutua Fratellanza di Misericordia, sezione di Selva ...* "iscritta alla gran madre Misericordia di Siena, ...arciconfraternita plurisecolare", incaricata di dare un aiuto in queste circostanze. L'art. 1 dello Statuto informa: "Il 1 gennaio 1928 in Selva, nella Chiesa della SS. Trinità è stata inaugurata la lettiga di pronto soccorso, voluta con plebiscito di popolo, per andare in contro alle vive necessità dei cittadini di Selva colpiti da accidentali infortuni o da malattie personali; e tutto ciò ispirati al solo senso di fraterna carità cristiana e spinti da palpiti di umana pietà". L'art. 2 precisa: "La predetta...che prende il nome di Misericordia, è dotata provvisoriamente della lettiga da campagna in ferro e rete metallica, con un materasso, una coperta di lana, un guanciale, due lenzuola di cotone, un copri rete un copertone di gomma impermeabile, nonché una provvisoria scorta di materiali d'urgenza". I soci fondatori furono centottantasei. La Misericordia fu istituita "sotto la vigilanza speciale e spirituale del parroco". Vi erano due tipi di mansioni assegnate a rotazione: otto uomini ed un caporale caposquadra per il trasporto dei feriti, in carica per sei mesi; un'altra squadra con uguale impegno per il trasporto dei defunti. In seguito le squadre saranno di tredici uomini. In caso di grave infortunio, veniva suonata la campana della cappella (la chiesina), sede sociale; gli addetti accorrevano a prelevare la lettiga lì depositata e si portavano sul luogo dell'incidente. Per il funerale gli incaricati venivano convocati all'ora stabilita presso la stessa cappella a prelevare la lettiga. "In caso di morte di socio confratello gli iscritti hanno l'obbligo di intervenire al trasporto della salma all'ultima dimora, e qualora l'iscritto si trovasse nell'assoluta impossibilità di intervenire, dovrà essere rappresentato da un membro della famiglia..." (art. 14). Il trasporto veniva fatto completamente a spalla dall'abitazione alla chiesa del convento, poi fino al cimitero. "Le cariche ... debbono essere accettate ciecamente per quell'opera di carità cristiana che la sezione deve soddisfare a qualunque costo; e non si darà luogo a sostituzioni durante il servizio tranne i casi di grave infermità o per espatrio dal paese..." (art. 26). Soci fondatori con le prime cariche furono: Capitano Tortelli Alfredo, presidente; Parroco Padre Guido Tosoni, vice presidente; Tortelli Angelico, segretario economo; Gonnelli Gino, sub economo; Mancini Baniamino, Dondolini Pio, Borzi Antonio, consiglieri. I Selvaioli sono orgogliosi di questa istituzione, che è stata sempre benemerita. Oggi è l'unica che sopravvive con lo scopo di dare negli eventi luttuosi una dignitosa assistenza morale ed economica uguale per tutti gli iscritti.

## La befana

La Befana alla Selva è stata ed è un'occasione per fare comitiva e stare insieme in memoria della visita dei Re Magi a Gesù alloggiato in una stalla. La notte del cinque gennaio alla Selva si canta la Befana: due figure, Maria e Giuseppe, si

mascherano da *befani*, di solito due vecchi, brutti e gobbi accompagnati dalla comitiva che fa coro ai cantori e suonatori della tradizionale canzone ripetuta sotto ogni finestra e davanti ad ogni porta. Poi c'è il panierai, colui che porta il recipiente per raccogliere le offerte da consumare insieme a fine giro in una serata di baldoria.

Oggi viene organizzato il giro in modo da visitare tutte le famiglie con i bambini per offrire dei doni. Una volta, invece, erano più gruppi che si dividevano il paese e visitavano tutte le famiglie, perché in tutte vi erano dei piccoli e a tutte faceva piacere partecipare alla festa.

Io aspettavo con ansia e apprensione il momento e seguivo il canto man mano che si avvicinava alla nostra porta. Anzi mi facevano paura le maschere, però seguivo le discussioni dei grandi che si sforzavano di scoprire chi c'era sotto. Era pure tanto piacevole sentire la storia della Redenzione romanziata in quella nenia, soprattutto quando i cantori venivano scelti con cura a voce chiara e intonata. Ma ancora più emozione mi portava il ritornello del coro che ricordo: *“Su, su, pastorelli, con dolce armonia cantiamo a Maria...”* Quel *“pastorelli”* mi pareva tanto appropriato alla serata, pareva cantato per me. Mentre tutto questo avveniva fuori della porta, tra una strofa e l'altra c'era l'intermezzo della fisarmonica, durante il quale i *befani* si raccomandavano ai padroni di casa: *“Aprite, aprite, brava gente; fa freddo, avemo tanto freddo ...”*, mimando i brividi. A volte il padrone di casa faceva cantare più strofe, finché apriva ai *befani* e al panierai. Ma se la casa lo permetteva, entravano tutti per la bevuta generale. Un bicchieretto qua, uno là e uno dopo, alla fine i commedianti non avevano più voce, né equilibrio. Per il saluto di commiato, mentre tutti uscivano dalla casa, la fisarmonica accennava il ritornello che Giuseppe e Maria mimavano in un goffo balletto.

La Befana che io ricordo in particolare è, però, quella che non ho visto, o meglio, quella che ho sentito dal piano di sopra, dalla camera, dove stavo a letto con un paio d'orecchioni così forti e dolorosi che non mi permettevano di muovere le guance per sorridere alle facezie ed ai versi dell'allegra comitiva. Era il 5 gennaio 1950.

## Il Giovedì Grasso

Bella era la tradizione del giovedì grasso. Per i ragazzi era un'avventura, per i grandi un'occasione per esternare il bisogno con pudore: voleva dire essere più poveri di tutti. Nel nostro paese tutti facevano il maiale che di norma si ammazzava nel mese di dicembre o gennaio, finite tutte le faccende, quando era tanto freddo e la natura riposava. Allevare un maiale non costava poi molto: viveva con gli avanzi della famiglia, con quello che la natura produceva in più o non era commestibile come le ghiande. Se uno non aveva nemmeno il maiale, o era poverissimo o gli era morta la bestia prima della naturale scadenza. Del maiale si mangiava tutto; alla famiglia forniva il companatico per un anno: padellaccio, *buristo*, salsicce, soppressata, cotenne, lardo, ventresca, fegatelli, costole, grasce, prosciutti, grasso, sugna, sapone fatto con le ossa.

Per tornare alla nostra tradizione del giovedì grasso, l'ultimo del carnevale, i ragazzi, i più adatti a vivere questo giorno come un'avventura, come qualcosa di nuovo e simpatico, partivano con lo *speto* bene appuntito e si recavano casa per casa, dove poteva esserci qualcosa di grasso e presentavano il loro arnese. Di certo non pensavano a cosa stava dietro, alla povertà delle loro famiglie e chiedevano: *“O voi di casa, qualcosa per ungere questo speto”*. Il capo di casa o la massaia prendevano un pezzo di maiale e lo infilavano in quell'arma: erano salsicce, pezzi di lardo, pezzi di carne, che il ragazzo portava a casa infilato uno sull'altro come trofei a dimostrazione della generosità dei donatori, ma anche della sua abilità nella questua. E per qualche giorno l'intingolo per la polenta e per il pane era assicurato. Un anno anche a noi morì il maiale: me lo ricordo bene...

## L'ultimo di carnevale

La notte dell'ultimo di Carnevale, il Carnevale moriva e iniziava la Quaresima. Il passaggio non era, però, così indolore come si racconta. Non era Carnevale, se non si ballava. Fino a quaranta anni fa né i bambini né i grandi si mascheravano nelle forme e nei costumi che vanno di moda oggi. Si mascheravano, invece, i grandi per sceneggiare il rinnovarsi della lotta tra la vita godereccia e spensierata e quella di penitenza e di raccoglimento. Infatti al passaggio tra il martedì di Carnevale e il mercoledì delle Ceneri, due giovani si mascheravano in modo appropriato: uno, il Carnevale, era bello e sfarzoso, armato di cotenna di maiale, l'altra, la Quaresima, era povera, emaciata, in abiti dimessi, armata di *torso* di cavolo. A mezzanotte iniziava la lotta tra i due senza esclusione di colpi con quelle armi primitive. I due mimavano una lotta lunga e impari a vantaggio degli spettatori che si divertivano, incitavano con un tifo da stadio. Il Carnevale naturalmente perdeva la partita e la vita. La Quaresima, nonostante la sua donchisciottesca figura, riusciva non solo a sopravvivere, ma a vincere la battaglia con il rivale godereccio e festaiolo.

## La Candelora

Il 2 febbraio la Chiesa celebra la festa delle candele che vengono benedette per ricordare la Purificazione di Maria Vergine. Le candele ricevute durante quel rito religioso acquistavano grande importanza nella vita quotidiana del popolo. Per S. Biagio venivano incrociate sotto la gola per ottenere protezione contro i frequenti mali che affliggono quella parte del corpo. La candelina, poi, insieme all'ulivo benedetto nella domenica delle palme rimanevano esposti nella parte centrale della casa per tutto l'anno. Non solo, ma dopo il 3 di maggio, festa della croce a Santa Fiora, i coltivatori della campagna costruivano tante crocine di legno, cui univano una foglia dell'ulivo benedetto e un pezzetto di quella candelina, e le piantavano nei campi della semente.

Infine la stessa candelina, il ramoscello di ulivo benedetto, un santino od altro oggetto sacro venivano esposti sul davanzale della finestra durante i forti temporali: *a fulgure et tempestate libera nos, Domine*.

## Il fonte battesimale

Il primo bambino che si battezzava dopo la Pasqua, rinnovava il Fonte Battesimale. Infatti durante i riti pasquali venivano consacrati gli elementi necessari per i sacramenti del nuovo anno liturgico: olio santo e acqua santa. Le famiglie erano onorate di questo privilegio e nella circostanza portavano un dono simbolico al celebrante. Secondo le loro possibilità donavano un agnello o un paio di piccioni o colombe. Il fatto veniva menzionato nell'atto.

## L'ascensione

La Chiesa celebra la festa dell'Ascensione quaranta giorni dopo la Pasqua. Generalmente ricade nel mese di maggio, quando la natura è nel pieno della rigogliosità e l'erba dei pascoli è fresca e abbondante. Il bestiame, quindi, vive nell'abbondanza: le pecore hanno dato gli agnelli per Pasqua e ora con la freschezza della vegetazione producono tanto latte per il formaggio.

Ma alla Selva vigea una tradizione, oggi andata perduta e di cui si è perduta pure la memoria: il giorno dell'Ascensione nei poderi, dove avevano il bestiame in produzione, non si faceva il formaggio. Infatti il latte con generosità veniva offerto alle famiglie che non ne avevano. La cosa non veniva ostentata: erano i ragazzi di queste famiglie che si recavano nei poderi vicini con il recipiente adatto da riempire. La tradizione voleva che tutti facessero colazione con il latte fresco appena munto, con il pane inzuppato nel latte non bollito: il latte panato. Vuoi per la tradizione, vuoi per il

dono di cosa non abituale, quella colazione acquistava un sapore di particolare bontà, da ricordare e da attendere ogni anno con rinnovata curiosità.

## Le Rogazioni

Una particolare processione veniva celebrata nei riti di maggio. Era molto seguita dal popolo, perché si svolgeva in mezzo alla campagna e percorreva un lungo tragitto: era un'invocazione continua e accorata per avere protezione da tanti mali, sugli uomini e sulle cose: *A fulgure et tempestate/Libera nos, Domine.- A peste fame e bello/Libera nos, Domine*. Le famiglie interrompevano il lavoro dei campi per seguire al mattino presto queste che erano qualcosa di più delle solite litanie. Le persone, dedite quasi totalmente all'agricoltura, sentivano forte il bisogno di invocare la protezione sul loro lavoro e sui frutti del loro lavoro. A me sono rimaste impresse e mi piacevano quelle invocazioni, anche se non capivo cosa volessero dire.

## Il "viatico" per i morti

Qualcosa di molto vicino alla superstizione, avrebbe detto la chiesa, era la pratica di affidare ai defunti degli oggetti utili al loro lungo viaggio nell'aldilà, nel mondo dei trapassati, ma non morti. Venivano messe nelle loro tasche cose care, pezzetti di pane, monete. Reminiscenze etrusche o oggetti per far tacere Caronte prima di essere traghettati all'altra sponda ? Chissà!

La sera dell'1 e del 2 novembre, poi, giorno della Commemorazione dei Defunti, in ogni casa venivano accesi dei ceri votivi, accompagnati dalle orazioni in suffragio delle anime del Purgatorio; inoltre si faceva dire per loro una messa nel trigesimo della morte e negli anniversari.

## Il Perdono di Assisi

Una tradizione molto sentita era la festa del Perdono di Assisi del 2 di agosto, ottenuto da S. Francesco dal Cristo in croce e riconosciuto dalla Chiesa per aiutare le anime del Purgatorio, un piccolo giubileo. Ciò prevedeva il compimento di alcune pratiche religiose.

La festa era diffusa soprattutto nelle chiese officiate dai Frati Minori Francescani. Quella della SS. Trinità in tale occasione diveniva meta di pellegrinaggio per il popolo della Selva, per i paesi vicini e perfino per la Maremma: da ogni parte si arrivava per lucrare le indulgenze plenarie. Al convento era quasi una festa di precetto, aiutata dal fatto che si celebrava d'estate.

## Le decime

I frati del convento erano numerosi. Per vivere e per le loro opere caritative avevano bisogno di beni di prima necessità: grano e cereali, formaggio, agnelli e polli. A questo erano addetti i *frati da cerca*, religiosi non sacerdoti, che andavano nelle aie nel giorno della trebbiatura con il barroccio tirato dal cavallo e caricavano quanto veniva loro offerto. La cerca era ripetuta anche in occasione della vendemmia. Le famiglie sentivano l'obbligo morale di contribuire a questo mantenimento, secondo le loro possibilità, che chiamavano *decima* da un'antica usanza di destinare per le opere caritative un decimo del reddito. Poi vi era chi andava oltre quest'obbligo per acquistare maggiori meriti spirituali e dal convento era considerato un *benefattore*.

Il convento aveva Ospizi (così erano dette le abitazioni del *frate da cerca*) a Semproniano, Scansano, Calstell'Azzara ed oltre, dove il frate faceva riferimento durante la questua nei paesi vicini. Queste case sono tuttora segnate dal monogramma francescano.

La carità che ricevevano i frati, però, era ridistribuita alla gente bisognosa. L'ingresso centrale del convento è composto da un andito e un sedile in pietra. Qualche volta da piccolo mi è capitato di passare sulla strada provinciale lì davanti verso mezzogiorno e vedervi un'anziana donna seduta. Mio padre mi diceva che attendeva un piatto di minestra.

## Proverbi e detti

Cinquant'anni fa il livello culturale era basso, ma nella gente vi era tanta saggezza raccolta in esperienze, in modi dire e proverbi, la quale veniva manifestata in ogni circostanza: ogni argomentazione veniva chiusa con una battuta appropriata, anzi molti parlavano per sentenze.

### Avvertenze...

- *Figli e porcelli come li avvezzi tienli. - Il somaro di cento padroni muore di fame...- Chi prima arriva, prima macina.* (Per risolvere certe cose è bene decidere subito) - *Chi tardi arriva, male alloggia. - Chi rompe, paga e i cocci sono i suoi. - Chi la fa, l'aspetti. - Scherza coi fanti e lascia stare i santi. - Chi impresta, perde tutto, anche la cesta. - Tutti i cenci vogliono andà in bucato.* (E' bene rivedere i propri errori.) - *Col tempo e colla paglia maturano le sorbe e la canaglia. - Senza lilleri non si lallera. - Se vuoi sapere le chiacchiere, vai al pozzo. - Quando non c'è il gatto, i topi ballano. - Quando son troppi galli a cantare, non si fa mai giorno. - Non cercare il pelo nell'uovo. - Non insegnare al babbo a fare i carri.* (Non devi insegnare a chi ne sa di più). - *Chi cerca, trova. - Le bestie non si sono mai confessate.* (Non fidarsi mai delle bestie). - *Chi vole, va; chi non vole, aspetta. - Non mettere il carro davanti ai bovi. - Meglio aver paura che buscarne. - I nipoti seccano la vigna. - Povero e coglione non ti far mai! - Acqua e foco, dagli loco. - Al contadino non gli fa' sapere quant'è bono il cacio con le pere - Lega il somaro dove vuole il padrone. - E' arrivato un altro frate: brodo lungo e seguitate. - La gola ha il buco stretto, ma si mangia la casa con il tetto. - La gatta frettolosa fa i gattini ciechi. - Le bugie hanno le gambe corte. - Il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi. - Non fare il passo più lungo della gamba. - I lavori fatti di notte si vedono di giorno. - Chi ben comincia è a metà dell'opera. - Chi va piano, va sano e va lontano. - I soldi del gioco mettili in tasca e tienli poco.*

### Sentenze...

- *Quando l'Italia sarà ville e giardini, sarà un vivere d'assassini. ...* (profezia di Severino Biserni) - *Se vuoi far un dispetto a Cristo, piglia un povero e facci un ricco. - Fa più una gallina a spargere che cento ad ammontinare...* (E' più facile disfare che fare). - *L'acqua cheta rovina i ponti. - Acqua passata non macina più. - L'occhio del padrone ingrassa il cavallo. - Rosso di sera, bel tempo si spera. - Mal voluto non è mai troppo. - Figli e guai o presto o mai. - Dove si sputa, si bacia... - Mifido era un bonomo, ma Nommifido era meglio. - E' ladro tanto chi ruba che chi para il sacco. - Il letto è una rosa, chi non dorme si riposa.* (Il letto è sempre il letto). - *Chi va a letto senza cena tutta la notte si rimena.* (Perché...) - *Sacco vuoto non si regge in piedi. - Carta canta e villan dorme. - Alla gallina ingorda crepa il gozzo. - Spogliare un altare per vestirme un altro. - Chi semina, raccoglie. - Non c'è più sordo di chi non vuol sentire.*

### Conclusioni...

- *E' come la novella dello stento - Essere più lunga della novella dello stento* (di cosa o fatto). La novella diceva: *"Vuoi che ti dica la novella dello stento che dura molto tempo?" "Sì". "Non si dice sì alla novella dello stento che dura molto tempo: tela devo dire o non te la devo dire? "No!" Non si dice no alla novella dello stento che dura..."* (all'infinito). (Era un passatempo "demens"). - *...Famone meno e condimola meglio* (Era un adagio di nonna Fosca) - *Tutti i gusti son gusti* (disse quello che poccia i calzini o che batteva il culo nell'acqua). *Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino. - A cavallo donato non si guarda in bocca. - La casa nasconde, ma non ruba. - Accidenti al meglio, disse quello che lavorava con i cani.* (Con due cani aggiogati non si può fare nessuna maggesi). - *La pazienza è come la pisciarella: reggi reggi, poi scappa. - All'ingù tutti i sassi ruzzolano. - E' come pisciare contro vento, senza bagnarsi i calzoni.* (Fare una cosa impossibile). - *Un padre mantiene sette figli, ma sette figli non mantengono un padre. - Cosa fatta capo ha. - Di*

*notte tutti gatti sembrano bigi.- Pancia mia fatti capanna. – Tanto dovevo scendere: disse quello che cascò dal somaro. – Chi fa da sé, fa per tre. -... E qui mi cascò il somaro!*

#### **Nella vita...**

*- Battere la fiacca. - Avere la cagna. (Quando caldo e afa ti spossano). - Aiutati, che Dio t'aiuta.- Gente allegra Dio l'aiuta - Mamma, Cecco mi tocca. Toccami, Cecco, che mamma non vede. (Era frase attribuita a due ragazzi, che si stuzzicano a vicenda per predominare in qualche marachella). - Prete spretato e cavolo riscaldato non fu mai bono. - Sto coi frati e zappo l'orto. - Avere i budelli nel paniere.(Stare in ansia) - Chi ha babbo non tremi, chi ha mamma non sospiri, chi ha i suoceri non si adiri. - O mangiar questa minestra o saltar dalla finestra. - Non sa fare nemmeno l' "o " col culo. (Chi è vissuto sempre nella bambagia). - Vivere alla canesca: poco pane e meno ventresca. (Vivere male). - La morte delle pecore è la salute dei cani. - Avere fortuna, come un cane in chiesa (...dove è preso a calci) - Fare i guadagni di Buccica. (...Un affare in remissione). - Sudare sette camice. - Essere becco e bastonato. - Né di venere, né di marte, né si sposa, né si parte, né si dà principio all'arte. - Gli va l'acqua per l'orto. (Ha il favore degli eventi) - Stare in paradiso a dispetto dei santi. (Fare una cosa per forza, anche contro una volontà suprema). - Per la candelora, se pioviggina o gragnola, dell'inverno semo fora. Se c'è il sole o il solicello, siamo in mezzo dell'inverno. - Sette ore dorme un corpo, otto ore dorme un porco. - Grassezza fa bellezza. – Portare l'acqua con gli orecchi a qualcuno (perché tanto servizievoli). - Chi ha il grano non ha i sacchi. - Non si può avere tutto dalla vita.- Chi ha il pane non ha i denti. – Avere/tenere uno sulle corna – Avere/Vedere una cosa come il fumo agli occhi.- Pancia piena non vede quella vuota. – Pancia mia, fatti capanna. – Non vedere più là del naso. – Prendersi la mano con tutto il braccio. – Andare d'accordo come cane e gatto. – Avere la gola come un calzino. – Perdere le staffe. – Avere più pensieri che capelli in testa. - Prendere il toro per le corna. – Stare in un ventre di vacca.- Brutto in fascia, bello in piazza. – L'occhio del padrone ingrassa il cavallo. – Quando a nozze, quando a grilli. – Fare le nozze coi funghi. – Invitare a nozze. – Sognare le cipolle d'Egitto. – Tanto fumo e niente arrosto. – Piove sul bagnato. – E' sempre la stessa zuppa. – A fare del bene ad un somaro si ricevono i calci. - Essere buono come il pane/dolce come il miele. – Fare e disfare è tutto un lavorare.- Non fare il locco. – Essere un chiappasonno.- (Di cosa impossibile):è come addrizzare i piedi alle pecore.- La sera leoni, la mattina coglioni.*

#### **Donne...**

*- La donna nasce senza amore, ma più cresce e più gli se ne vole. (La nascita della donna non era bene accolta, perché in famiglia servivano braccia da fatica. Poi costava il corredo che portava via per il matrimonio. Ma crescendo attirava le simpatie su di sé...) - Se vuoi vedere una donna da poco, mettila intorno al foco. - Quando c'è due donne in casa, una attizza l'altra sbracia. (Difficile coordinare due donne che fanno la stessa cosa). - L'uomo è il sacco, la donna è la corda. (L'uomo fa tanto, ma se non c'è la donna che tiene tutto, è fatica inutile) - La mia bella s'è fatta i ricci/E non vole che la stropicci/L'altra sera la stropicciai/E ora mi vole più bene che mai. – La sora Camilla tutti la vogliono e nessuno la piglia.*

# PARTE IV -DUE STORIE DIVERSE

## ***La guerra di Dino raccontata oggi***

### **Il tenente Allegrucci**

Dino alle cinque di un mattino dell'aprile 1935 si trovò a Santa Fiora, solo, ad aspettare la "Rama" per la Capitale. Era buio. Scambiò due parole con Saltacretti, lo spazzino, che già era a lavoro, e parte per Roma. Si presentò alla caserma del 31° Carristi sulla Via Tiburtina. Dopo pochi giorni ricevette la visita di Cice, la sorella a "servizio" presso una famiglia di Ebrei in Trastevere. Il tenente di picchetto non voleva farlo uscire di caserma, perché era arrivato da poco. Comunque, dietro l'insistenza e la garanzia della sorella, l'ufficiale acconsentì: però doveva rientrare presto. A sera quando Dino decise di tornare in caserma, s'era fatto buio. Alla sorella assicurò che avrebbe trovato la strada da solo. Invece... Il tram arrivò fino alla stazione Termini. Era tardi e non c'erano altri mezzi. L'autista gli indicò la direzione della Tiburtina e Dino s'avviò. C'era foschia, i lampioni erano rari e ritrovare la strada non era facile per uno che veniva dalla campagna. Quando arrivò, la Caserma era chiusa: anche la sentinella era stata ritirata. Ai ripetuti scampanelli i soldati di guardia aprirono, ma fu necessaria la presenza del tenente di picchetto per chiarire la situazione. L'ufficiale capì l'infortunio di quel primo giorno di libera uscita. Era il tenente Mario Allegrucci di Bologna, che da quel giorno per due anni sarebbe stato compagno di molte avventure di Dino soldato.

### **Dino in Africa 1935 – 1936: La corte marziale**

Dopo questa prima esperienza Dino Menichetti rimase a Roma per quasi un anno. Poi fu mandato alla *conquista dell'Impero*. Sbarcò a Mogadiscio in Somalia con la compagnia Autoblindo, poi Lanciafiamme. Venivano chiamati dove c'era bisogno. Dino non ricorda i nomi delle località visitate, se non le più importanti, come Afgoi, Lucca Ferrandi, Dolo, Lemedò, Chisimaio. Conserva comunque dei ricordi assai precisi di quei giorni, che segnarono la sua vita.

Quando sbarcò a Mogadiscio il sole era fortissimo; lui e i suoi commilitoni d'istinto cercarono l'ombra delle case vicine. Ma girando intorno a quelle case, non trovarono che un filo d'ombra e seppero che erano vicini all'equatore. A volte andava a Chisimaio, dov'erano i mercati centrali per il rifornimento dei viveri; da lì passava l'Equatore. Un pilastro di trachite ne segnava il punto esatto. In quella città, a mezzogiorno, le case non davano nemmeno un filo d'ombra.

Vi sono poi memorie più impegnative della vita militare di Dino. Infatti dovette assistere insieme ad un carabiniere la corte marziale, che giudicò un commilitone della sua compagnia, tale Pietrogallo di Bari, reo di aver modificato il valore dei biglietti per l'acquisto delle merci allo spaccio militare e dovette far parte del plotone d'esecuzione per una condanna capitale... "*Per fortuna ero nella seconda fila e non sparai...*" Precisa poi che la seconda fila stava dietro, perché doveva sparare alla prima nel caso questa si fosse rifiutata di eseguire la condanna; eliminati i disubbidienti, dopo, doveva portare a termine la condanna iniziale. Dino ricorda il fatto con molti particolari e molta emozione anche oggi. I condannati erano, infatti, sei commilitoni di Trieste che, appena giunti in Africa, si erano aggregati ai ribelli abissini. Avevano ottenuto un ruolo di responsabilità tra i ribelli, ma in un'azione di guerra erano caduti prigionieri. Riconosciuti, erano stati deferiti alla corte marziale italiana e condannati come traditori. Assistette pure alla loro confessione: davanti al prete non si pentirono del tradimento, perché, dissero, le loro famiglie stavano meglio sotto il governo dell'Austria fino al 1919. I Triestini furono legati al palo e fucilati alla schiena alla presenza della corte marziale e dei generali comandanti. Furono invitati a gridare viva l'Italia, ma si rifiutarono. Dopo la raffica tutti caddero penzolanti al palo. Allora il tenente comandante il plotone passò a dare il colpo di grazia a ciascuno. I loro discendenti per sette generazioni avrebbero avuto il marchio infamante dei

traditori. Dunque c'è qualcuno che tuttora sconta quella condanna, solo perché nell'annessione di Trieste non si prevede che potevano esistere degli obiettori...

### **La malattia, la fame e la scimmia...<sup>1</sup>**

“Durante la guerra d’Africa il caldo torrido, la scarsità di cibo e di acqua, gli animalacci e gli insetti mettevano in pericolo la vita dei soldati tutti i giorni. Contro questo non c’era molto da fare, come capitò a me... La mia compagnia di autoblindo fu chiamata in aiuto dove la resistenza locale e la guerriglia era più organizzata e pericolosa all’interno del territorio abissino. Il luogo non era bello, né sano. Un giorno mi venne una gran febbre e un gran calore addosso. Dal dolore non trovavo sollievo. Nella notte uscii dalla tenda per non disturbare i compagni con gli spasimi. Entrai nella boscaglia. Ma dal buio non si vedeva niente. Sicché, senza accorgermene, andai a lamentarmi vicino alla tenda del tenente Allegrucci, che mi sentì. Con una lampadina mi venne a trovare e mi riportò in tenda. Poi chiamò il medico da un’altra compagnia. Venne il tenente Volpellanti, mi visitò e mi dette diversi giorni di riposo in branda. Insomma mi tenne lì e mi prescrisse per cura il latte Mellin, quello dolce. Me ne dette cinque o sei barattoli, finché ci fu nell’infermeria.

- Per ricostituente - mi disse - prendi anche questo -. Io neanche sapevo che era, sicché aprii sto barattolo. Dico: - Bono!- Fu una bella cura: mi passò tutto. Nessuno mi misurò mai quella febbre, né mi disse cosa avevo avuto. Ma ormai ero guarito. Certo che la malaria faceva le sue vittime e la debolezza le rimanenti... Io sai che mangiavo? le banane e qualche barattolo di pesche sciropate, perché le prendevo allo spaccio, quando potevo. Non potevi mica mangiare la minestra, che ti davano, perché quando facevi così sopra sopra, raccoglievi una cucchiata di mosche... Se avevi fame, ti toccava mangiarla. Chi era ostinato come me, invece, si doveva arrangiare... In più ti davano una galletta, che è una specie di pane secco, un quadratino così, secca come un osso... Quella si mangiava. La tenevi in bocca per delle ore, perché era duuura... I denti allora erano buoni: insomma *sgranocchiavi*. Quando poi finiva, non c’era altro. Allora io ricorrevo alle banane... Ma le banane non c’erano tutti i giorni: c’erano solo quando le potevi *chiappare*. In questo caso sai come facevo? Chiedevo aiuto alla scimmia. Senti questa.

Dopo che accompagnai il tenente Allegrucci a Mogadiscio per il rimpatrio a causa della grave ferita subita in combattimento, rimasi lì e ebbi in consegna il magazzino dei rifornimenti. Lì arrivavano tutti i viveri per la truppa. Un giorno andai a giro per la boscaglia intorno a Mogadiscio. Incrociai un branco di scimmie che non finiva più di passare. C’erano grandi coi piccoli sulla schiena; ce n’erano di tutte le taglie. Alla fine una scimmietta piccola rimase indietro. La presi: era piccina piccina che ancora non mangiava. Mi veniva addosso, saliva dappertutto, come fanno le scimmie. Il capitano mi disse:

- Menichetti, bravo! e ora questa la devi dare a me!

- Sì, ve’! Io non so mica che dalli!

Ma la scimmia rimase con me. Il capitano faceva venire il latte di cammello e glielo davo con una specie di poppatoio. Poi man mano che cresceva, mi autorizzò a darle le banane, che avevamo nel magazzino. Da principio la scimmia s’avventava come un cane, quando s’arrabbiava. Figlia d’una *puttangola*: certe botte le davo... Dopo, piano piano s’addomesticò e le insegnai a prendere le banane per sé e per me. Mangiavo prima io, poi lei: lei andava a staccarle dai ganci e campavamo bene tutti e due... Quando partii per tornare in Italia, la lasciai al capitano”.

---

<sup>1</sup> Racconto dell’avventura in Africa registrato ad aprile 1999. In parte è stato ripulito nel linguaggio.

## I sacchi di farina

“Eravamo accampati su un poggiale, in mezzo al bosco. Lì ci fu una battaglia. Erano tre - quattro giorni che né si beveva, né si mangiava. Non c’era niente... Io la notte sai che facevo? Andavo sotto i camion, stappavo il dado degli scarichi del radiatore e da sotto a bocca aperta bevevo quell’acqua *puzzolosa*. Puzza di petrolio, di grasso. Ne pigliavo una *bocconata*. Un pochina passava giù, l’altra la buttavo via!

Sicché lì c’era un *pianellino*. Al Comando sapevano che eravamo senza viveri. Con l’acettina che avevamo, s’era sterpato tutto questo *pianello*, perché era tutta una boscaglia fitta. S’era fatto largo, poi costruimmo una siepe intorno intorno con quella roba che s’era tagliato. Un giorno all’appuntamento arrivò un apparecchio e ci buttò dei sacchi di farina. Ma con la farina che potevamo fare ? Acqua non c’era. Non c’era niente. Mah! Allora il capitano disse: - Eh, cari, non c’è altro, bisogna riempirsi la pancia lo stesso. Vi sarà distribuita un par di cugni così di farina per uno. Vi arrangerete in qualche modo. La lecherete -.

Se era farina dolce, la conoscevamo. Si poteva tenere in bocca, ma quella di grano non si mangiava. Non ci si faceva. Mica che non ci provammo, ma... ti si *appallottava* in bocca e non potevi far niente. Se almeno c’era un po’ d’acqua, la impastavi, un po’ di *imbiosima* la facevi... Allora... che si fa? che non si fa? Montammo una tenda. S’era pensato di cuocere qualcosa con la farina che avevamo. Uno disse:

- Non c’è il forno. Non si fa il pane.

- Oh, Madonna, il forno! E il lievito chi ce lo dà ?- (io, perché gli altri erano peggio di me). Non sapevano inventare niente. Dissi:

- Come si fa ? Per fare il pane ci vuole il lievito, ragazzi, altrimenti il pane viene duro come un sasso, eh! - In verità se appallotti un po’ di farina e non c’è il lievito, il risultato è un “sasso”. In tutte le cose ci vuole il lievito...”

## Il forno

“Allora proposi (Avevamo dei fusti di benzina vuoti):

- Penso io a fare il forno - Davvero, eh! - Sì, sì. Ora vedrete come si fa. Datemi retta -. Presi un fusto. L’aprii da una parte. Ossia da tutte e due le parti per dargli aria. Poi dico: - Bisogna fare il piano con la terra sotto e dentro fino a metà. Si fa il piano, poi, con la legna che abbiamo, s’*arroventisce* un po’; lo copriamo tutto con la terra, ché tenga il calore -. Quando avevamo fatto tutto questo lavoro e messo anche la tenda sopra... - Mah, proviamo sto forno -. Si preparò tutto per bene. Io avevo preparato anche il lievito: avevo impastato un po’ di farina e poi l’avevo messa al sole per farla infortire. L’impasto era cresciuto ed aveva già *crettato*. Nel frattempo qualcuno trovò le pentole e un pozzo stagnante. Acqua poco bona. Non si poteva bere, perché stagnante. Vi si abbeveravano tutti gli animali: leoni, iene, tigri. Quelli che c’erano, andavano a bere a quel pozzo. Quindi prendemmo quest’acqua e la facemmo bollire. - Ora qualcosa ci metteremo -. Guardarono dentro allo spaccio che stava su un *ceriano* (un camion, non di quelli grossi) e trovarono anche un po’ di chili di pasta. Dissero, perché io neanche la vidi. E così si mise a bollire un po’ di farina, poi: - Con questa roba qui si guarderà di fare qualcosa -. Infatti fecero il fuoco sotto a quella tenda. Avevano messo le pentole sul focolare che avevo improvvisato: - Si fanno i *capitini*: bisogna pigliare delle *forcine*, si piantano belle fonde, belle grosse che reggano, si uniscono i *capitini* con una stanga di ferro per appendervi su i manici. Diversamente, se le pentole non si sollevano, il fuoco non si fa... - (Facevo un po’ da capo, io). Insomma si fece in quel modo. Il fuoco cominciò. L’acqua iniziava a fumare, era vicino alla bollitura. Porca in Peschiera! Mentre che eravamo lì, ci *inquadrarono*... Io non so se avevano anche buttato giù la pasta. Si sente dire: - Via, via che ora si va a mangiare -. Non so che c’era pronto, però ci avevano *inquadrato* e a noi non pareva vero. Altro ci arriva addosso una mitragliata, Madonna cara: - Pu, pu, pu, pu, pu...- da dietro quella siepe che

avevamo fatto. I ribelli entrarono in azione all'improvviso, alla disperata tanto che noi non ci accorgemmo di nulla... I colpi andettero tutti addosso dove si alzava il fumo... Bucarono marmitte, bucarono ogni cosa. Io cane!... bucarono anche il forno. Sicché niente, io non provai niente. Chi prese di qua, chi prese di là... Tutti a buttarsi a terra..."

## Il tenente ferito

"Arrivederci alla *mangiatura!*.. Intorno al campo c'era una *trinçetta* che avevano fatto i neri. A una certa distanza da quella siepe. Giusto un ciglio di terra per quanto copriva una persona... due...

Dunque ci arriva addosso questa mitragliata. Io ero in coda, per fortuna! Non m'è successo niente. Invece al mio tenente... Io ero entrato nella buca. Avevo scansato i neri, che erano arrivati prima (avevamo un battaglione di indigeni con noi) e stavo fermo nella buca, distante dalla cucina, in cui avevo intenzione di andare. Non mi ricordo cosa ancora dovevo fare per il forno. Avevamo poi una stiva di munizioni da una parte. Maremma bona, vedevo il tenente in mezzo alle casse di munizioni, messe un pochino a cerchio, che con la pistola: -Tì, tì, tì, tì, tì... - sparava verso i ribelli. Li vedeva, lui, che era vicino alla siepe e con la pistola tirava in quella direzione. Lo chiamai:

- Signor tenente, s'abbassi, perché se no lo fanno abbassare loro, ora -. Quando vidi che insisteva, pensai:

- Ora t'abbassano -. Detto e fatto. Tutto ad un tratto (Lui non mi vedeva, però mi sentiva alla voce... ):

- Dio, Dio, Dio...- cominciò a *berciare* che l'avevano ferito. Dissi:

- Ma te l'avevo detto!

- Aiutami, aiutami...

- Quando smettono la sparatoria o viene qualcuno a difendermi, vengo a prenderla. Io là non ci vengo così -. Infatti ero sempre al riparo. Avevo dato una spallata a quelli che erano dentro e li avevo scansati. - Ka, ka, fuori, fuori; fissa fissa -. Fissa fissa vuol dire vattene. Sicché loro, *poretti*, se n'erano andati. Insomma il tenente ci rimise una spalla. Una "dun, dun" gli fece una tanaccia così. Gli era esplosa dentro. Si raccomandava:

- Menichetti, aiutami, aiutami -. Allora chiesi ad un autista creolo, pilota degli autoblindi:

- Fammi scudo che io possa salire per andare là. Se no, non mi alzo -. Questo mi capì e portò l'autoblindo davanti. Ora la sparatoria era finita, ma io non mi fidavo. Così mi prese e mi portò là. Andetti in mezzo alle casse delle munizioni a vedere. Porco cane! La giacca era tutta bruciata. Qui aveva una tana così.

- E ora? - dissi - E io che gli devo fare, signor tenente? Io non sono mica un infermiere e non so neanche dov'è la cassetta delle disinfezioni. La cassetta della croce rossa -. Poi ci pensai: - Ma forse mi ricordo dov'è. Ora vado a vedere, se la trovo -. Infatti trovai la cassetta con la croce rossa scritta e con quanto c'era dentro. Chiappo questa cassetta e torno indietro. - Io che gli devo fare? Madonna! -. Gli levai la camicia, la giacca, tutto... - Qui c'è la tintura di iodio, ci sono le garze e basta. Qui non c'è altro... Posso disinfettarlo con una spennellata. Io non so fare altro; se è d'accordo...

- Sì, sì. Basta che tu mi disinfetti un po'.

Allora presi un ferretto dove si avvolgevano le garze. Inzuppai bene dentro la bottiglia e poi cominciai a *scosarlo*. Lì per lì non sentiva dolore. Poi cominciò a sentire... Ma il sangue... eh, il sangue non ne faceva tanto. Era bruciato, capito? Seguitando a disinfettare, sanguinò un po'.

- Forse - dissi - è quasi meglio, se scappa un po' di sangue -, perché la pallottola era passata da parte a parte. Il braccio era rotto (penso che era rotto). Non lo muoveva per niente. Glielo fasciai un *pochetto*. Aggiunsi una fasciatina per traverso e chiamammo il maggiore. Il tenente disse:

- Così, così è successo -. Il maggiore telegrafò subito all'ospedaletto da campo.

Poco distante c'era un'altra compagnia. Anche quelli ebbero la solita improvvisata: l'imboscata. Doveva essere la stessa, perché il *rassedestan* dava noia a parecchi. Il ras era un generale degli abissini. Noi ci riguardavamo più dalle imboscate che dal restante. Lo sapevamo, però quella volta ci colsero impreparati. Nel frattempo arrivò la telefonata dall'altra compagnia, dove si diceva che il loro capitano era stato ferito alla testa. (Questo nella I Guerra Mondiale era stato ferito da una parte della testa e quel giorno dall'altra). Però non morì neanche questa volta. Il colpo rimase sulla scatola cranica senza interessare il cervello. Dunque telegrafarono e per tutti e due parti l'ambulanza; prima andò da uno poi dall'altro e li portarono all'ospedaletto da campo. In questo frangente scoprii che, mentre i soldati erano senza viveri e senz'acqua, gli ufficiali avevano una riserva d'acqua dentro un camion. Io di notte andai e rovesciai tutte le taniche. - Chi è stato, chi non è stato -. Non lo seppero mai, né l'ho mai detto a nessuno, fino ad oggi. In quel modo, però, stando tutti a pari, arrivò l'ordine di andarla a prendere a trenta chilometri sul fiume Dolo. Partì un camion con la scorta e tutti potemmo bere e lavarci. Ora, dopo sei - sette giorni, il tenente Allegrucci vide il nostro postino (si chiamava Rivabene!) che viaggiava da su e giù con la posta e gli comandò:

- Di' al Menichetti che lo voglio vedere. Che venga giù a trovarmi -. Il postino mi riferì:

- Ha detto... - Però non mi spedì mica un biglietto, niente, quel *testone!*"

### Visita all'ospedaletto...

"Dunque il postino mi portò il messaggio:

- Menichetti, sai, il tenente ferito ha detto che tu vada a trovarlo.

- E con che vado? E poi dov'è? Non lo so mica, io, dov'è quest'ospedale -. Poi chiarì: - E' il maggiore che è capo dell'ufficio. E' lui che deve dare l'ordine -. E il portalettere:

- Diglielo tu.

- L'ambasciata l'hai tu, è il tuo compito -. Insomma non ci volle andare. Quando incontrai il maggiore, presi l'occasione:

- Signor maggiore, il postino mi ha detto che il tenente Allegrucci vuole che vada a trovarlo. Che motivo c'è, o che vuole, non lo so; forse perché sono stato il primo che l'ho *medichicchiato*. E' capace ci sia qualcosa contraria -. Io credevo che fosse quello lo scopo. Il maggiore rispose:

- No, a te non ti ci mando giù -. (Diggià pensava che il tenente mi volesse per fargli compagnia fino a Mogadiscio: aveva intuito tutto). Dunque: - Non ti ci mando...- Allora gli suggerii:

- C'è il suo attendente. Ci mandi lui... Io, che mi interessa? -. Dopo qualche giorno *ricapitò* il postino di laggiù. Gli domandai:

- Ma dov'è, più o meno? Te, che vai da su e giù, dove si trova l'ospedaletto? In che direzione?

- Io fo il giro così. C'è una specie di strada. (Strada!...). Non è una strada. Insomma si passa così, così, così: vedi giù quella vallata, quel monte, alla lontana... Più o meno dev'essere lì -. Il postino viaggiava in motocicletta. Il territorio di certo nascondeva insidie, ma lui non lo raccontava. D'altra parte quello era il comando. Poi c'erano le sentinelle di giorno e c'erano di notte, negre e nostre. C'erano le spie più qua e più là per la strada per sentire i rumori. Mi dette, quindi, un'indicazione approssimativa. Pensai bene: - Quasi quasi... Forse sta lì davvero -. Dal nostro campo il punto distava cinque o sei chilometri, andando giù in linea d'aria. - Ci provo -. Parto così, a *bischero* sciolto. Senza niente, presi per la boscaglia. Un puzzo! Lì c'era stato combattuto: animali morti dappertutto. Poi leoni e scimmie a branchi e i facoceri, sai quelli coi denti così. Incontrai pure un branco di leoni nella vallata. Madonna! Toccò fermarmi. Mi guardavano male! Non avevo niente in mano. Meno male che si *scanzarono*. Seguitai. Giù, fino a quel piano ci arrivai. - Se poi non c'è, ritorno indietro -,

dissi fra me. Allora camminavo, le gambe le avevo buone. Dunque arrivai giù, in quella pianura. Detto fatto. Vidi un campo con un *siepile* intorno intorno. - Mira! sta a vedere che ci sono venuto dritto come una fucilata -. Entro dentro. Il primo che trovai, fu un negro, poretto, ferito alla bocca... Porca puttana! Appena entrai là, c'era questo nero, che sedeva, e un *regazzotto* insieme. La bocca l'aveva qui, la lingua lunga penzolava giù. Poraccio proprio. Domandai:

- Quant'è che sei così?- Lui:

- Na, na, na...-, non poteva parlare.

- E tu chi sei?- Venni a sapere che quello era suo fratello.

- Mia madre mi mise a governare il mio fratello -. Una colonna da Mogadiscio l'aveva portato lì. Gli chiesi ancora:

- Quant'è che sei qui?- Quindici giorni, senza neanche averlo guardato! Io lo guardai bene. La pallottola gli aveva troncato di qua e di là la mandibola. Madonna! Il fratello con un pappagalietto di *coccio* gli imboccava la pastina in brodo. Infilava giù, gli passava giù. In quel modo mangiava. Mamma mia! Nel frattempo gli chiesi:

- La tenda dell'Allegrucci, sai qual'è ? -. Il fratello, quello ferito capiva l'italiano, perché era stato nella compagnia con noi. L'altro l'italiano non lo parlava, però mi capiva. Rispose:

- Quella tenda là -, m'insegnò. Vo là, m'abbassai per entrare dentro, perché la tendetta era alta così, con gli sportelli. Io maiale! Non vidi il maggiore che sedeva proprio lì!

-...Sto disgraziato! - masticai dentro di me. Disse:

- E te?...-

-...E lei ?...- gli feci -. Io sono venuto, perché mi mandò a chiamare lui. Glielo avevo detto che il tenente m'aveva mandato a chiamare dal postino. Lei mi disse di no. Allora ho pensato di venire giù attraverso la boscaglia. Ho tentato e sono venuto.

- Madonna! - esclamò.

- Eh, oh!...-. Allora il tenente intervenne:

- L'ho mandato a chiamare io, perché dovevo dare delle consegne al Menichetti - e aggiunse che fra due o tre giorni la colonna sarebbe partita: lo caricavano, lo trasferivano all'ospedale di Mogadiscio per essere poi imbarcato nella nave ospedaliera, che l'avrebbe riportato in Italia. Poi proseguì:

- Vai su, mi dai tutta la mia roba, fai le mie valige e me le porti giù, quando parte la colonna dei camion -. Il maggiore, però, s'intromise:

- No, il Menichetti non glielo mando.

- No, il Menichetti fa comodo a me, signor maggiore. A me ci vuole lui -, e l'ebbe vinta. Il maggiore aveva il topolino. Mi caricò e mi riportò indietro. A quei tempi i mezzi di trasporto degli alti ufficiali erano il topolino o la giardinetta".

### **Il viaggio verso il rimpatrio, ma...**

“Allora tornai all'accampamento con la topolino del maggiore: al ritorno mi caricò. Preparai i bagagli e quando partì la colonna, portai giù la roba del tenente. Poi la colonna caricò anche lui che per la strada stava in consegna a me... Madonna mia! Faceva un puzzo! Forse c'era un po' di cancrena nella ferita. Però anche all'ospedale mica gli facevano un gran che. Niente a nessuno. Anche il negro infatti lo lasciai in quel modo. Io poi non ci andai più a trovarlo e non so come finì. Si partì. Ma da una settimana che dovevano impiegarci per andare a Mogadiscio, i camion ci misero quindici giorni. Da lì si fece tappa a Lucca Ferrandi, un altro grosso paese, dove passa il fiume Giuba, che sbocca nell'Oceano. A Lucca Ferrandi ci fermammo un giorno e due notti, perché lì c'era un campo d'aviazione di fortuna. Aspettavamo un apparecchio che pigliasse il ferito per portarlo a Mogadiscio. Poi pioveva e non si andava avanti. Lì c'era un bell'ospedale. Porca

miseria, avessi visto che ospedalità avevano fatto! Però non c'erano infermieri, non c'erano dottori, non c'era nessuno. Era tutto abbandonato. C'erano i lettini, c'era la luce, era tutto arredato. Il tenente andò in una cameretta, io in un'altra. Io non dormii mai. Dalle cimici, maria santissima! Dove andavo, mi venivano dietro. Accesi la luce, girai il materasso. Ogni pallottino di cotone o di lana, nevicava dalle cimici: mi mangiavano... Presi la coperta e andai in un angolo, più qua, più là. Dopo poco, eccole. Dai pizzichi mi finivano. Io non sapevo come fare, davvero! Proprio non si dormiva, lì.... Alla mattina il tenente era di buonumore:

- Allora com'è stamattina?... Sai che mi devi fare? Mi devi fare il bagno.

- Glielo fo sì il bagno. Dove? - Dice:

- Bisogna andare nel fiume.

- Si va al fiume.

- D'altra parte come vuoi fare?...

Era un uomo peloso come un cinghiale. Davvero sa? Si spose. O meglio, lo spolsi. Poi colle mani cominciai a buttargli l'acqua addosso e a *strusciarlo*. Dopo l'asciugai, lo rivestii.

- Un po' meglio si sta, ora!-, sospirò. Infatti l'avevo lavato vicino alla ferita, tutto per bene. La ferita puzzava, madonna cara! Parlammo un po':

- Lo sa che ? stanotte non ho dormito dalle cimici?

- Allora vieni nella camera mia che non ci sono -. La notte dopo andai con lui. C'era un lettino. Non c'era una cimice. Durante la mattinata arrivò un *apparecchietto*. Lo caricai su ed io dovetti seguire la strada con la colonna per raggiungerlo a Mogadiscio. Ci misi più d'una settimana, invece che i due giorni calcolati. Quando arrivai, il tenente avrebbe dovuto trovarsi all'ospedale. Vo all'ospedale, ma non c'era. Guardai. Andai in portineria e chiesi:

- Il ferito, che è capitato il giorno tot, per essere imbarcato nella nave ospedale...?

- No, non c'è. Da ieri è nella nave ospedaliera ancorata al largo...- Ed ora come si fa? La nave era ad un chilometro: si vedeva, ma era lontano nell'Oceano. Dissi alla direzione:

- Io avrei piacere di andare a portargli la sua roba.

- Ora non si può. Non c'è il rimorchiatore e non ci si va senza permesso del comandante -. Insomma io non potei andarci e gli telefonai

- Come si fa?- dissi - Io sono arrivato. Sono arrivato in ritardo, perché i camion non camminavano per la pioggia: era tutto una fangaia! - E lui:

- Bisognerebbe che tu portassi qua la roba.

- Potere.. potere portarla!...

- Allora me la spedisce.

- Spedire, - rifletto -. Ora io non fo altro che scrivere i cartellini; glieli appiccico ai manici...- Poi chiesi:

- L'indirizzo qual è? -. E io non lo vidi più. Lungo la strada eravamo rimasti che, se andavamo insieme, mi avrebbe portato con sé anche in Italia. Invece... rimasi lì per quella stupida stagione, un'altra annata".

## **L'8 settembre: fine di una storia**

Dino Menichetti, dopo aver partecipato alla guerra d'Africa, fu richiamato nel 1941. L'8 settembre 1943 lo trovò vicino Livorno, dove la sua compagnia di Carristi si era recata per ritirare pezzi nuovi. Passarono alcuni giorni e gli ordini su che fare non arrivavano. Alla Venturina l'Aurelia era sbarrata dai Tedeschi, che impedivano il proseguimento verso Roma. Le due formazioni si fronteggiavano sulla statale, senza dire né fare nulla. Il colonnello comandante la colonna

pensò di andare a Livorno in cerca di ordini, che nessuno dava e non trovò. Tornò indietro dicendo ai soldati in attesa: *“Cari ragazzi, buona fortuna e si salvi chi può!”* Poi, zitto zitto, fece per allontanarsi, lasciandoli in mezzo alla strada. Questi, però, ebbero un sussulto d’orgoglio e lo fermarono. *“Lei è il nostro comandante. Va e tratta con quelli di fronte. Poi andremo a casa”*. Il colonnello trattò. La colonna non passò a sud, ma si poté dirigere a San Gimignano. Vicino a un dirupo, tra le colline senesi, tutti scesero dai carri e dalle autoblindo, tolsero le marce e i freni e avviarono i mezzi nel burrone. Erano nuovi: divenne un mucchio di ferraglie. In ordine sparso, con gli autocarri rimasti, rientrarono in caserma: era sera. Dino non si fidò. Prese una barella per il trasporto dei malati e andò a dormire tra gli ulivi, alle pendici del paese. Al mattino, fiutando l’aria e la gente in circolazione, si presentò in caserma. Lì insieme agli altri ottenne dal colonnello la paga fino all’ultimo giorno di servizio e un’attestazione che lo poneva in congedo illimitato. Questa volta tutti si salutarono, ma ognuno se ne andò con tanti interrogativi in testa alla ricerca della strada di casa. Nelle campagne senesi Dino cercò dei panni civili; li vestì. A Poggibonsi i Tedeschi vigilavano la stazione. Con molta circospezione riuscì a salire sul treno che lo portò alla stazione di Monte Amiata. C’era aria di casa sul pullmann di linea che puzzava di nafta. Era fatta! Ma le curve della strada di montagna non finivano più, finché, dietro una delle tante, una pattuglia tedesca si fece in mezzo alla carreggiata con i mitra spianati e fermò il mezzo pubblico: era pieno di uomini uguali a lui, tutti ammutoliti.

I Tedeschi chiesero i documenti all’autista, guardarono un po’ tutto e tutti, ma erano incerti e impacciati. Il mezzo riprese la marcia fino a Santa Fiora, dove Dino scese. Stavolta Saltacretti non era lì: ormai anche lui aveva finito il servizio.

## La vita di Virginia Bulgarini

Virginia è stata madre e progenitrice di tanti Selvaioli. Nel popolo si tramandano diversi aneddoti riferiti alla sua vita anche se questa non è stata lunga. Facilmente metteva al mondo figli, tanto da avere una prole numerosa da tre mariti.

### La famiglia

Era nata a Piancastagnaio il 20 ottobre 1853 da genitori giovanissimi di origini modeste. Crebbe come una ragazzina vivace. Non ebbe tempo di frequentare la scuola, perché doveva accudire i numerosi fratelli e sorelle che i genitori ritennero di doverle affidare fino all’ultima, Matilde, nata il 14 luglio 1874. I genitori erano persone semplici a cui la fatica dei campi e le faccende connesse toglievano molto tempo utile per seguire i figli: il pane non bastava mai.

Virginia imparò a custodire i fratelli, a gestire la casa, ad andare al mercato, a prendere iniziative per adempiere a questi incarichi. Era orgogliosa di saper fare e degli apprezzamenti che le giungevano: *“Che donna di casa ti sei fatta!”*, *“Fortunato quell’uomo che ti prenderà”*, *“Sei una brava mamma per tutti i tuoi fratelli”*, *“Sei da marito”*. Virginia, consapevole di essere giovane e di essere semplice, non disprezzava le attenzioni dei grandi, anzi ne teneva conto. Si imbellettava, si muoveva per piacere di più.

### Quell’uomo maturo

Alcune famiglie benestanti del paese chiesero al padre Filippo se potevano avere la collaborazione di Virginia. Il padre ne discusse in casa. Virginia andò a servizio da una delle richiedenti, che la faceva sgobbare: lavava, stirava, cucinava, accudiva alla casa dalla mattina alla sera per dieci persone, senza soste, senza lamentarsi. Dopo qualche tempo Filippo si accorse che Virginia deperiva: aveva quindici anni e non poteva tenere il ritmo preteso da quei padroni. Il padre richiamò la figlia in famiglia.

I Traversi, un'altra di quelle famiglie, non si lasciarono sfuggire l'occasione per offrire una nuova opportunità alla ragazza. Giacomo aveva moglie e quattro figli piccoli. Le gravidanze avevano provato la donna, sicché era necessaria in casa una persona che tenesse a freno, educasse, governasse e accompagnasse quei bambini: di certo Virginia aveva l'esperienza richiesta. Giuseppe, il patriarca dei Traversi, si presentò a Filippo e offrì il nuovo lavoro per Virginia accompagnato da una riguardevole proposta di compenso: uno stipendio annuo di cento lire, tre quintali di farina di grano e due di farina di castagne, mangiare e dormire nella camera attigua ai nipoti. L'accordo fu immediato. Virginia si trasferì nella nuova casa, grande. Fu accolta da tutti con lo spirito giusto. Giacomo e la moglie dettero subito fiducia alla ragazza. I bambini trovarono una compagna nella loro giornata: una mamma attenta e vivace, che sapeva giocare con loro e consigliarli, attirando la loro confidenza. Le cose meglio di così non potevano mettersi. Anzi proseguirono in perfetta armonia, tanto che la serenità della ragazza migliorava pure il suo aspetto fisico: Virginia maturava e si faceva più bella. Era in casa dei Traversi da due anni e tutto prometteva bene anche per il futuro. Era diventata una padrona di casa senza ostentarlo.

Naturalmente tutti avevano familiarità e confidenza con la serva, che tale non era mai stata considerata; neanche dal signor Giacomo. Questi era un uomo maturo, distinto, colto sopra la media, interessante e dai modi gentili. Virginia non era indifferente al fascino dell'uomo, che disponeva con garbo e sicurezza. Virginia aveva tutte le prerogative per farsi stimare e voler bene. Giacomo riempiva di attenzioni la moglie, i figli e pure Virginia, che considerava al pari della famiglia. Per una ricorrenza o per una festa il regalino c'era per tutti, senza escludere Virginia, anzi, a volte, a lei era riservato un occhio di riguardo all'insaputa degli altri componenti. Col tempo queste attenzioni finirono col trapelare anche fuori. Virginia era incinta. La padrona di casa fuggì in silenzio. Pure Virginia tornò a casa senza chiasso. Partorì un bel maschietto, ma nessuno fece festa per quel figlio che era l'immagine della salute. Era il 10 maggio del 1872. Virginia non aveva diciannove anni e già si trovava una famiglia a carico.

Il vecchio patriarca Traversi si presentò a casa di Filippo per parlare con Virginia e accomodare i guasti. I Traversi riconoscevano il bambino come parte del loro sangue, gli avrebbero dato mantenimento e lo avrebbero messo a parte dei beni di famiglia a pari degli altri membri. Sarebbe rimasto con la madre, che avrebbe fruito del mantenimento e dei diritti del figlio, finché gli fosse stata educatrice e fosse rimasta nubile, vale a dire senza altro sostentamento. Virginia accettò queste condizioni senza alzare gli occhi e senza interferire; d'altra parte tutto ciò era il frutto del suo errore, che nessun altro le avrebbe perdonato. Il signor Giuseppe tornò a casa contento: la cosa stava prendendo l'indirizzo desiderato, le coscienze erano a posto. Giacomo e la moglie ripresero una regolare vita coniugale in attesa che il tempo allentasse la pressione dello scandalo sulla loro famiglia. Il bambino illegittimo era fuori casa con la madre e fu chiamato Agostino, come il bisnonno materno. Cresceva sano e vispo. Passò un anno, ne passarono due. Naturalmente i Traversi non facevano mancare di nulla quelle bocche in più; nessun lamento, nessun torto doveva ridare ossigeno allo scandalo. Ma d'improvviso un brutto male colpì Giacomo, che in breve venne a mancare, senza che nessun luminare della medicina chiamato al suo capezzale potesse alleviargli almeno le sofferenze.

Virginia che aveva già accettato quella vita da vedova, si trovò senza più nemmeno il sostegno del padre per suo figlio. I Traversi compresero che non potevano caricare di ogni responsabilità quella ragazza nel fiore degli anni. Le proposero allora la sistemazione del figlio in un collegio idoneo a prepararlo ad una brillante carriera: lei avrebbe continuato a fruire dei benefici di prima, se fosse rimasta... "vedova", facendo intendere che non si sarebbero scandalizzati più di tanto, se anche lei avesse trovato una sistemazione.

## Il vinaio della Selva

L'occasione si presentò in quell'uomo d'affari della Selva, che un giorno per caso qualcuno le fece incontrare. Raffaello Camai era un commerciante di vino e aveva una bottega al paese. Per le necessità della mescita viaggiava molto in cerca della fornitura migliore, adatta ai gusti dei suoi clienti. Inoltre era un bell'uomo, distinto, che sapeva parlare e trattare.

Quando Raffaello e Virginia si incontrarono, senza tante parole capirono che ognuno aveva necessità dell'altro. Virginia aveva ventitré anni, era bella e dinamica. Condurre una vita riservata per evitare i commenti e le attenzioni dei paesani non le si addiceva affatto. In pochi giorni decise che seguire Raffaello lontano da Piano era la cosa migliore per lei, per i suoi genitori e per i suoi fratelli. Lasciò tutto e partì, sperando che il passato le restasse dietro le spalle. L'unica cosa che non voleva ammutolire era il pensiero di Agostino, quel figlio così piccolo, così bello e già orfano dei genitori per le convenienze.

Sola con il fidanzato si presentò davanti al parroco. Si sposò nella chiesa della SS. Trinità e per Virginia cominciò un'altra vita. Presto si trovò con un gran pancione a dover servire e gestire l'osteria dei Camai. Ma non si perdettero d'animo: la gioventù, la dinamicità, il fascino ne facevano una donna brillante, brava e alla mano, sicché in poco tempo la bottega raddoppiò i clienti e gli affari: tutti volevano conoscere la forestiera, tanto abile in cucina e nel servire. Spesso lasciava cadere le battute di qualche cliente che aveva preso troppa confidenza con il vino. Ma, poiché il vino del Camai era sempre buono, erano in tanti alla Selva ad avere molta familiarità con il bicchiere pieno di rosso ed a prendersi delle libertà con la moglie dell'oste. Virginia per tutti aveva la sua risposta.

Nell'autunno del 1877 nacque Ida, ma questa prima figlia non portò tregua al suo lavoro, né riposo nella casa. Infatti senza sosta vennero a rallegrare e movimentare la vita in famiglia, uno di seguito all'altro, Viola, Eugenio, poi Giuseppa. La maternità donava a Virginia tanto fascino in più e tanta forza da non farle sentire il peso delle faccende che si raddoppiavano ogni giorno. Virginia visse intensamente sette anni con Raffaello. Non fu una fatica l'essere incinta o allattare, mentre mandava avanti la casa e la bottega. Un giorno, però, Raffaello tornò da un viaggio provato, con febbre altissima. Si mise a letto, ma i rimedi proposti dall'esperienza degli anziani non produssero effetti. Anzi vaneggiava e deperiva ogni giorno di più. Quando finalmente arrivò un medico, alzò le braccia. A trentacinque anni il 20 gennaio 1884 Raffaello morì. Virginia ne aveva trenta e si trovava ancora una volta sola ad affrontare il futuro con quattro figli in tenerissima età ed un'azienda da mandare avanti.

Quando si rimise dietro il banco, non era più la stessa. Aveva nel cuore solitudine, amarezza e morte ed il pianto dei più grandicelli che scendevano da casa dietro il banco a tirarle il vestito per la fame.

## Un'avventura

In quei giorni passò di lì un fornitore di vini che aveva preso il posto di Raffaello. Si conoscevano. Il vinaio trovò le parole giuste per distrarre Virginia dai suoi pensieri. Passò e ripassò con cadenze sempre più frequenti, anche se andare alla Selva gli imponeva un giro scomodo, anche se Virginia non aveva necessità di vino. Il fornitore era sempre più gentile. Un giorno Virginia volle ripagare questa assiduità e l'allegria che le portava e non pensò ad altro...

Era passato un anno di vedovanza. Cominciava a convivere con il dolore e la solitudine; cominciava a dimenticare le morti passate, ma ogni giorno aveva meno tempo per mandare avanti la famiglia e la bottega. I parenti si erano stancati di correre su e giù per aiutarla. Quei figli avevano bisogno di un padre, quanto lei di un marito. Si guardarono intorno, si guardarono tra loro e si accorsero che erano gli stessi a correre a casa di Virginia e a casa di Ambrogio...

## Il cognato per sistemarsi

Ambrogio Balocchi nell'ottobre 1881 era stato lasciato vedovo da Concetta Camai, sorella di Raffaello ed aveva una bambina piccolissima da accudire, senza avervi troppa attitudine. Ambrogio era un campagnolo dai modi rudi e poco portato ai gesti superflui. Viveva e parlava conciso: risparmiava su tutto, a meno che non fosse necessario per stare in allegria con gli amici o in famiglia nei rari momenti di riposo. La mattina si alzava presto per i lavori di campagna; metteva nel tascapane un litro di vino, un po' di pane e salsiccia che gli bastavano fino a buio, quando rincasava stanco. Per sei giorni la settimana zappava, sterpava, dissodava e *disassava* i campi, seminava e raccoglieva una miseria di roba: grano, biada, orzo, fave. Giusto per sfamare la famiglia e gli animali domestici: quattro galline, un maiale e la somara. Alla domenica dimenticava tutto: nessuno gli poteva negare la partita a carte e due bicchieri di vino in compagnia. Per Virginia era il cognato, secondo i parenti doveva diventare qualcosa di più; era comunque una soluzione, anzi una nuova svolta nella vita: i suoi figli avrebbero avuto ancora un uomo per padre.

Nella primavera del 1885 si sposarono nella stessa chiesa parrocchiale, nella stessa solitudine, dallo stesso sacerdote che l'aveva benedetta otto anni prima. I problemi, però, iniziarono subito: c'era da chiarire il fatto che Virginia cresceva a vista d'occhio, che era ancora incinta, senza che Ambrogio avesse consumato il matrimonio. Questi era d'accordo per dare una soluzione alle loro famiglie, ma non avrebbe accolto in casa un figlio trovatello. Virginia fu onesta nel raccontare la verità, le debolezze, e di conseguenza ancora una volta dovette accettare la rinuncia ad un figlio. Quando il bambino nacque, fu battezzato, fu allattato per un breve periodo e fu mandato in "collegio", come Agostino. Poco più di un anno dopo nacque Benvenuto. Poi alla cadenza di uno ogni due anni nacquero Maria Roma, Pia, Onorato, che morì dopo il parto, Domenico, Emilio. In verità furono sette nascite in dieci anni dal settembre 1885 al settembre 1895.

## Moglie e marito

Si racconta un aneddoto, utile per inquadrare i personaggi e la nostra storia, anche se privo di fondamento, perché negli atti non vi sono gli spazi necessari a collocarlo. Si tratta di un dialogo a distanza tra moglie e marito, in cui si parlano più coi gesti che con le parole, più col carattere che col dire.

A Virginia era scaduto il tempo della gestazione e stava nel letto del travaglio. Mandò a chiamare il marito, che si trovava nell'osteria dei Borzi per la solita partitella a carte, perché l'aiutasse.

- Brogio, vai a casa che Virginia ti vole. Sta a partorì...- Ambrogio non sentì e non rispose. Di lì a poco Virginia dette alla luce un figlio.

- Ambrogio, tua moglie ha fatto un maschio...

- Eh, bene. Ci voleva! - E continuò senza alzare la testa dal tavolo da gioco.

- Ah, non è venuto? E io gliene fò un altro - commentò Virginia. Passarono due mani di carte e qualcuno si preoccupò di riferire al giocatore accanito:

- Brogio, hai un altro maschio. Complimenti: due maschi in una volta sola. Tua moglie sta bene, ma dice che ti vole!

- Finisco questo giro e vò... Di solito fa da sola... - Rispose senza troppa attenzione.

- Non vuoi venire ? e io non smetto... - Riprese Virginia a *pettinicchio*. Da lì a poco partorì il terzo, una femminuccia.

- Brogio, auguri. Sei forte. Tua moglie ha fatto anche una femmina...

- Ah, no, ragazzi. Ora sì che devo andare. Se no quella non la smette più... - Lasciò cadere le carte sparse senza nemmeno contarle e si alzò dal tavolino.

- Dove vai ? Vieni qui. Devi pagare da bere a tutti.

- Dopo, dopo. Ora non ho tempo. Sapete come è fatta quella, quando dice una cosa...

In realtà Virginia non ha mai dato alla luce dei gemelli, tanto meno tre figli insieme. Ma l'aneddoto creato dalla gente aiuta a capire la situazione e il personaggio.

## Il male

La famiglia viveva divisa in due: i genitori abitavano sopra l'osteria in via della Cappella, in casa dei Camai; Emelita, la figlia maggiore di Ambrogio, accudiva a tutti i fratelli nella casa paterna alle Case Nuove. La mamma dalla bottega mandava loro qualcosa che preparava, cucinando per la clientela. Per quei figli la separazione era un insegnamento di vita: dovevano imparare a cavarsela da soli...

Ma il pensiero di Virginia era per i figli in collegio. Loro non avevano scelta, erano soli. Agostino ormai era maturo. Scriveva alla mamma, anche se di rado e anche se sapeva che lei non avrebbe letto le sue parole. Virginia comprendeva che suo figlio aveva tratto profitto dagli studi. Certamente sarebbe divenuto un farmacista. Lo vedeva già al centro dell'attenzione del paese. Che onore per lei: *"E' il figlio della Virginia, quella che andò via da ragazza... Lui fa Traversi, ma è dei Bulgarini..."*.

Ma pure Agostino non era nato sotto una felice stella. Infatti vicino al diciottesimo compleanno fu colpito da un male, che non dava scampo. In pochi giorni morì. Virginia non ebbe tempo, né luogo dove andare a deporre una lacrima e un fiore. La notizia le giunse da Piano con una lettera postale, che ella ancora una volta dovette ascoltare da altri.

Il suo animo era avvezzo ad ogni avversità. Però Virginia, che aveva vissuto sempre in maniera intensa, sapeva che le sofferenze non finiscono mai...

Nel mese di marzo del 1895 per Ambrogio cominciò un deperimento fisico che lo portò all'immobilità. Virginia impegnò tutte le risorse accantonate col suo lavoro per curare il marito. Quando sui volti di tutti i parenti lesse la rassegnazione, pensò ai suoi figli: anche loro sarebbero stati i orfani del padre, mentre lei non era la madre. Le sarebbe restato l'obbligo morale di mantenerli, ma non di decidere per loro: per la legge tutti erano figli *naturali di donna che non intende essere nominata*; di una madre che, per rendere ricco un figlio, doveva disconoscere gli altri. Era conseguenza dell'accordo coi Traversi. Moglie e marito si resero conto che i loro giorni insieme stavano per finire. Essi non erano vecchi, eppure dovevano curare l'avvenire dei loro figli piccolissimi, come se domani fossero morti. Dunque, finché erano in tempo dovevano legittimarli tutti, tanto più che Agostino era venuto a mancare.

Virginia precipitandosi da un ufficio all'altro, si consultò, si consigliò. La risposta fu: lei si doveva sposare subito anche presso gli uffici dello stato civile del Comune. Insomma non era possibile realizzare il matrimonio, perché lo impediva l'immobilità dello sposo. Ma pure questo fu superato. Un rappresentante del Sindaco, l'ufficiale di stato civile con le guardie addette e i testimoni salirono su un barroccio e si trasferirono da Santa Fiora nella casa del malato. Lì celebrarono e registrarono quel matrimonio sicuramente unico. (p. -----)

## Il declino

Finalmente poteva guardare tutti negli occhi. Aveva fatto quanto aveva potuto. La serenità portata in famiglia fu di giovamento anche per il malato. Ambrogio, invece di aggravarsi, si stabilizzò. Virginia riprese coraggio e speranza. Chiamò un nuovo medico: Ambrogio aveva superato la fase acuta del male. Il suo grido disperato non solo era stato ascoltato, dandole tempo e modo per sistemare le cose, ma questa volta aveva ottenuto un miracolo. Lentamente, ma progressivamente Ambrogio migliorava. Ricominciò a mangiare e poi anche a lavorare con nuova lena, dato che nel frattempo la famiglia era ancora aumentata.

Virginia aveva sopportato tutte queste fatiche e queste vicissitudini, mentre portava avanti la dodicesima maternità. Aveva quarantadue anni, ma per lei lavorare e partorire era nella normalità. A settembre venne alla luce Emilio, l'ultimo dei figli, il più esile, ma il più vivace, il più allegro, il più furbo, il più dinamico, il concentrato di quello che i suoi genitori avevano esorcizzato nei giorni della sua gestazione.

## La fine

La vita di Virginia e di Ambrogio continuò non diversa da prima. Diverso era divenuto solo il peso. Nel viso di Virginia s'erano scavati i segni della vecchiaia precoce. Le figlie e i figli non si risparmiavano. Già contribuivano a mandare avanti la casa, le piccole faccende dei campi, la cura degli animali domestici. Anzi Ida prometteva bene nel sostituire la mamma in bottega. Virginia forse si sentiva appagata, forse provava le sue energie esaurite. Una sera d'inverno si mise a letto prima del solito, senza rigovernare.

- Strano, mamma non si è mai fermata così, perché non ha finito? - Si chiesero i figli e tutti andarono intorno al suo letto. - Mamma, che hai?

- Ragazzi, non me la sento. Fate voi qualcosa, ma non vi stancate. Nella vita c'è tempo per tutto. Vedete di aiutare il babbo. Statemi vicino. Io ho tanto freddo... -.

Parlò, come se dovesse intraprendere un lungo viaggio, ma il sonno l'avvinse. Ad uno ad uno i figli andarono nella loro camera. Solo Ambrogio tentò ancora di portarle il calore che cercava, senza riuscirci. Al mattino lei non tornò. I figli piansero, perché quel viaggio sarebbe continuato per l'eternità. Si era spenta silenziosamente, come se avesse consumato tutte le energie insieme: lei che non si era mai ammalata. A quarantacinque anni non era vecchia, ma aveva vissuto tanto.

## I figli e i discendenti

La vita di Virginia, però, continuò. Ambrogio morì il 20 febbraio 1900 a cinquantuno anni, lasciando la nidiata in mano a dei tutori che, invece di salvaguardare, sperperarono i loro interessi. Quei bambini nonostante un po' di stenti e un po' di espedienti riuscirono a crescere sani e salvi. Infatti dai dieci figli di Virginia nacquero cinquanta nipoti. Poi una miriade di pronipoti e tanti discendenti, fino a sommare duecento persone in cento anni.

*Addì 14 febbraio 1898. A ore 1.1/2 munita di tutti i sacramenti passò all'altra vita Bulgarini Virginia di Filippo e Fungardi Bernardina, moglie di Ambrogio Balocchi; avea 45 anni.*

# APPENDICE

## **Atto di morte in guerra 1915 – 18: Amaddii Fortunato** (p. 69)

*L'anno millenovecentodiciassette addi dieci di gennaio ad ore quindici e minuti dieci. Io Luciani Tommaso sindaco e ufficiale dello stato civile del Comune di Santa Fiora, avendo ricevuto dal Ministero della guerra, divisione matricole, ufficio stato civile in guerra, l'atto di morte del soldato Amaddii Fortunato di Francesco, di questo comune, ho per intero ed esattamente trascritto l'atto di morte che è del seguente tenore: "Estratto dell'atto di morte del soldato Amaddii Fortunato. Il sottoscritto direttore capo della divisione matricole dichiara che nel registro degli atti di morte in tempo di guerra della sezione sanità a pagina 155 al n. 153 d'ordine trovasi iscritto quanto segue: L'anno 1915 ed al primo del mese di dicembre nel comune di Moss mancava ai vivi alle ore quindici e cinquanta in età di anni 33 il soldato nel 28° Fanteria con n. 11301 di matricola, nativo di Santa Fiora, provincia di Grosseto, figlio di Francesco e di Camai Lisa, ammogliato con..., morto in seguito a ferita da bomba all'epicastro con fuoruscita di organi addominali; sepolto a Monte di Moss, come consta da attestazione delle persone sottonotate: F° soldato Vespignani Vero, F° Tamponeri Alberto. L'uff. di amministrazione incaricato della tenuta del registro F° Eugenio Giam. Roma li 29 dicembre 1916. Il direttore capo della divisione Salatini" Eseguita la trascrizione ho munito del mio visto ed iscritto la copia suddetta nel volume degli allegati a questo registro. L'Ufficiale di stato civile...*

## **Morti in guerra o a causa di guerra 1915 – 1918** (p. 69)

Amaddii Fortunato di anni 33 m. 1.12.1915 di Francesco, celibe  
 Galerotti Serafino di anni 24 m. 19.9.1915 di Giovanni, celibe  
 Ripaccioli Giuseppe di anni 24 m. 19.5.1915 di Olivo, celibe  
 Bartolini Pierluigi di anni 28 m. 4.5.1916 ore 4, di Emilio, celibe  
 Balocchi Pasquale di anni 27 m. 16.5.1916 d. Pietro di Demetrio coniugato con Bianchi Angelica  
 Mazzoni G. Battista di anni 29 m. 20.7.1916 di Domenico, celibe  
 Mancini Leandro di anni 24 m. 25.8.1916 di Giovacchino, celibe  
 Amaddii Anselmo di anni 24 m. 20.9. 1916 di Lorenzo, celibe  
 Morotti Tommaso di anni 25 m. 1.11. 1916 di Domenico, muratore, celibe  
 Lapi Leone di anni 39 m. 31.12.1916 di Vincenzo e Gonnelli Marianna, finanziere, celibe\*  
 Olivi Ugo di anni 23 m. 17.1.1917 di Giovacchino, celibe  
 Morotti Livio di anni 27 m. 1.7.1917 di Modesto, celibe  
 Ripaccioli Dante di anni 19 m. 4.11.1917 di Benedetto e Mancini Ersilia, celibe  
 Gonnelli Guido di anni 20 m. 13.11.1917 di Francesco, celibe  
 Bassetti Cherubino di anni 21 m. 18.12.1917 di Settimio, celibe  
 Pellicci Carlo di anni 30 m. 31.12.1917 di Giovacchino, coniugato  
 Amaddii Riccardo di anni 26 m. 31.12.1917 di Pietro, coniugato  
 Olivi Serafino di anni 24 m. 31.12.1917 di Benedetto, celibe  
 Bicocchi Giovanni di anni 23 m. 31.12.1917 di Francesco, celibe  
 Morotti Alberto di anni 23 m. 31.12.1917 di Domenico, celibe

Biserni Egisto di anni 30 m. 28.3.1918 di Domenico, ospedale da campo di Cassel prig di guerra da un anno  
 Balocchi Domenico di anni 25 m. 5.4.1918 di Luca, celibe, soldato (non al fronte)  
 Balocchi Egisto di anni 38 m. 9.8.1918 di Santi, celibe, prigioniero guerra restituito tubercolosi  
 Seravalle Francesco di anni 25 m. 19.9.1918 di Bernardino - Quarta? - prigioniero guerra affetto da tubercolosi  
 Bianchi Pasquale di anni 18 m. 29.8.1918 di Gaetano, celibe (a causa di guerra)  
 Borzi Adolfo di anni 36 m. 23.10.1918 di Vincenzo, coniugato, (a causa di guerra)  
 Amaddii Ermelindo di anni 28 m. 4.11.1918 di Bartolomeo (dati attribuiti), nella lapide del Convento: Lindo  
 Balocchi Orlando di anni 30 m. 30.11.1918 di Demetrio, coniugato, di rientro da prigionia, disperso  
 Balocchi Agostino di anni 18 m. 2.12.1918 di Vincenzo, celibe (a causa di guerra)  
 Nofroni Giacinto di anni 25 m. 10.3.1919 di Pasquale, coniugato, causa guerra ospedale Siena  
 Ripaccioli Artesio di anni 33 m. 29.6.1930 di Marco (a causa di guerra, dichiarato dal parroco), coniugato  
*\*manca nella lapide del convento, ma è nei registri dei morti in guerra, compreso la cappellina Tortelli.*

### **Attestati di merito di Tortelli Alfredo (p. 70)**

#### **Ministero della Guerra - Bollettino Ufficiale 29 dicembre 1916 Decreto 1 febbraio 1917**

##### ***Promozione sul campo per merito di guerra del sottotenente Tortelli Alfredo del 18° Reggimento Fanteria***

*Motivazione: In parecchie occasioni ha dato prova di slancio e di valore, ma segnatamente nella notte dal 9 al 10 ottobre durante un preparato e poderoso attacco nemico con artiglieria di ogni calibro e di numerose mitragliatrici, il sottotenente Tortelli benché ferito da scheggia di granata alla testa e costretto ad esclusivo riposo balzava tra i primi in piedi dal suo ricovero, incaricandosi prima di mettere in linea gli uomini della propria compagnia, distribuendo poscia cartucce e bombe - operazione che grazie alla di lui abilità ed ascendenza sui propri dipendenti avvenne in pochi minuti; passati i primi momenti Egli, benché sofferente dalla ferita subita cantrattaccava il nemico di forze superiori col ridotto reparto, infliggendogli rilevanti perdite. Ritengo meritevole il sottotenente Tortelli alla promozione ad effettivo anche per i suoi ottimi precedenti, fu ferito altra volta in combattimento.*

*Monte Palo Trentino 9 - 10 ottobre 1916*

##### ***Medaglia d'argento al Valore Militare, Brevetto 36953***

*Tortelli Alfredo da Santaflora (Grosseto) Tenente 18° Fanteria guidava mirabilmente le proprie sezioni mitragliatrici all'assalto di una fortissima posizione nemica e, benché ferito, non abbandonava il proprio posto di combattimento ed incitava con la parola e con l'esempio i propri dipendenti a proseguire nella lotta.*

*Castagnevizza 20 agosto 1917 - Registrato alla Corte dei Conti 16 novembre 1918, Reg. 108*

##### ***Medaglia di Bronzo al Valore Militare, Brevetto 69943***

*Tortelli Alfredo da Santaflora (Grosseto) Tenente nel 61° Fanteria, coraggioso, perspicace, espertissimo comandante di compagnia sosteneva e rigettava un attacco di preponderanti forze nemiche, coadiuvava il comando di Battaglione nello spostamento di mitragliatrici sotto intenso fuoco avversario; sempre primo fra i primi al cimento, sempre di esempio ai suoi dipendenti per sprezzo del pericolo e per ardimentoso entusiasmo.*

*Vaklar quota 1050 19 luglio 1918 - Registro di Guerra 281*

#### **Ministero della Guerra - Proposta di Avanzamento a Capitano per merito di Guerra del Tenente in S.P.E. Tortelli Alfredo dell'Arma di Fanteria.**

*L'Ufficiale fu alla mie dipendenze dal maggio all'ottobre 1918 mentre il mio reparto il 4° Battaglione trovavasi a quota 1050 in Macedonia. L'assiduità, lo zelo, l'abnegazione dimostrata dal suddetto Ufficiale nel disimpegno delle sue*

*mansioni di comandante di plotone, il coraggio, il costante sprezzo del pericolo, il buon esempio dato agli uguali ed agli inferiori, l'ardire che lo distingueva dagli altri pur valorosi compagni, la serenità e la perspicacia nel giudicare le situazioni e nel rilevare le necessità nei momenti più critici; il buon senso che sempre governò ogni suo atto fece di lui per me l'Ufficiale inferiore perfetto al quale ricorrevo per le esecuzioni degli ordini più importanti. Fu sempre rispettoso ed ubbidiente coi superiori, dignitoso con gli uguali, autorevole con gli inferiori e da tutti seppe procurarsi la stima e il rispetto; il suo stato di servizio è quello di un bravo Ufficiale; prese parte a varie azioni della guerra Italo - Turca 1911 - 1912. Ha preso parte all'intera campagna Italo - Austriaca ed è stato ferito tre volte in combattimento. Il suo magnifico contegno tenuto nella notte dal 9 al 10 ottobre nel combattimento di Monte Palo Trentino gli valse la promozione ad effettivo per merito di guerra e per altri due atti di valore successivi gli furono concesse da codesto on. Ministero due medaglie al Valore Militare con splendide motivazioni. Il Tenente Tortelli ha sempre lodevolmente ricoperto la carica di comandante di Compagnia Mitragliatrici.*

*Dal Comando della 35° Divisione A.M. il Ten Colonnello di S.M. Proponente Cansacchi. 20 settembre 1918*

### **Morti in guerra o a causa di guerra 1940 – 1945 (p.69)**

Mancini Staderino di anni 22 m. 11.12.1942 di Ilario, celibe, disperso in Russia

Bucci Aldo di anni 24 m. 31.12.1942 di Domenico, celibe, disperso

Domenichini Quinto di anni 23 m. 31.12.1942 di Isolo, celibe, disperso

Ripaccioli Giuseppe di anni 22 m. 31.12.1942 di Domenico, celibe, disperso

Piccini Giuseppe di anni 28 m. 26.4.1943 di Eugenio, coniug., causa guerra, bombardamento di Grosseto, civile

Pinzi Domenico di anni 26 m. 3.10.1943 di Angelo, sold. press Vicenza, durant trasfer. camp concentr. Germ.

Olivi Imolo di anni 33 m 18.10.1943 di Gabriello, coniugato, disperso nel Mare Egeo

Balocchi Africo di anni 19 m. 31.12.1944 di Emilio, celibe, partigiano, a Manciano

Calvelli Oicare di anni 30 m. 10.2.1945 di Olinto, coniugato, prigioniero a Criveland, sotto bombardamento

Biserni Evio di anni 32 m. 6.6.1953 di Fiorindo, celibe, tubercolosi contratta in campo di concentramento.

### **La guerra di Africo e i Partigiani (p.74)**

Nell'Archivio Centrale dello Stato - Ministero dell'Interno: Direzione Generale di Pubblica Sicurezza. Per i fatti svoltisi negli anni 1943 – 1944, durante la Repubblica Sociale Italiana, esistono dei faldoni di buste contenenti le informazioni che la Polizia raccoglieva circa i Movimenti Sovversivi. La citazione di atti delle Polizie di Grosseto e di Viterbo mettono in evidenza la situazione politica vissuta in quei giorni della Repubblica Sociale nella zona tra il Monte Amiata, la Maremma e il viterbese. Risulta che alcuni responsabili erano in lite fra loro, ma fu difficile per i comandi centrali sostituirli.

*Relazione settimanale sulla situazione politico economica della Provincia di Grosseto del 31.12.1943.*

*All'Eccellenza Capo della Polizia Maderno*

*Le vicende della guerra e più ancora l'infausto armistizio hanno lasciato un senso di perplessità e di sfiducia sull'esito finale, per cui malvolentieri i giovani s'assoggettano al servizio militare, per tanto necessario in questo delicato e grave momento per la salvezza della patria. Un buon numero di detti giovani, anche per paura di essere trasportati in Germania, hanno preferito darsi alla macchia, favoriti dalle immense boscaglie maremmane....*

11.1.1944 Provincia di Grosseto. L'Ispettore Generale di P.S.

*Situazione Politica. ... abbastanza soddisfacente, meno in quei territori compresi nei comuni fra Magliano e Pitigliano e in quel di Massa Marittima e Gavorrano, dove la presenza di forti bande abbastanza bene armate e valutata a circa 700 uomini, che si annidano in folti boschi, tiene in allarme quelle popolazioni rurali e le turba con fatti delittuosi...*

10.2.1944 Provincia di Grosseto. L'Ispettore Generale di P.S. Secreti scrive:

*Situazione Politica. Dalla metà di gennaio si è andata aggravando nella zona compresa tra Pitigliano e Manciano e in quel di Massa Marittima per l'accresciuta attività delittuosa delle bande armate che operano in detti settori e che destano serie preoccupazioni per gli sviluppi cui potrebbe dar luogo, anche nei riguardi dell'ordine pubblico nei finitimi comuni, un ulteriore impunito incremento di tale attività. Si può dire che quasi giornalmente vi sia da registrare qualche grave episodio di banditismo, fra cui, più recenti, un'azione a fuoco contro l'abitato di Pitigliano in cui restarono uccisi due militari dell'arma, il sequestro dell'Ispettore di zona del P.R.F. sig. Cavallucci e del Segretario Politico di Selvena di Castellazzara Sig. Favron sulla cui sorte non vi sono finora avute notizie, la distruzione mediante mine di tre ponti... Il capo della Polizia ha anche chiesto a sua Eccellenza Ricci che la compagnia di reclute della Milizia Repubblicana locale, inviata a Siena per istruzione sia spostata nei comuni di Pitigliano e Manciano per infondere un maggior senso di sicurezza a quelle popolazioni...*

12.2.1944 ... Per il relativo rastrellamento si attende ancora la forza occorrente da parte delle autorità militari germaniche...

4.3.1944 ... Si nota un certo risveglio ed una maggiore comprensione del momento che la patria tradita attraversa. Molte reclute e richiamati si sono presentati o si accingono a presentarsi alle armi...

4.3.1944 Reazione settimanale sulla situazione politico – economica della Provincia di Grosseto – All'eccellenza Capo della Polizia Maderno

*... L'ordine pubblico si potrebbe dire normale se dolorosi episodi dovuti alle note bande armate, non venissero a turbare la tranquillità e la compostezza di questa laboriosa e pacifica popolazione:*

a) *Notte 1 e 2 andante verso le 23, una ventina di armati, mentre un centinaio circondavano la caserma e l'abitato, attaccavano con armi da fuoco e bombe a mano la Stazione dell'Arma di Castellazzara... Il brigadiere Morelli, comandante la stazione, veniva portato via e tenuto in ostaggio. Il giorno dopo riusciva a liberarsi...*

b) *Alle ore 14 circa del detto 1° marzo in Castiglione di Montorio di Sorano numerosi armati facenti parte della nota banda di Montebono, sparavano contro l'automobile a bordo della quale trovavasi un ufficiale ed un soldato tedesco. Mentre uno veniva ucciso nella stessa macchina, e l'altro cadeva nella boscaglia, ove aveva cercato salvarsi. Per tale attività delittuosa s'è proceduto e si sta procedendo, anche con l'ausilio delle Forze Armate Tedesche, a dei rastrellamenti, che hanno già dato buoni risultati e con l'uccisione di alcuni elementi e con la cattura di parecchi altri. Firma Il questore Mancuso Vincenzo.*

Questura di Grosseto in Scanzano 8.3.1944 XXII -- All'Ufficio di Pubblica Sicurezza di Grosseto – Paganico

*Oggetto: Tribunale militare territoriale di guerra di Firenze.*

*Il Procuratore militare territoriale di guerra di Firenze con nota n. 2928 del 12.2.1944 dispone circa l'art. 219 TULPS: non vanno più diretti a questo ufficio di Procura militare, ma alle autorità giudiziarie ordinarie rispettivamente*

competenti (Procuratore di Stato o Pretore) le denunce relative ai reati indicati nel cennato art. 219 e comunque attinenti alla tutela dell'ordine pubblico.

Con D.L. 3.12.1943 n. 794 ricostruito in Mantova il Tribunale Speciale a difesa dello Stato, con le attribuzioni, la sfera di competenza e i poteri in vigore dal 28.7.1943, ha cessato di essere; la competenza che era attribuita ai Tribunali Militari con D.L. 28.7.1943 n. 668. Pertanto, anche per le denunce relative ai reati di competenza del detto Tribunale Speciale per la difesa dello Stato con le attribuzioni, la sfera di competenza e i poteri in vigore dal 28.7.1943 ha cessato di essere; la competenza che era attribuita ai Tribunali Militari con D.L. 28.7.1943 n. 668 e pertanto anche per le denunce relative ai reati di competenza del detto Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, non ne deve essere fatto più l'invio a questo ufficio di Procura Militare, ma al Procuratore Generale presso il medesimo Tribunale Speciale.

18.3.1944 L'Ispettore Generale di P.S. di Grosseto. I giovani hanno quasi totalitariamente risposto alla chiamata alle armi e si calcolano a circa 200 i renitenti datisi alla macchia specialmente nelle zone prossime ai comuni ove operano le bande armate. E' peraltro indiscutibile che tale concorso è da attribuirsi, più che a spontaneità di sentimento, al timore di gravi sanzioni comminate per i renitenti e disertori, per quanto nessuna esecuzione capitale si sia finora operata in provincia. Negli arruolati, in maggioranza campagnoli e di scarsa cultura... prevale l'opinione che essi vanno a battersi non per la patria ormai in rovina, ma per i Tedeschi e che l'Italia non ha un vero e proprio governo... Sui primi del corrente mese, previo concerto fra i capi delle province di Grosseto, Siena, Viterbo e con partecipazione di forze tedesche, si è finalmente iniziata nella zona di Santa Fiora, Castellazzara, Sorano, Pitigliano, Manciano una forte azione contro i ribelli, accolta con sollievo dalle popolazioni e di ammonimento per molti giovani che si erano allontanati, i quali hanno fatto ritorno ai propri paesi e sono stati avviati ai centri di reclutamento. Per effetto di tali rastrellamenti, che continuano e che hanno causato fra i partigiani perdite di oltre 30 uomini fra uccisi e catturati... buona parte della regione del Fiora è stata virtualmente ripulita. Si è verificato però che non essendo stato completato l'accerchiamento... le bande si sono spostate...

20.5.1944 Prefettura di Grosseto in Paganico. Ufficio di P.S. in Paganico. Oggetto: Relazione bande armate. ... Il giorno 9 veniva appiccato il fuoco dai ribelli alla casa del Partito Fascista di Selvena e venivano così distrutti alcuni registri, riviste del Partito e parte del pavimento in legno... Il Capo della Provincia Alceo Ercolani.

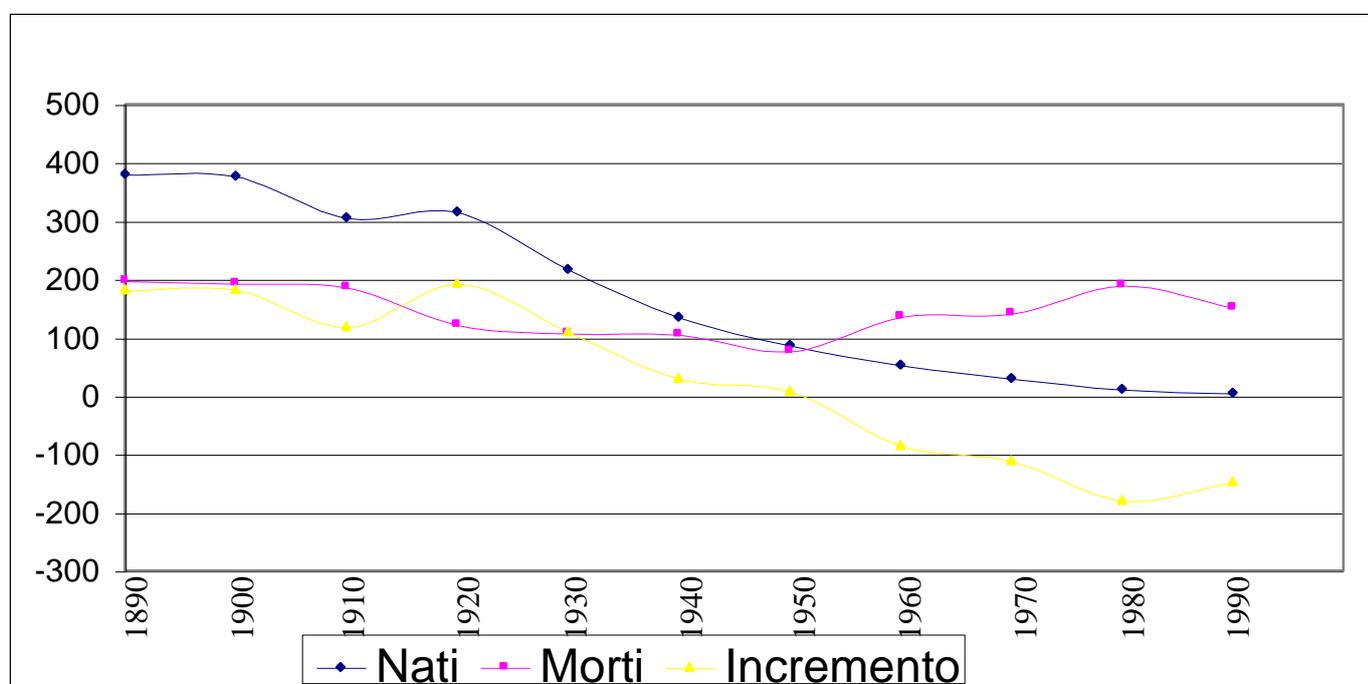
20.2.1944 Questura di Viterbo. Relazione settimanale... Ciò malgrado, però, molti cittadini non nascondono le proprie simpatie per i nemici, benché il trattamento delle autorità tedesche sia da tempo sensibilmente modificato...

3.4.1944 Questura di Viterbo. Relazione settimanale... Sussiste in alcuni comuni una viva preoccupazione per le aggressioni perpetrate da bande armate che, specie nelle zone di campagna, traggono i mezzi di approvvigionamento con furti e rapine...

7.4.1944. Questura di Viterbo. Relazione Settimanale... Gli uomini atti alle armi preferiscono rimanere lontani dal conflitto e lasciare che questo si risolva senza la loro partecipazione. Il Decreto del Maresciallo Graziani relativo alla chiamata alle armi dei giovani delle classi 1922 - 1925 ha scosso un po' gli animi ed ha avuto il potere di far presentare ai distretti un notevole numero di militari. Ciò, però, è dovuto ad un senso di timore e non ad amor patrio o fede fascista...

### Nascite e morti: Incremento popolazione (p. 86)

Decennio	Nati	Morti	Incremento
1890	381	198	183
1900	377	194	183
1910	306	187	119
1920	316	122	194
1930	218	108	110
1940	136	106	30
1950	87	78	9
1960	53	137	-84
1970	31	142	-111
1980	12	190	-178
1990	5	152	-147

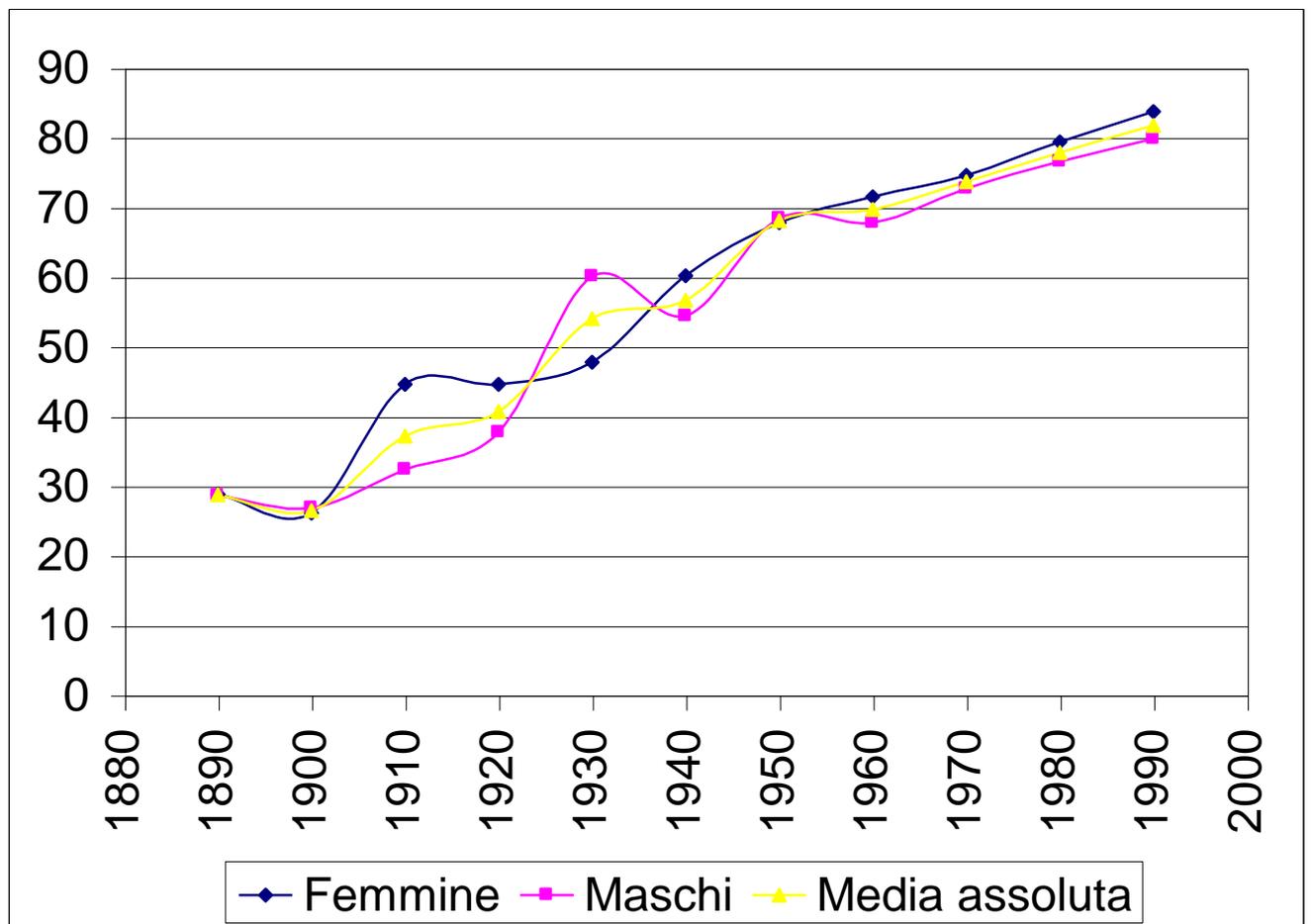


**Figli dell'ospizio(p. 88)**

*L'anno millenovecentoquattordici nel mese di aprile alle ore dieci avanti a me Luciani Tommaso, assessore in assenza del sindaco, ufficiale di stato civile del Comune di Santa Fiora, è comparso Seravalle Lucia di anni sessantacinque, atta a casa, domiciliata in Santa Fiora, la quale mi ha dichiarato che alle ore cinque di sette corrente mese, nella casa posta in Selva al n. 193, da donna che non consente di essere nominata è nato un bambino di sesso maschile che essa mi presenta e a cui do il nome di ... e il cognome di ... A quanto sopra e a questo atto sono stati presenti quali testimoni Bindocci Riccardo di anni ventisei, muratore, e Cioci Temistocle di anni cinquantanove, impiegato, entrambi residenti in questo Comune. Detto bambino viene da me inviato al Brefotrofio di Arcidosso per mezzo della dichiarante di ciò incaricata, alla quale rimetto una copia del presente atto perché si consegni al Direttore di quel brefotrofio insieme col bambino e cogli oggetti trovati presso il medesimo che consistono in una fascia di cotone, un mantelluccio di lana, una pezza di panno, in una camicina di cambio, in un giubbino di piqué, in una cuffia di cotone e in una medaglia con l'effigie della Madonna appesa al collo. Letto il presente atto a tutti gli intervenuti, questi lo hanno meco sottoscritto a cauzione della dichiarante, perché analfabeta...*

**Media della vita** (p. 91)

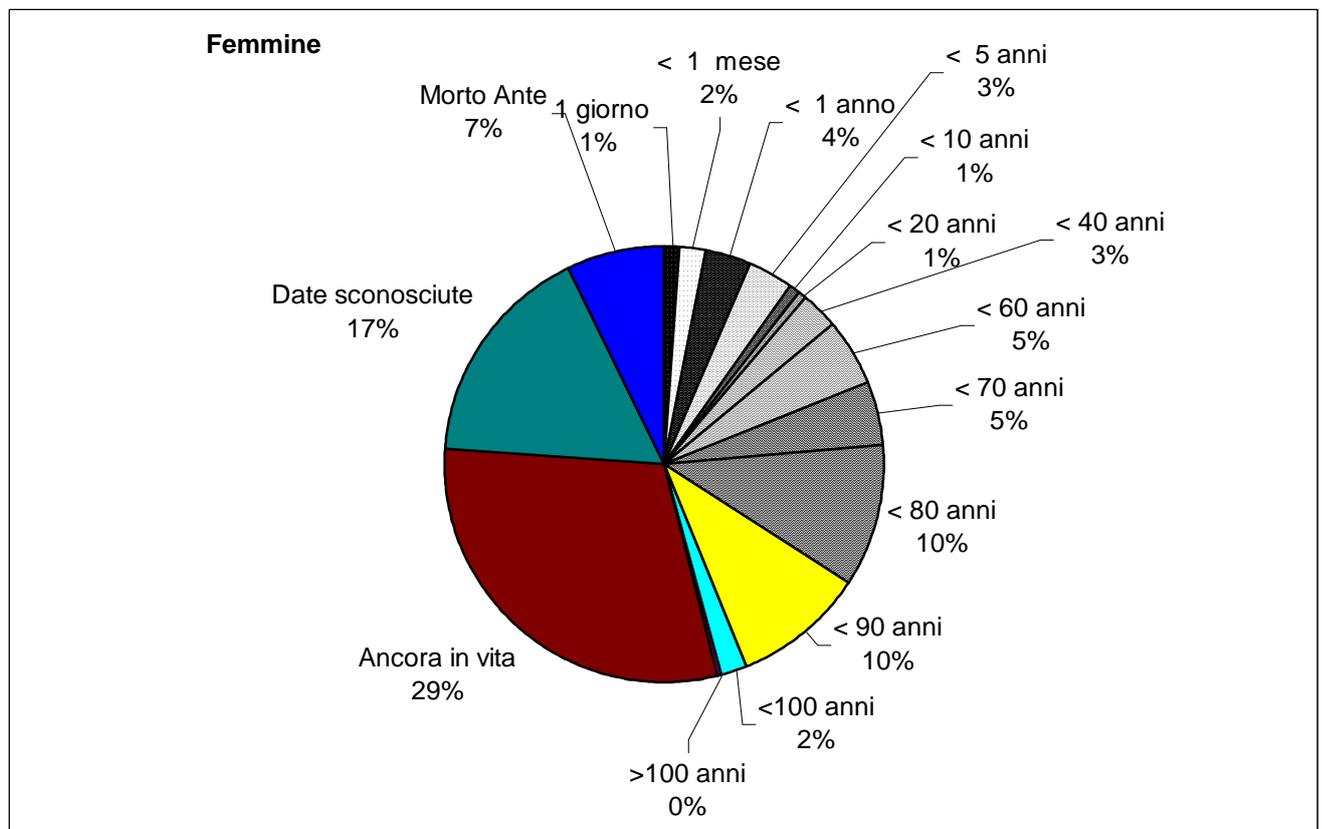
Decennio	Femmine	Maschi	Media assoluta
1890	28,9	28,6	28,7
1900	26,1	26,8	26,5
1910	44,6	32,4	37,1
1920	44,6	37,7	40,7
1930	47,7	60,1	54,0
1940	60,2	54,3	56,6
1950	67,8	68,4	68,1
1960	71,5	67,8	69,7
1970	74,6	72,7	73,7
1980	79,4	76,6	77,9
1990	83,8	79,9	81,7

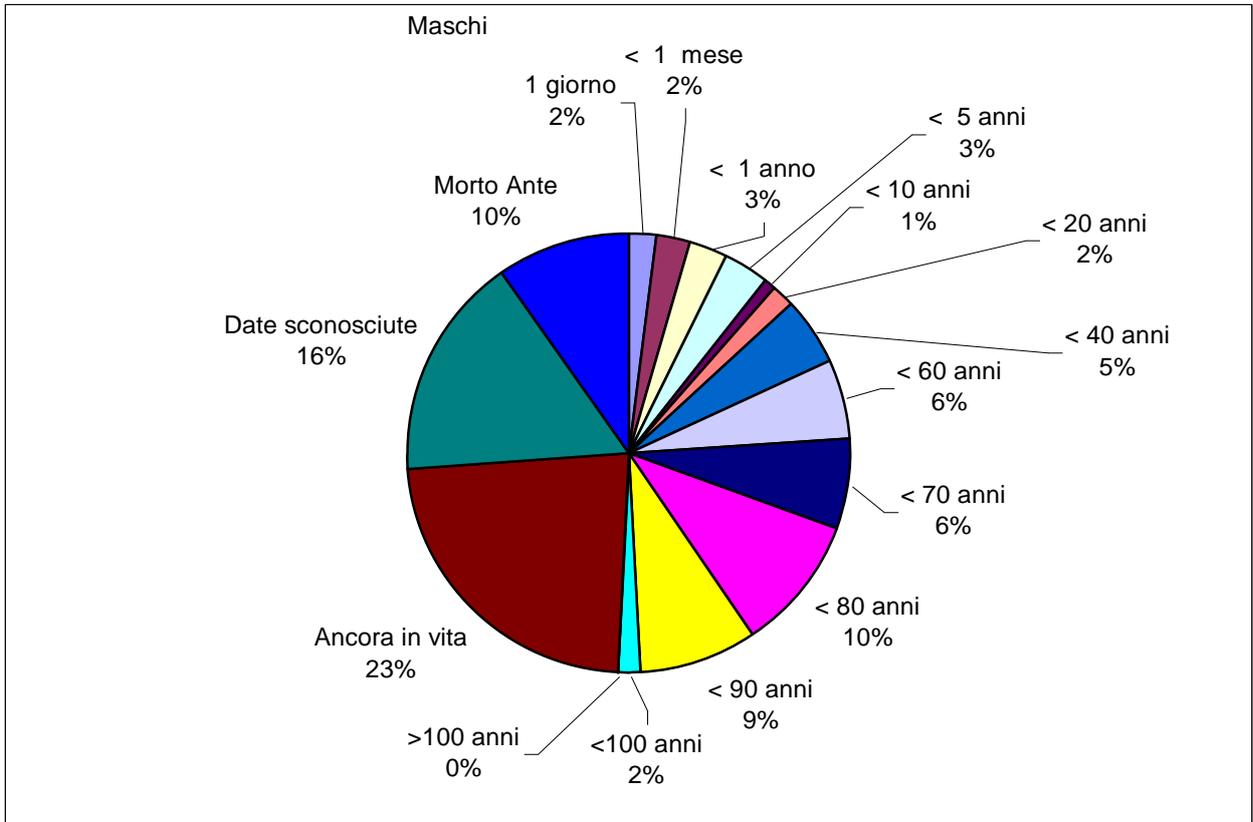
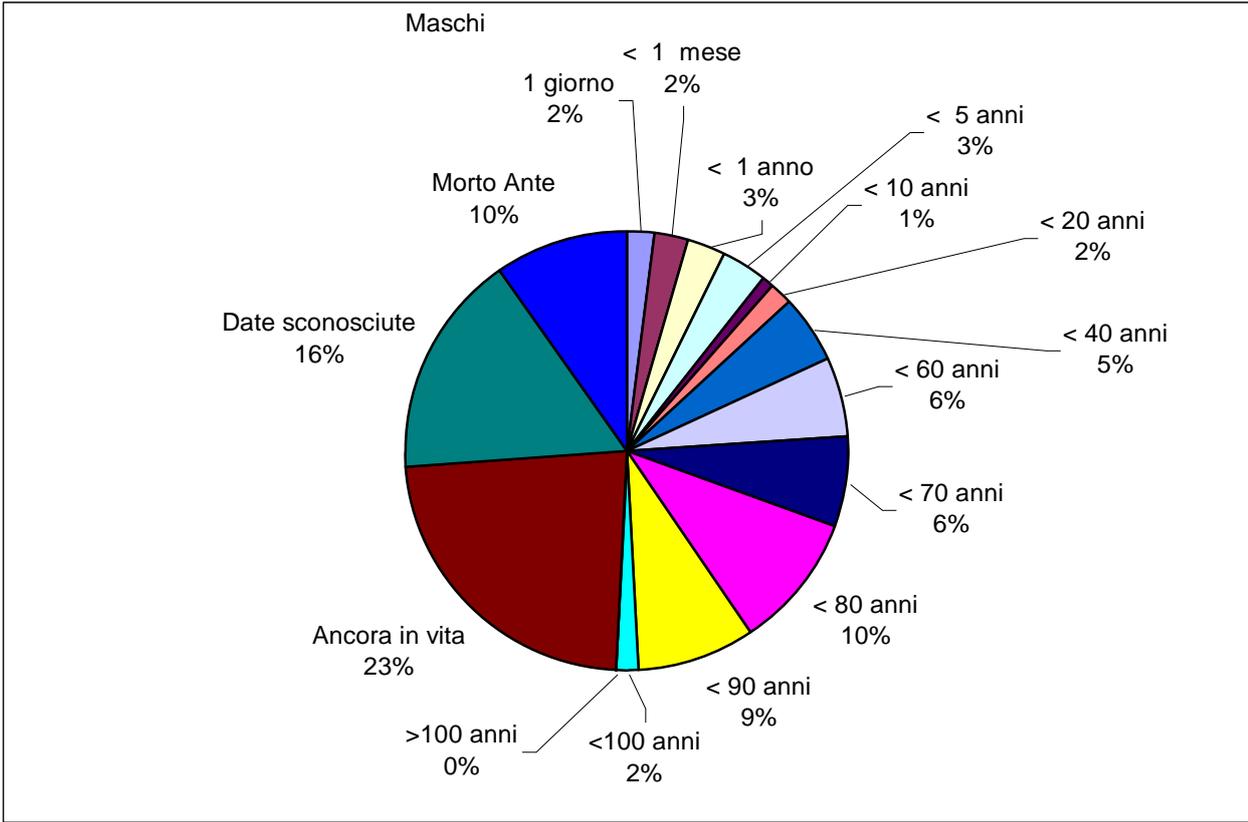


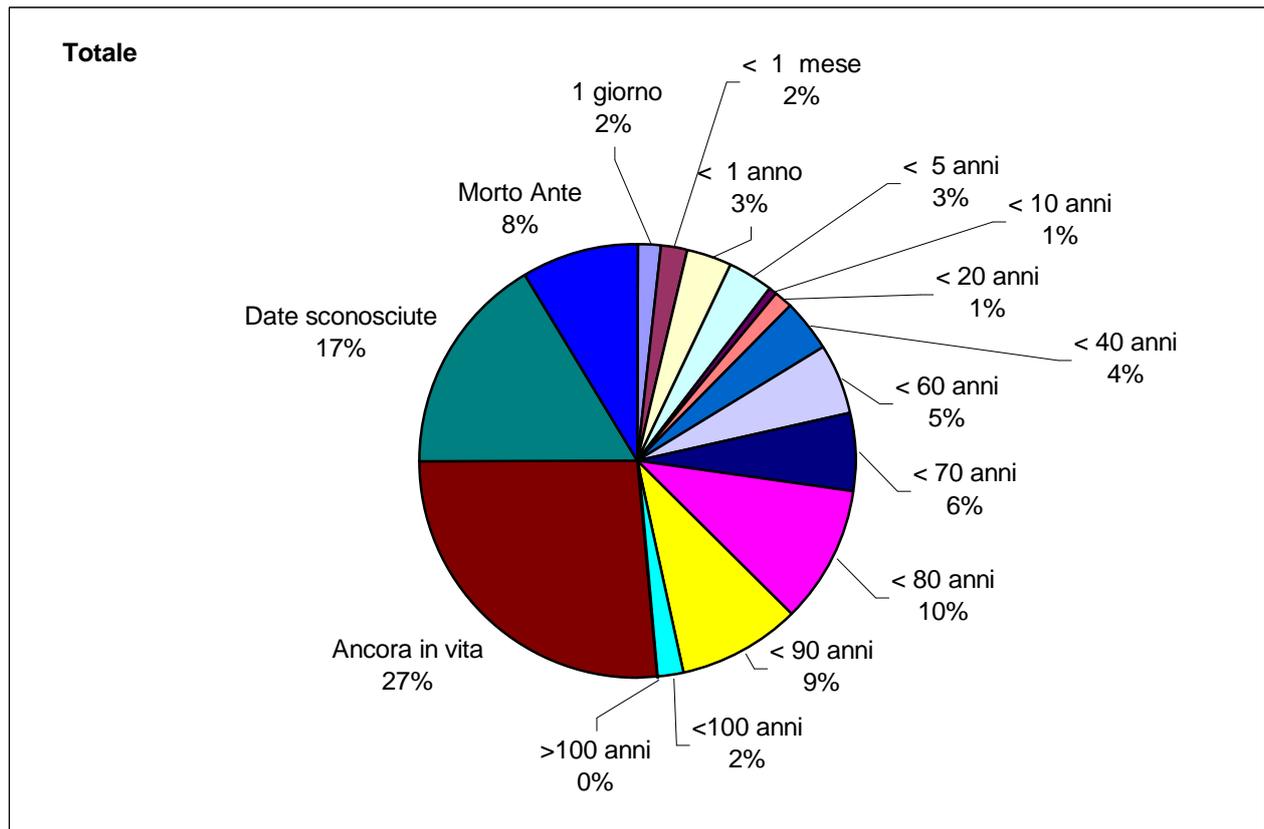
### Riassunto dei morti per fascia età (p. 91)

Fascia di età	Femmine	Maschi	Totale
1 giorno	21	36	57
< 1 mese	32	49	81
< 1 anno	65	59	124
< 5 anni	60	66	126
< 10 anni	11	16	27
< 20 anni	14	31	45
< 40 anni	48	97	145
< 60 anni	86	114	200
< 70 anni	88	128	216
< 80 anni	187	198	385
< 90 anni	175	168	343
<100 anni	40	33	73
>100 anni	1		1
Ancora in vita	550	466	1016
Età sconosciuta	328	374	702
Manca età	139	209	348

(n. b.: *Età sconosciuta* sono i non nati (o nati ante 1886) né morti a Selva; *manca età* sono i morti prima del 1881)







### Atto di matrimonio Balocchi Ambrogio – Bulgarini Virginia (p.....)

*L'anno milleottocentonovantacinque mese di marzo di undici a ore 10.05 antimeridiane nella casa posta in Selva in via della Cappella 87. In seguito di richiesta oggi fatta a me Toschi Stefano, assessore in mancanza del sindaco e dell'assessore anziano, ufficiale di stato civile del Comune di Santa Fiora, a nome di Balocchi Ambrogio, il quale versa in imminente pericolo di vita ed intende contrarre matrimonio anche all'effetto di legittimare cinque figli naturali, mi sono col mio segretario Ricci Achille trasferito in questa casa, ove ho trovato nello stato sopra indicato, ma sano di mente: 1- il detto Balocchi Ambrogio di Domenico e della fu Gonnelli Assunta, di anni 46, campagnolo, nato e residente in Selva suddetto; 2 - Bulgarini Virginia di Filippo e della Fungardi Bernardina di anni 42, vinaia, nata a Piancastagnaio e registrata in Selva suddetto, i quali mi hanno dichiarato di unirli in matrimonio e a tale effetto lo sposo mi ha presentato la copia dell'atto di nascita rilasciato dal Parroco della chiesa di Selva da cui risulta che esso nacque il 30 gennaio 1849 e la sposa mi ha dedotto di essere nata in Piancastagnaio, prov di Siena, Circondario di Montepulciano, il 20 ottobre 1853 e mi hanno dichiarato entrambi non avere padre né madre adottivi, né ostare al loro matrimonio alcuno impedimento di parentela o affinità, né altro impedimento stabilito dalla legge; lo sposo ha poi soggiunto che sebbene abbia contratto precedente matrimonio con Camai Concetta, questa cessò di vivere a dì 13 ottobre 1881, come risulta dalla copia dell'atto di morte da me oggi stesso rilasciato. Le dichiarazioni fatte dagli sposi davanti a me, confermate con giuramento da Gonnelli Pio di anni 41 usciere comunale, da Tascione Temistocle di anni 44 guardia municipale, da Abelli Angelo di anni 29 maestro elementare, da Menichetti Fortunato di anni 35 guardia. Testimoni presenti all'atto... i quali mi hanno confermato... Ho quindi letto agli sposi gli articoli... Dopo ciò gli sposi suddetti alla presenza degli stessi testimoni, mi hanno esposto che dalla loro unione naturale nacquero quattro figli che furono riconosciuti per propri dallo sposo ed uno venne denunciato come figlio di genitori ignoti e ricevuto come esposto e le di loro nascite furono dichiarate all'ufficiale*

*di stato civile del Comune di Santa Fiora ed iscritte negli appositi registri come appresso: Balocchi Benvenuto, Balocchi Maria, Balocchi Pia, Balocchi Domenico, nati da donna che non intende essere nominata \*. Detta sposa che si mantenne sempre in stato nubile dichiara di essere essa la madre e di riconoscerli come propri all'effetto che, coll'attuale suo matrimonio, i detti figli sono legittimati. I documenti presentatimi che superiormente vennero indicati li ho muniti del mio visto ed inseriti nel volume degli allegati a questo registro. \*A questo segno aggiungesi: Amati Giovanni esposto denunciato il 30 settembre 1885...*

*Letto il presente atto agli intervenuti, questi lo hanno meco sottoscritto ad eccezione dello sposo perché impedito a causa della malattia di cui è affetto e della sposa perché illetterata. Atto Firmato dai Presenti*

### **Flussi di emigrazione in percentuale (p. 99)**

Grosseto	15,8%
Manciano	11,7%
Santa Fiora (e frazioni)	8,5%
Orbetello	5,2%
Casteldelpiano	4,7%
Scansano	4,4%
Pitigliano	2,9%
Castellazzara e Selvena	2,6%
Semproniano e Siena	2,6%
Montalcino, Abbadia S. Salvatore e Capalbio	2,08%
Massa Marittima e Roma	1,7%
Sorano, Roccastrada e Firenze	1,4%
Campagnatico, Gavorrano e Livorno	1,1%
Piancastagnaio, Piombino, S Giovanni d'Asso, Empoli, Granaione, Sarteano, Arcidosso, Rieti, Argentina, Francia (Nizza e Mentone)	Ognuno 0,8%

Follonica, Monteroni d'Arbia, Magliano Toscana, San Casciano, Pisa, Chianciano Terme, Fagnano Olona,	Ognuno 0,5%
Cecina, Civitella Marittima, Ribolla, Radicofani, Cetona, Venturina, Chioggia, Roccalbegna, Milano, Città della Pieve, La Spezia, Torino, Fiesole, Viterbo, Roccatederighi, Sesto Fiorentino, Castel Fiorentino, Padova, Montalto di Castro, Ribera, Portoferraio, Cinigiano, Bologna, Nemi, Campi Bisenzio, Chivasso, Paderno, Ortonovo, Bolzano, Angera	Ognuno 0,29%

## Cognomi nel secolo Totali (p. 102)

Cognome	Totale
Balocchi	264
Biserni	180
Gonnelli	166
Mancini	133
Amaddii	131
Olivi	125
Dondolini	110
Bassetti	88
Morotti	77
Morelli	76
Borzi	74
Ripaccioli	73
Lorenzoni	62
Calvelli	59
Bianchi	58
Bastiani	54
Piccini	51
Tortelli	50
Vestri	49
Galerotti	47
Abelli	47
Seravalle	46
Lanti	46
Bargagli	42
Fazzoli	41
Rossi	40
Moroni	38
Biocchi	38
Marzocchi	35
Montauti	35
Nofroni	35
Santoni	35
Pinzuti	33
Pellicci	32
Lapi	31
Magnani	31
Menichetti	30
Seghi	25
Biagetti	24
Savelli	23
Mazzoni	22
Coppi	20
Gori	19
Biondi	19
Cresti	18
Domenichini	18
Pellegrini	17
Bani	17
Fontani	16
Cappelletti	16
Bocchi	15
Martini	15
Barzanti	14
Stellini	14
Ciacchi	13
Vichi	13
Neretti	12

Cammilletti	12
Bensi	12
Pinzi	11
Grossi	11
Feri	11
Camai	11
Valentini	10
Finocchi	10
Rocchi	10
Cardini	10
Cappelli	10
Fanciulletti	10
Santi	10
Bartolini	9
Olivastrini	9
Danti	9
Bellini	9
Battisti	9
Giovannetti	9
Marchi	9
Barbieri	9
Ballerini	8
Ragnini	8
Bechini	8
Galeazzi	8
Costoloni	8
Testi	7
Pastorelli	7
Bianchini	7
Romagnoli	7
Guerrini	7
Leoni	7
Rosi	7
Verdini	6
Bigiarini	6
Petri	6
Biccellari	6
Mai	6
Franci	6
Uberti	6
Cencini	6
Rosati	6
Moneti	5
Saccardi	5
Cecconi	5
Nucciotti	5
Melosini	5
Prianti	5
Gavazzini	5
Brugi	5
Venturi	5
Moscatelli	5
Paolinelli	5
Frosolini	5
Sciaffarafà	5
Petrocchi	4
Valenti	4
Luciani	4

Pallanti	4
Loli	4
Raspini	4
Conti	4
Contorni	4
Amorini	4
Giacomini	4
Pisaneschi	4
Benanchi	4
Pizzetti	4
Alberti	4
Frosoni	4
Marziali	4
Tommencio	4
Bulgarini	4
Settembrini	4
Mercuri	3
Sargentoni	3
Mazzieri	3
Bassi	3
Sbrilli	3
Massimini	3
Turcheschi	3
Scalabrelli	3
Gennari	3
Cipollini	3
Cortonesi	3
Croci	3
Dorini	3
Falchi	3
Capecchi	3
Ferrari	3
Bucci	3
Simoni	3
Galluzzi	3
Manini	3
Giannotti	3
Lazzari	3
Mansetti	3
Bonucci	3
Guerrini	3
Legaluppi	3
Vagnoli	3
Spagnoli	3
Vasconi	3
Rappini	3
Aramini	3
Perugini	3
Palazzi	3
Pierallini	3
Alboretti	3
Nardini	3
Pasquini	3
Santini	3
Morini	3
Ramacciotti	3

**Abitanti di Selva: Censimento del curato nel 1892 (p. 107)**

<b>Maschi</b>	<b>N.</b>	<b>Femmine</b>	<b>N.</b>
impuberi	147	impuberi	147
adulti celibi	118	adulte nubili	69
coniugati	151	maritate	151
vedovi	16	vedove	43
<b>Totale parziale</b>	<b>432</b>		<b>410</b>
<b>Totale abitanti</b>	<b>842 divisi in 167 famiglie.</b>		

La Famiglia Religiosa è composta da 11 ecclesiastici, di cui 7 sacerdoti e 4 laici. Descrive poi 4 chiese pubbliche:

1. Chiesa parrocchiale dedicata alla SS Trinità e a S. Girolamo Dottore (1)
2. Chiesa della Compagnia di S. Stefano Protomartire, titolare della Cura
3. Cappella nel centro del popolo dedicata alla madonna Addolorata, eretta dal popolo stesso nel principio del cadente secolo. Vi si recita il S. Rosario la sera di tutte le feste intere e nell'estate vi si celebra la Messa dell'alba dal 24 giugno al 10 agosto.
4. Cappella eretta dalla famiglia Dondolini nei suoi possedimenti il 1891. Spesso vi si celebra la S. Messa nei giorni feriali e anche nelle mezze feste. E' dedicata a S. Vincenzo Ferreri.

(1) Per legge canonica la Chiesa Parrocchiale è la Chiesa di S. Stefano, ma rimanendo piccola e la cura essendo stata affidata ai Religiosi, da moltissimi anni le Funzioni Parrocchiali si compiono nella Chiesa del Convento e il Governo nel 1866 se ne impadronì per la cura.

**Campo Santo (p. 113)**

Pagina della Cronaca citata:

*“Il Giornale del Mattino del 20 maggio 1959: La scomparsa di Padre Fulgenzo. Nel convento dei Padri Francescani di Selva di Santa Fiora padre Fulgenzo Martini, dopo lunga malattia, sopportata con santa rassegnazione, alle ore 23.40 di sabato 16 c.m. rendeva la sua bell'anima a Dio. Sacerdote di alte virtù da oltre trenta anni apparteneva alla comunità del Convento della SS Trinità. Era nato a Chiusi della Verna (Arezzo) 74 anni fa. Fu per vari anni confessore e cappellano delle Suore Stimmatine di Santa Fiora. I funerali, imponentissimi, ebbero luogo la sera del 18 c.m. ad ore 16”.*

*“Restauro della Cappella del Cimitero. Questa triste circostanza ha reso necessario un lavoro di ristrutturazione e bonifica del luogo destinato alla sepoltura dei Frati Minori sotto il pavimento della Cappella del Cimitero. Sotto la predella dell'altare, vi era, a chiusura delle tombe, un coperchio in legno, ormai deteriorato dal tempo e dall'umidità. Al di sotto erano visibili tre scheletri. Uno di essi era su un basamento alquanto rialzato dal pavimento, forse erano quelli i resti mortali del P. Ferdinando Dondolini della Selva, deceduto il 30 agosto 1906, come è detto a pag. 60 di questo libro. Si può argomentare ciò dal fatto che questi resti erano ancora bene ricomposti. Mentre invece le ossa degli altri due corpi erano in un disordine veramente deplorabile. Si potrebbe pensare che queste salme siano i resti del fratello laico F.*

*Possidio Bambini da Montallese e del terziario perpetuo F. Isaia Giorgi da Bibbiano, deceduti in questo convento rispettivamente il 6 gennaio 1899 ed il 2 agosto 1898, come ci riporta il Necrologio della Provincia edito nel 1949. Con la bonifica fatta ora, anche in ossequio alle leggi vigenti, i resti ritrovati sono stati sistemati in un loculo comune a sinistra di chi entra nella Cappella, mentre la salma del P. Fulgenzio è stata deposta a destra. Per maggior chiarezza riportiamo qui un disegno. I loculi sono costruiti in mattoni e tabelloni, stuccati ed intonacati. La chiusura della tomba sotto la predella dell'altare è ancora in legno, ma rifatta "ex novo". Quanto prima sulla sepoltura del P. Fulgenzio sarà posta una lapide in suo ricordo".*

# DIZIONARIO

abbioccarsi = farsi prendere dalla sonnolenza

addrizzare = indirizzare

alletterato = colto, letterato

allottamai = ormai

ammontinare = fare il mucchio, raccogliere

ansagnolo = arnese per girare la polenta

appallottare = fare il pallotto, la palla

appinzare = fare la punta

arroventire = arroventare

arzilla = insetto che punge le vacche e le fa correre; prendere l'a. = essere euforico.

badarella = compagnia

balzo = fascio di cereali mietuti

barletta = bariletto

bastio = basto, sella da carico per somari

biccio = vedi birignoccolo

biciangola = altalena

bigonso = recipiente di legno per liquidi per il mosto, stupido (fig.)

billo = tacchino

biocca = chioccia

biocco = piccola quantità di ...

birignoccolo = ematoma sporgente in testa procurato da contusione

birimacole = arbusto infestante dei campi con spine dure, lunghe e acuminatissime

birro = montone

bobo = qualcosa di misterioso per impaurire i piccoli: lì c'è il bobo, come "il lupo nero"

boncitto, boncittino = calmo e buono

bracarella (a) = vestiario, pantaloni, lenti e non stretti a vita

briciòlo = foruncolo

buccica = buccia

cacciare (di arbusti) = emettere la gemma

capifocoli = ferri da focolare

capisteio = recipiente piano e largo di legno

capitini = ferri per delimitare il focolare

cappino = cappio di crine di cavallo teso a tagliola

carratura = portare i balzi con il carro, carrare; periodo estivo

castagnitura = periodo di raccolta delle castagne

castrata = castagne intaccate per non farle crepare e abbrustolite

cavallozzi (a) = portare un bambino sulle spalle

cavugliare, cavugliaticcio = di maiale o di cinghiale che scava il terreno con il naso, il risultato del c.  
 cencetto = panno piccolo  
 cendere = cenere  
 cenderosa = malattia della vite che appare sulle foglie come cenere  
 cerrata = bastone con chiodo finale per guidare le vacche  
 cestoni = cesti grandi di sfoglie di legno  
 cheto = silenzioso  
 chicchera = bicchiere di vetro dove veniva fissato il filo elettrico sui pali della luce  
 ciocio = chi ama farsi voler bene  
 ciomba = ammaccatura  
 cipicchia = cispa  
 cischio = terra magra, a scagliette, galestro  
 citto = bambino  
 colonnello (fare) = urtare un ostacolo (colonna) con il mozzo della ruota  
 coltrina = aratro o lama dell'aratro  
 concia = asola di cuoio del giogo per infilavi il timone del carro; fare una c. = menare (fig.)  
 cordello = balzi accatastati prima della carratura, poi accordellare.  
 crettare = spaccare  
 cucchiale = cucchiaino  
 cucco = ovolo  
 cureggioli = lacci di cuoio, meglio se di pelle di cane, per gli scarponi  
 curigginò = (da correggia = striscia di cuoio) cinturino  
 dicioccare = cavare il ciocco  
 dodo = chi vuol essere vezzeggiativo fino all'antipatia  
 fasciatina = fare una fasciatura  
 fiorita = fatto il cacio, si riscalda il siero e affiora la ricotta: il pane inzuppato in quel primo fiore è detto f.  
 frasca = metteva una f., ramoscello, fuori la cantina il privato che voleva vendere il vino dell'annata per finirlo  
 froce = narici delle vacche  
 frolo = moccico del naso  
 fruciola = castagne abbrustolite direttamente in mezzo alla brace  
 fucello = pezzetto di legno da fuoco secco  
 ganzare = ronzare intorno ad una ragazza  
 ganzo = quasi fidanzato, simpatico  
 gracilino = macro e esile  
 greppa = terreno scosceso, greppo  
 imbiosima = intruglio, misto  
 impatassare = più che spaventare (detto di animali)  
 impòsto = luogo destinato a legname accatastato, appena smacchiato  
 insogliarsi = del maiale che si rotola nel pantano  
 lallerare = fare qualcosa di generico, perdere tempo; si dice di tutte le cose cui non si vuol dare un nome

lilleri = quattrini

locco = sciorno, persona non sveglia

luchia = scintilla che vola dal fuoco

maceia = mucchio di sassi

mesa = madia

miccia = somara

misdea (fare) = un repulisti violento

molle = attrezzo per prendere la brace, il fuoco

morraia = la fa la neve quando si accumula nei punti riparati dal vento

'nguanno = quest'anno (antiquato)

noccola = sporgenza delle ossa nelle mani e altre parti del corpo

ombicione = ombelico

padellaccio = misto di frattaglie e altri parti fatti in padella, piccanti, il giorno che si ammazza il maiale

paiale = fune per reggere i bovi

passatoia = trapano a mano, vedi verina

patataio = campo per le patate

pettinicchio = fare a tigna

pezzolo/pezzoletto = pezzo di legno da bruciare/pezzolo piccolo

pianello = terreno pianeggiante e in piccolo spazio

pici = pasta a fili fatta in casa con farina e acqua

pienarsi = riempirsi

pignatto = recipiente di coccio da usare davanti al fuoco

pincello = fiocco

pirozzo = piolo, pezzo di legno che fa scalino

pisciarella (avere) = ... quando scappa...

pitorzello = prezzemolo

pocce = mammelle

pocciare = succhiare il latte

pornello = susino

poro = povero, dicesi di defunto o di persona da commiserare

pullera/o = puledra, fig. donna "vivace"

puzzolosa = puzzolente

ravaggiolo = dal latte appena accagliato steso su letto di felci o di foglie d'ornello

regazzo = ragazzo

restone = letto del Fiora

riboccare = mandare indietro le bestie

roggi = rovi

salcio = salice

sancastra = specie di salcio

saracio = ciliegio

sassicaie = luogo tutto sassi  
 sbraciare = tirare fuori la brace  
 scalandrino = scaletta doppia per scavalcare una siepe  
 scanzare = spostare  
 scapicolleto = terreno ripido e pericoloso  
 sciaverto = disadatto, che non ha verso, né garbo  
 scimmia(fig.) = sbornia  
 sciorno = tonto  
 scollettare = salire un poggio e scendere dall'altro versante  
 scompia = donna strana  
 scopino = pianta per fare scope  
 scotta = il siero del latte  
 scottino = pane inzuppato con la scotta  
 siedo = sedia  
 siepale = siepe alta  
 speto = legno o ferro appuntito per bucare  
 spullerare/si = detto del somaro che scarica il cavaliere; rifl. detto del somaro che si gira e si rimena per terra  
 sterzi = piante lasciate nel taglio del bosco  
 stignare = (fig.) levare la tigna per chi vuole qualcosa con petulanza  
 stolare = sobbalzare per improvvisa paura  
 strolaca = donna mezza strega, mezza indovina, mezza strana  
 stropiccione = chi si stropiccia, strofina  
 struffare = scompigliare i capelli  
 strullo = sciorno, tonto  
 tagliatini = pasta all'uovo tagliata fina a mano  
 taloccare = rimproverare  
 tangano = muggito lamentoso delle vacche  
 tignoso = persona che non cede la ragione, né il torto  
 tirone = tiro deciso, a strappo  
 torso = stupido (fig.)  
 vergaio = chi vigila i pecorai, vergaro  
 verina = vedi passatoia  
 zuccare = il colpire di testa delle bestie  
 zinalone = grande grembiule

# BIBLIOGRAFIA

- A.A.V.V., *La Maremma contro il Nazi-Fascismo*, a cura di N. Capitini
- G. Ciacci, *Gli Aldobrandeschi*, Multigrafica ed., Roma 1980
- Comune di Santa Fiora, *Mostra Miniere e Minatori*, Luglio 1998
- A.A.V.V., *Santa Fiora. Ambiente e storia sul Monte Amiata*, a cura di L. Niccolai, ed. Tosca, Firenze 1992
- N. Nanni, F. Bonelli, A. Giustanini, *Amiata Storia e Territorio...*, Ass. ne Amiata storia e territorio ed. 1988
- D. Cresi, *Convento SS. Trinità*, La Voce di S. Antonio ed., Assisi 1972
- I. Corridori – A. Santioli, *L'Amiata ...*, Cantagalli ed., Siena 1987
- Diocesi Pitigliano-Sovana-Orbetello, *Annuario 1995*, Diocesi ed.
- I. Corridori, *Semproniano Una comunità nella storia*, Sedac ed., Roma 1996
- A.A.V.V., *Amiata, il territorio, la storia e la cultura*, a cura di L. Piazza, Firenze 1991
- I. Santoni, *La Tribù dispersa*, Lalli ed., Poggibonsi 1995
- I. Santoni, *Tradizioni e folclore. La Selva... in Tracce... 1997*
- I. Santoni, *Lettura del territorio: opifici della comunità di Santa Fiora...*, in *Tracce...1998*
- I. Santoni, *Il reticolo del sacro e della toponomastica della ex contea di Santa Fiora*, in *Tracce... 1999*
- Associazione culturale per la Selva, *E' Permesso ?... Bimestrale nn. 1 - 11, 1998 – 1999*

# I PARTE – TUTTI *In ordine alfabetico*

# II PARTE – LA MEMORIA *Tutti i defunti*

*in ordine della data di morte*

## *Guida alla consultazione*

Molto tempo fa ci parve giusto di costruire una MEMORIA per i Selvaioli trapassati, ma, data la forte emigrazione, fummo subito consapevoli che l'opera era difficile.

Nella ricerca, che abbiamo effettuato presso l'archivio diocesano di Pitigliano, abbiamo trovato i nomi dei bambini nati dal 1881 al 1999 nella parrocchia di S. Stefano Protomartire comprendente la Selva, frazione del Comune di Santa Fiora e quelli dei deceduti lì nello stesso periodo. Con l'aiuto degli atti dei parroci abbiamo ricostruito le famiglie esistite negli anni considerati. Ma poiché tante di quelle persone sono emigrate e sono decedute lontano, per completare i dati ci siamo rivolti all'anagrafe del Comune, ai parenti. Di molti abbiamo ottenuto le notizie, di altri no e ne siamo dispiaciuti. Questo volume contiene quello che siamo riusciti a sapere. E' diviso in due parti, nella prima (TUTTI) si leggeranno le 3800 persone esistite in questo tempo in ordine alfabetico con a lato la data di nascita e morte ed i genitori. Partendo dal nome di una persona può essere ricostruito il suo albero genealogico in senso ascendente e discendente fino a sette generazioni. Nella seconda parte (LA MEMORIA) sono invece ricordati i 1850 deceduti in ordine della data di morte. Ognuno ha a fianco la breve storia che gli appartiene: nascita, morte, età, genitori, luogo di nascita e di morte, causa di morte, professione, coniuge, eventuali note.

Osservazioni. La storia per necessità di spazio e di *privacy* ha un linguaggio convenzionale. L'età è conteggiata in anni: sono quindi arrotondati i giorni e i mesi. Il genitore *Esiste* significa che sta negli atti, ma, non essendo di Selva, viene citato nelle note o taciuto; il genitore *Non risulta* o *Non presente* significa che gli atti non lo riportano per motivi diversi. Il luogo di morte *casa* è quello che si intuisce nell'atto, l'abitazione (a Selva), altrimenti è citato l'ospedale o più genericamente il paese d'emigrazione. La causa di morte, quando non è la malattia risaputa o quella descritta dal parroco, è detta *naturale*

per le persone con età superiore a 80. La professione è quella da noi conosciuta o quella citata negli atti (specialmente negli atti di nascita dei figli, all'anagrafe): a volte sono scritte due professioni, se in due atti di seguito sono diverse. Nelle note vengono riportate le parole più significative dell'atto del parroco, è detto se esiste un ricordo nel cimitero di Selva: lapide, fornetto, tomba; se è riportato nella lapide affissa al convento per i deceduti in guerra; oppure se la notizia è ricavata dall'archivio dei frati minori francescani della Provincia Toscana. A volte appare un numero convenzionale per individuare la posizione dell'atto nel documento diocesano: se inizia con 1, il documento è tratto dal *Libro dei Defunti*, se inizia con 2, è tratto dal *Libro dei Battesimi*. Le abbreviazioni sono fatte in modo che le parole si possano ugualmente comprendere pur guadagnando spazio.

*Gli Autori*

*LIDIANO BALOCCHI è nato nel 1942 a Poggiopinzo podere tra i comuni di Castell’Azzara e Santa Fiora, sicché risulta iscritto all’anagrafe del primo e battezzato nella parrocchia di Selva di Santa Fiora, dove la famiglia trae origine e dove egli poggia tutti i riferimenti della vita, palesi nel forte attaccamento a quella terra all’ombra dell’Amiata. Dal 1964 vive a Roma e lavora nel Corpo della Polizia Municipale della Capitale. Ha ricoperto incarichi per il controllo del territorio della I Circoscrizione: viabilità, polizia amministrativa, acquistando molta esperienza nella vita civile, burocratica, storica, culturale e religiosa di Roma. E’ laureato in sociologia e iscritto all’ordine dei giornalisti. Ha pubblicato: Bruno Montesi e IV Mostra d’arte tra Vigili Urbani (1988); Vigile Urbano: Analisi di una Professione (1990); Vigili Urbani, Traffico e Inquinamento (1992); VI Rassegna d’arte tra Vigili Urbani “Bruno Montesi” (1994); Una Polizia Municipale per la Capitale (1996). Ha scritto Diagnosi e Prognosi di un Corpo di Polizia Municipale (inedito); ha collaborato con riviste e giornali per articoli tecnici, d’opinione e di cultura. Ha organizzato mostre d’arte nel Corpo della Polizia Municipale di Roma. E’ vicedirettore responsabile del mensile per gli operatori di polizia municipale L’ARVU.*

**Ringrazio**

Don Ippolito Corridori e la Curia vescovile di Pitigliano che hanno permesso e aiutato la ricerca, Luciano Galli e Silvio Mascagni dell'Ufficio Anagrafe di Santa Fiora per l'aiuto fornito a completare la ricerca, i Frati Minori Francescani della Provincia Toscana nelle persone del Ministro Provinciale M.to Rev.do P. Angelo Stellini e dell'archivista P. Vito Boddi per i dati e materiale fornito, il Prof. Ilvo Santoni preciso consulente e consigliere, l'Associazione culturale per la Selva nella persona del Presidente Onelia Borzi, l'on. Ermanno Benocci, sindaco di Sorano, il dr Lilio Niccolai già sindaco di Manciano, tutti i Selvaioli ad uno ad uno perché giorno per giorno mi hanno "raccontato" questa storia e me ne hanno fornito le fotografie, Franca, Ennio e Alessia pazienti "cavie" e collaboratori, l'Amministrazione Comunale di Santa Fiora per l'aiuto già fornito nella ricerca e per quanto aiuterà la diffusione di questa stampa.